

Marco Fredda, interrogato dai giudici di Milano, conferma la sua versione: tutto regolare. La Quercia parla di errore giudiziario e denuncia una campagna politica

«Cercano la rivincita» Pds: un'aggressione dai vecchi partiti

Ritorno al centrismo?

PIERO SANSONETTI

L'on. Martinazzoli domenica sera è salito in catredra ed ha chiesto al Pds di spiegare come abbia fatto in questi anni a finanziare legalmente il proprio mastodontico apparato burocratico. Ho sentito la frase di Martinazzoli dalla sua viva voce, in tv, pronunciata con quella tecnica che gli oratori adoperano quando vogliono tirare l'applauso. L'applauso non lo ho sentito: forse neppure il pubblico democristiano ha avuto cuore per applaudire l'ex ministro del governo Andreotti che rimproverava scarsa moralità al partito di opposizione. Ci sono alcune cose ancora oscure, nella recente storia italiana. Altre molto chiare. E chiaro a tutti, per esempio, che il nostro sistema democratico era afflitto da due malattie. Una grave e l'altra gravissima. Quella grave era la corruzione politica, organizzata da un buon numero di imprenditori e dai partiti di governo. I primi davano illegalmente soldi ai secondi in cambio di vari favori e per garantire l'esclusione della sinistra dal potere. Molta gente in questo modo si è arricchita. Qualcuno, naturalmente, si è impoverito. La malattia gravissima invece era la strategia della tensione, e cioè un insieme di azioni di guerra organizzate dai servizi segreti devianti (con la complicità di consistenti settori e di diversi uomini politici governativi) che servivano a creare in Italia un clima di incertezza utile a favorire la stabilità politica e ad allontanare l'ipotesi di un ricambio al vertice dello Stato. Questa strategia è costata la vita ad alcune centinaia di persone innocenti.

Corruzione e stragismo avevano un responsabile comune e un obiettivo comune. Il responsabile era il sistema di potere diretto dalla Democrazia cristiana e al quale erano stati associati il Psi e altri partiti. L'obiettivo comune era l'opposizione di sinistra, che si voleva ad ogni costo tenere fuori dal governo. Perché sembra abbastanza singolare che il capo della Democrazia cristiana, che non mi pare abbia ancora mai chiesto scusa agli italiani per le migliaia di miliardi (si, migliaia di miliardi: è un calcolo del ministro Casese) che il suo partito ha rubato alla gente e per le quali dovrà ora rispondere ai giudici, venga colto da una moralizzazione quando ha notizia dell'arresto di un funzionario del Pds, accusato di finanziamento illecito al suo partito per 400 milioni.

Intendiamo: 400 milioni non sono pochi. Se davvero il Pds avesse incassato illecitamente 400 milioni avrebbe commesso un reato, e i reati vanno perseguiti tutti e con rigore. La grandezza della somma (se confrontata alle cifre mille o duemila volte superiori incassate dai partiti di governo) non attenua la gravità del reato; semplicemente aumenta i dubbi sul fatto che il reato sia stato commesso davvero. Possibile che un partito che contava su decine di miliardi di finanziamento pubblico e su decine di miliardi di tesseramento (il Pds ha sempre fatto tesseramento a pagamento, non come la Dc che tesserava gratuitamente i morti per truccare i congressi), e il cui patrimonio immobiliare è stimato in oltre 1000 miliardi, andasse poi a chiedere una tangente di 0,4 miliardi? La cosa non sembra molto ragionevole, anche perché le carte che il Pds ha esibito sembrerebbero tutte confermare che questo Binasco non ha dato una lira a Botteghe Oscure. Comunque, se i giudici hanno dei sospetti, è bene che indaghino. Speriamo solo che facciano in fretta, e rispettando tutte le norme del diritto. Quello che è un po' insopportabile è che il posto del giudice venga preso da Martinazzoli, addirittura da Craxi, il quale ieri è sceso in campo, dopo tanto silenzio, per dar manforte al segretario della Dc (forse per ricambiare il piacere reso gli dalla Dc in Parlamento, con il voto contrario all'autorizzazione a procedere).

Naturalmente può darsi che Martinazzoli quando ha pronunciato quella frase non si fosse accorto della tv, e non immaginasse che finisse su tutti i telegiornali. Una gaffe. Può darsi, ma è improbabile. Troppi segnali stanno a dire che nel nostro paese è iniziato un processo di riaggregazione di forze che puntano a costruire un nuovo polo centrista, per candidarlo ad ereditare il potere sfuggito di mano al vecchio regime. Quali forze? Ciò che è rimasto della Dc, a cominciare appunto da Martinazzoli, (e forse anche da Segni?), i resti del Psi di Del Turco e degli altri piccoli partiti del vecchio centro-sinistra, e poi - soprattutto - le zone forti del grande capitalismo, uscite malconce dal ciclone-tangentopoli, e che ora, probabilmente, non vedono affatto di buon grado che il potere finisca in mani sconosciute. Se questo disegno andrà in porto (e già sembra poter disporre di mezzi cospicui, in primo luogo la televisione e molti giornali) il biennio di Tangentopoli si concluderà con una capriola: torneranno in scia i fratelli minori di quelli che comandavano prima. E probabilmente governeranno l'Italia in modo non molto diverso da quello usato dai fratelli più grandi. Sarebbe una sciagura. La domanda oggi è: questa sinistra ha le forze, le gambe, le idee, le parole giuste per opporsi a questa operazione-gattopardo e conquistare il governo? Vedremo. Sarà una battaglia molto dura.

Il Pds respinge «l'inaudita aggressione politica» che si è sviluppata intorno all'arresto di Marco Fredda. E la stessa iniziativa della magistratura viene definita in questo caso un «grave errore». Bersaglio della polemica della Quercia il «tentativo di un ceto politico travolto da Tangentopoli» di trovare la via di una «impossibile riabilitazione». Intanto Fredda, interrogato a Milano, ribadisce la sua versione.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

ROMA. «A Bruno Binasco abbiamo restituito tutti i soldi con gli interessi», Marco Fredda, responsabile del patrimonio immobiliare del Pds, ha ripetuto ieri davanti ai giudici Ghitti, Parenti e Leo la sua versione dei fatti. Il Pds è estraneo agli addebiti che gli vengono contestati, non ha mai chiesto tangenti. «Non hanno prove», ha dichiarato l'avvocato difensore di Fredda, Gianfranco Maris. E sempre ieri la segreteria della Quercia ha diffuso un documento in cui si denuncia una «inaudita aggressione politica», che vede accumulati i «massimi artefici di Tangentopoli, come Craxi», la Lega di Bossi, e «quanti cercano un approdo neocentrista». Dura replica anche a Mino Martinazzoli, «leader del partito che ha il record delle maxi tangenti». L'arresto del responsabile del patrimonio immobiliare del Pds viene definito «un grave errore». La segreteria ribadisce che in nessuna delle vicende all'attenzione dei magistrati di Milano sono stati commessi illeciti. Intanto anche l'imprenditore Squillaci («Vianini lavoro») tira in causa il Pci-Pds.

ALBERTO LEISS ALLE PAGINE 3 e 4

INTERVISTA

Salvi Accuse infondate



S. BOCCONETTI A PAGINA 4

Bosnia: fallito il summit tra le parti sulla porterei «Invincibile»

Niente incontro a Sarajevo Pace più lontana

Convocati a bordo dell'«Invincibile» per tentare una nuova mediazione i leader delle tre etnie bosniache. Ma la trattativa resta incagliata sulle richieste dei musulmani per un accesso al mare. Rinviato l'appuntamento di Sarajevo. «Non c'è stata abbastanza flessibilità sulle mappe territoriali». Al super-vertice anche gli inviati speciali di Mosca e Washington. Ghali: in Bosnia truppe Nato se paga l'Alleanza.

Non ci sono né flash né giornalisti asserragliati intorno ad un microfono. L'«Invincibile» fende le onde in Adriatico in acque internazionali, 206 metri di pista galleggiante, fiore all'occhiello della marina britannica inattaccabile da occhi indiscreti. È qui che si tenta, inutilmente, l'ultima mediazione sulle mappe bosniache, per salvare l'appuntamento di oggi alla presenza del presidente croato Tudjman, dei leader delle tre etnie in guerra e degli inviati speciali di Mosca e Washington, Ciurkin e Redman. «A Sarajevo si andrà ma solo per firmare, tutti i conti in sospeso vanno regolati prima».

A PAGINA 10



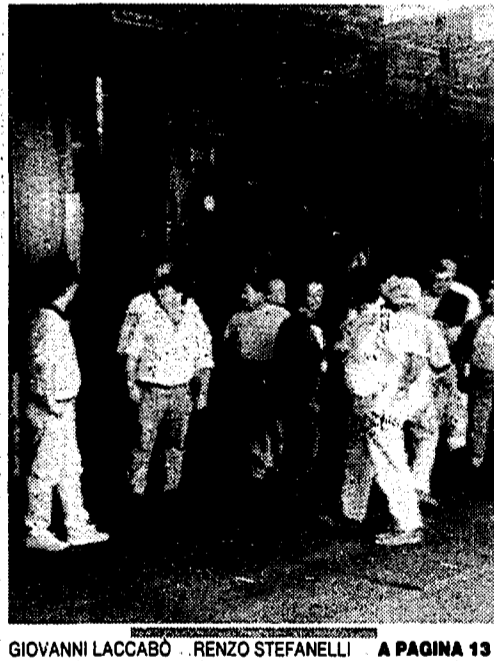
CHE TEMPO FA

Nell'ambito delle manifestazioni promozionali per il lancio di Jurassic Park, si è svolta a Racconigi una commemorazione di Umberto di Savoia. Sul pennone del municipio sventolava il tricolore sabauda, e c'era parecchia gente. Non condivido lo sdegno degli ex partigiani: ognuno, in democrazia, ha il diritto di celebrare ciò che gli pare, e in un paese che ancora palpita per il sangue di San Gennaro non vedo perché debba fare scandalo una devozione minoritaria al sangue blu. Ma il discorso cambia per quattro, e solo quattro, dei partecipanti alla real domenica: mi riferisco ai deputati e senatori della Repubblica Costa, Paire, Boetti-Villanis e Borghesio, il primo dei quali, secondo voci incontrollate, risulterebbe essere addirittura ministro. Nel loro caso la presenza alla manifestazione possiede tutti i crismi del cattivo gusto: proprio perché il loro datore di lavoro, la Repubblica, non attraverso un momento brillante, sarebbe stato loro dovere astenersi dalla rimpatriata monarchica. Per onore, se non i principi costituzionali, almeno lo stipendio che la Repubblica italiana versa nelle loro sacchocce subalpinae.

MICHELE SERRA

OCCUPAZIONE

Alta tensione a Taranto L'Economist: in Italia costo del lavoro meno caro



GIOVANNI LACCABÒ RENZO STEFANELLI A PAGINA 13

Intervista a Meir Lau, capo della comunità ebraica di Gerusalemme che oggi incontra il Papa. Lo storico incontro in Vaticano. «Lasciateci la città santa, è degli ebrei da tremila anni»

«Io rabbino, abbraccerò Wojtyla»

GOVERNO

Ciampi non frena sul voto

Ciampi non frena sulle elezioni. «Dopo la Finanziaria il governo sarà a disposizione del Parlamento». Il presidente del Consiglio lo ripeterà oggi alla Camera, aggiungendo che il voto sarà tecnicamente possibile a partire da fine dicembre. Ieri Ciampi ha ricenuto le delegazioni dei laici, della Lega e del Pds per discutere la Finanziaria.

F. RONDOLINO A PAGINA 5

«Abbracerò il Papa e lo inviterò in Israele». Con questo spirito il rabbino capo di Israele, Israel Meir Lau incontrerà stamattina in Vaticano Giovanni Paolo II. È la prima volta che si troveranno di fronte le due massime autorità del cattolicesimo e dell'ebraismo. Al centro del colloquio, le relazioni diplomatiche tra lo Stato ebraico e la Santa Sede e le prospettive di pace dopo l'intesa Rabin-Arafat.

ALCISTE SANTINI

ROMA. Questa mattina il Rabbino capo di Israele, Israel Meir Lau, verrà ricevuto da Giovanni Paolo II in Vaticano. Un evento storico, non soltanto perché è la prima volta che ha luogo un incontro tra le massime autorità del cattolicesimo e dell'ebraismo, ma perché avviene dopo lo storico accordo di Washington tra Rabin e Arafat. Religione e politica si intrecciano nelle riflessioni di Lau. «Abbracerò il Papa e gli rinvierò l'invito a visitare Gerusalemme», sostiene il rabbino capo, anche lui come Karol Wojtyla di origine polacca: «La sua visita potrà avere una grande influenza positiva nel Medio Oriente e nel mondo per far cessare tante forme di antisemitismo che ancora permangono». Sul piano diplomatico, l'obiettivo è di accelerare lo stabilirsi delle relazioni diplomatiche tra lo Stato ebraico e la Santa Sede. Favorevole all'intesa su Gaza e Gerico, Israel Lau si dichiara contrario ad uno statuto internazionale per Gerusalemme: «Sono tremila anni, da quando re David costruì la terra su cui fonda Gerusalemme, che questa «Città Santa» ci appartiene».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI A PAGINA 9

MARCA

Andreotti davanti ai giudici Risponderà sull'omicidio Pecorelli



A PAGINA 6

Nostalgica Europa, non temere il nuovo

L'euforia è durata davvero solo lo spazio di una notte: quella in cui è caduto il Muro di Berlino. Poi hanno cominciato a prendere il sopravvento, disagio e smarrimento. L'entusiasmo per la fine della guerra fredda sembra una moneta ormai fuori corso sul mercato politico europeo. Di fronte al nuovo, il vecchio continente si ritrae come impaurito. E guarda al passato. La nostalgia è attualmente il sentimento dominante. Domenica scorsa a Racconigi migliaia di persone (e perfino un ministro della Repubblica) hanno celebrato il «re di maggio», senza dubbio il migliore del Savoia se non altro per aver avuto troppo poco tempo per fare danni. E solo qualche settimana prima migliaia di curiosi con una kermesse più Nashville che nazionaltedesca hanno salutato a Coblenza il ritorno della statua di Guglielmo II, l'ultimo Kaiser. Di più. Infatti sempre domenica altri segnali inquietanti hanno ulteriormente rafforzato l'impressione di una profonda condizione di spaesamento politico dell'opinione pubblica europea.

INTERVISTA

Tadeusz Mazowiecki Nessuna ammicchiata meglio l'opposizione

Brema e in Inghilterra, sia di origine socialdemocratica: provenga dunque da quella parte dell'elettorato socialmente più debole e culturalmente più disorientato di fronte alle nuove sfide del presente. Da quella della galoppante crisi del Welfare State a quella costituita dal fenomeno dell'immigrazione. Insomma c'è grande disordine sotto il cielo d'Europa: e la situazione non è affatto eccellente. Anzi, più di un indizio sta lì a confermare un sospetto crescente: e cioè che in luogo della «grande trasformazione» rischiamo di assistere alla affermazione di un «grande trasformismo» a causa del quale se non proprio tutto sicuramente molto potrà restare come prima. Certo è sempre molto pericoloso fare di ogni erba un fascio. Le ragioni del malessere della Polonia contadina e cattolica sono assai diverse da quelle della asettica e protestante Amburgo. E il disagio nei confronti della corruzione e del malgoverno rende se non scusabile certo comprensibile la scampagnata di Racconigi. Eppure c'è un problema che è difficilmente risolvibile restando all'interno delle vecchie coordinate politico-morali. Non so se davvero si possa decentemente sostenere che sia tramontata l'eterna contrapposizione tra destra/sinistra. Io penso di no. Ma con altrettanta certezza so che il modo in cui essa si è espressa nel secondo dopoguerra, ad esempio nell'abnorme ruolo assunto dai partiti nella vita pubblica trasformatosi addirittura in una sorta di Stato o al merito delle loro proposte programmatiche ormai decisamente obsolete, ha irrimediabilmente fatto il suo tempo. Questa sensazione di vuoto e di eterno déjà vu è all'origine dello smarrimento che domina lo scenario europeo. Per questo non credo si possa parlare di un coerente disegno restauratore. Il vero pericolo è piuttosto l'esplosione di un «nuovo tribalismo» che non necessariamente dovrà arrivare

INTERVISTA

Roman Il mercato salverà l'Est

Petre Roman, ex premier della rivoluzione romena, guida oggi la principale forza di opposizione a Iliescu. I risultati polacchi sono preoccupanti. È un conservatorismo che noi conosciamo bene e che ha reso più dolorosa la transizione. Quanto alla Romania, il giudizio di Roman è molto duro: «Iliescu ha condotto una campagna elettorale demagogica e ora in Romania l'inflazione è al galoppo... solo il mercato potrà salvare il nostro paese».

INTERVISTA

Angelo Bolaffi

ad assumere le sanguinose sembianze della mattanza in atto nei Balcani. Xenofobia, corporativismo si potranno, nella «civile» Europa Occidentale, miscelare all'egemonia sfrenata di una società malata di narcisismo per la quale esistono solo «diritti» e mai dei «doveri» ed in cui senza molti problemi potranno coesistere il più sfrenato e snob individualismo postmoderno con la violenza degli skins nelle periferie metropolitane. Che all'Est gli orfani del «comunismo reale» provino diffidenza e paura di fronte al nuovo e ai rischi «della libertà» al punto da sentire nostalgia per il passato periodo di «eguaglianza nella povertà» e di eterna minorità politica è la conferma di quanto grande e difficile sia la prova che l'Europa è chiamata ad affrontare. Marx, come è noto, non ebbe mai alcuna simpatia per le ricette del futuro. E se noi, intanto, almeno imparassimo a sentire un pari fastidio per quelle immarcescibili del passato?

J. BUFALINI A PAGINA 2

In tutte le edicole a L. 2.000
IL NUOVO TESTO DEL CODICE DELLA STRADA
IN VIGORE DAL 1° OTTOBRE 1993
MODIFICATO con le correzioni e le integrazioni a 131 articoli su 240
Un'iniziativa di AVVENIMENTI al servizio di cittadine e cittadini

L'INTERVISTA

Petre Roman

capo del partito di opposizione romeno

«Solo il mercato salverà l'Est»

Petre Roman, ex premier della rivoluzione romena, guida oggi la principale forza di opposizione a Iliescu. I risultati polacchi sono preoccupanti. È un conservatorismo che noi conosciamo bene e che ha reso più dolorosa la transizione. In Romania l'inflazione è al galoppo, le forze democratiche chiedono un governo per la ricostruzione nazionale che emargini la demagogia nazional-comunista.

JOLANDA BUFALINI

La politica non era, sino all'89, nei progetti di vita di Petre Roman, economista di scuola occidentale, figlio di comunisti marginalizzati dal regime di Ceausescu, impegnato della primavera culturale che attraversò la società romena fra il 1964 e il 1971. Roman è arrivato alla politica da quel «Movimento della strada» che, racconta lui stesso, prese in contropiede e fece saltare i piani della cospirazione comunista anti-Ceausescu. Caturpato dalla «strada» al vertice del potere come premier, è rimasto per un periodo breve sulla pianica di comando, dal giugno 1990 al settembre 1991.

Roman ha raccontato in un libro uscito in Francia un anno fa, «Il dovere della libertà», la sua vita e la densa esperienza di quel periodo. Ma ormai la politica è diventata essa stessa «Dovere della libertà» e Roman, appena un poco meno giovane di allora, guida oggi

la maggior forza di opposizione al governo di Iliescu: «Siamo nati nel marzo dell'anno scorso. Il programma da me presentato vinse il congresso del Fronte di salvezza che aveva al suo interno grandi ambiguità, perché raccoglieva riformisti veri, comunisti e persino stalinisti e nazional-comunisti. Noi, con il 64% conservammo il nome, gli altri formarono il partito di Iliescu che ha vinto le elezioni con il 28% dei voti. A noi, seconda forza del paese, è andato l'11%. A maggio è nato il Partito democratico. I suoi leader sono quelli che diedero vita al governo della riforma, eliminato con un colpo di forza nel 1991».

Diffende il suo governo e attacca l'attuale coalizione di maggioranza: «L'inflazione allora era un corrotto. Anche dopo, nel '92, era tenuta sotto controllo ma da novembre ad oggi è diventata enorme. La ristrutturazione dell'industria



blo la loro moneta vale un terzo e dalla Russia si possono comprare i suoi prodotti per niente. Il problema principale è la presenza dell'Armata Rossa (o russa, e lo stesso) di stanza nella autoproclamata repubblica del Dnestr. Anche in quella parte della Moldavia i russi non sono maggioranza ma è una zona nevralgica dell'economia della repubblica per le materie energetiche. È una situazione difficilissima che pone anche un problema geopolitico. Il giorno in cui questa autoproclamata repubblica aderisse alla Federazione russa, la Russia farebbe un balzo di 600 chilometri in avanti, stringendo a tenaglia l'Ucraina e avvicinandosi al Mar Nero. Io non credo che in questo caso si tratti di nazionalismo ma di un sentimento normale verso i nostri fratelli».

Ci sono molte cose inespresse della rivoluzione romena. La vicenda della Moldavia si può spiegare con un accordo della cospirazione anti-Ceausescu con l'Urss?

Questi legami io non li conosco. Lei ricorderà che io sono venuto dalla strada, con la gente sono diventato, senza sapere come e quando, un leader del «movimento della strada». Riuscimmo a cacciare Ceausescu e poi, da quello stesso balcone da cui Ceausescu aveva parlato per tanti

anni, fui io a dire: «La dittatura è abolita, il potere appartiene al popolo». Questo è all'origine della mia notorietà in Occidente».

Poi, nel senso temporale del termine, sono arrivate le persone che avevano un passato importante nel Partito comunista. È a questo punto che nascono gli interrogativi. Forse ci fu una cospirazione per un colpo di Stato ma io non l'ho mai saputo. Quello che so è che il movimento della strada prese in contropiede e fece saltare tutti i progetti. E il popolo che ha scacciato Ceausescu. I comunisti avevano molta più esperienza di tutti noi e penso che la transizione potesse essere avvantaggiata dalla loro presenza. Qui c'è una doppia colpa, nostra, anche mia, e loro ma queste forze non hanno partecipato a porre le basi del movimento democratico, e ciò a nuocere all'immagine meravigliosa della rivoluzione».

Perché Ceausescu fu ammazzato a quel modo?

Non c'era altra soluzione. Un grande giurista francese mi ha detto che sarebbe stato meglio eliminarlo senza processo, per il diritto della rivoluzione. Sarebbe stato meglio di un processo in cui la difesa fa la parte dell'accusa. Ma andava eliminato, solo con la sua morte finirono i combattimenti e lo spargimento di

«Iliescu è un demagogo: ha fatto credere alla gente che è possibile far convivere assistenzialismo e mercato»

«La qualità democratica di un partito, qui si misura col grado di indipendenza dalla burocrazia del vecchio regime»

e la privatizzazione sono bloccate, eppure è indispensabile la riconversione del nostro enorme apparato industriale».

Perché colpo di forza? Perché così fu. Decise Iliescu e io, alla fine, accettai. Ma il mio governo non si presentò mai in parlamento per un voto. Fu una decisione anticostituzionale, un momento molto doloroso per il mio paese che ha ipotizzato molte opportunità della riforma in Romania.

Era il tempo in cui i ministri piombavano a Bucarest...

Era un movimento violento, non solo di ministri. Oggi tutti sanno che era politicamente manipolato, in più la loro violenza non aveva alcuna giustificazione economica perché il mio governo aveva concluso un accordo con il loro sindacato.

Tornando all'oggi, vi definisce un partito di centro sinistra, socialdemocratico moderno. Ma anche il partito di Iliescu si definisce socialdemocratico. Qual è la differenza?

Sì, come tanti altri partiti dell'Est. Io penso che la qualità democratica di un partito nell'Europa orientale dipende dal grado di libertà dalla burocrazia del vecchio regime. Da questo punto di vista il partito di Iliescu non è socialdemocratico. Noi abbiamo ottenuto questo grado di libertà importantissimo tramite

la spaccatura del marzo scorso».

Per il resto, riteniamo che il mercato sia indispensabile per creare ricchezza e non un male minore secondo le vecchie teorie. Pensiamo che il compito di una forza socialdemocratica sia non solo la distribuzione ma anche la produzione della ricchezza, in un equilibrio che eviti l'accumulazione in poche mani e il sacrificio di centinaia di migliaia di romeni sul cammino della riforma.

Ma Iliescu ha vinto le elezioni. Perché?

Iliescu e gli altri partiti della coalizione governativa, nazional-estremisti, hanno fatto una campagna elettorale demagogica. Hanno fatto credere al popolo romeno che si possa combinare l'assistenzialismo con le regole di mercato. È stato un voto prevalentemente conservatore fondato sull'illusione di poter continuare a vivere come nel passato. Io penso che ci siano stati dei brogli perché, fra Camera e Senato, sono stati annullati 3 milioni di schede e ciò ha danneggiato il mio partito per il 70 per cento. Ma, anche prendendo per buoni i risultati, il governo che ne è uscito non è qualificato per portare avanti la riforma.

Anche in Polonia, dove la riforma è cominciata molto prima, gli ex comunisti hanno vinto le elezioni. Cosa ne pensa?

È un fenomeno molto preoccupante, di cui noi abbiamo esperienza perché la nostra maggioranza parlamentare, almeno sul piano della mentalità, è simile al vecchio regime. Da noi, sfortunatamente, questo fenomeno si è prodotto quando il paese aveva più bisogno di una forte volontà politica per cambiare. La conseguenza è il prolungarsi dei dolori della transizione, sia nel senso della durata che del dolore vero e proprio. È pericoloso perché non si deve dimenticare che in tutti i paesi ex comunisti c'è la disoccupazione mascherata, soprattutto nell'industria. Questa categoria sociale è, di solito, conservatrice. Io resto ottimista perché il movimento verso la libera iniziativa, il

senso della proprietà, sono irrimediabili. È su questo che si deve basare il lavoro dei politici democratici, vincendo le resistenze.

Parla spesso di nazional-comunismo. Che cosa significa concretamente?

Significa demagogia nazionalista e conservatrice. È un movimento xenofobo, contro il capitale straniero che ridurrebbe la Romania a una colonia e impoverirebbe la popolazione. Ma la Romania era già una colonia dell'impero sovietico, la più stalinista. È un movimento antidemocratico, antieuropeo e anticostituzionale. È volontà politica di mantenere i privilegi grazie alla propaganda. L'unica propaganda che Ceausescu permetteva, a parte le lodi verso

se stesso, era quella nazionalista. E gli stessi che facevano questo mestiere allora la fanno anche adesso.

Ho l'impressione che esista anche un nazionalismo democratico. Uno dei rimproveri che i democratici fanno a Iliescu è di non aver denunciato il patto Ribbentrop-Molotov e quindi di non aver operato per l'unificazione con la Moldavia.

È un rimprovero giustificato. La realtà storica è che la repubblica di Moldavia esiste per il patto Ribbentrop-Molotov e per questa stessa ragione è diventato parte dell'Unione Sovietica. Si perse il momento propizio e ora la Moldavia si trova in una situazione difficilissima, con la riforma del ru-

sangue. Dopo la vittoria alle ultime elezioni, Iliescu propose un governo di unità nazionale. Perché non andò in porto quella proposta?

In romeno diciamo che ciascuno deve porgere la spalla per sostenere il peso e noi facemmo, prima ancora di Iliescu, questa stessa proposta. Ma nella discussione sulle condizioni minime per portare avanti la riforma si crearono subito due schieramenti contrapposti. Iliescu e i partiti nazionalisti da un lato, le formazioni democratiche (la Convenzione democratica, noi) dall'altro. Noi avevamo sperato che Iliescu fosse sincero in quella proposta ma si aggiunse anche la contrarietà alla coalizione del partito nazionale contadino (democristiano). Ora, con la Convenzione democratica abbiamo riproposto questa soluzione. È un messaggio politico che, a mio avviso, viene da tutto il paese. Ovunque, nelle città piccole e grandi, fra i contadini, ci chiedono di smettere di litigare. Penso che se non si riuscirà a fare un governo per la ricostruzione nazionale la situazione economica peggiorerà e le conseguenze saranno imprevedibili.

Lei ritiene che la transizione all'economia di mercato sia comunque stata avviata?

Sì, il nostro governo rese operativa gran parte della legislazione necessaria ai meccanismi dell'economia di mercato. Abbiamo trasformato le imprese statali in società commerciali; privatizzato la terra; nell'agosto del 1990 fu adottata la grande legge sulle privatizzazioni. Furono varate le leggi di riforma politica della giustizia, quella sulle banche. Il programma istituzionale è praticamente attuato ma a quei posti vengono ancora indicati personaggi che piegano le istituzioni a finalità politiche. Cariche come quella del presidente dell'Alta corte o della Corte dei conti, o quello del ministro degli Interni e dei servizi di sicurezza devono essere neutre. Questo, in Romania, è ancora parte della nostra lotta politica per la democratizzazione.

Siete un paese dambiano interessato al blocco contro la Serbia. Quali problemi vi pone?

Il governo è stato pienamente democratico e coerente e ha attuato il blocco con rigore. Ma nei romeni c'è un antico senso di amicizia verso i serbi e di difficile incontrare qualcuno che condanni i serbi, che sia certo del loro torto. C'è un altro problema, noi siamo l'ultima stazione danubiana prima della Jugoslavia. Perché i controlli non sono avvenuti dove i containers vengono caricati? Il controllo doveva essere organizzato dagli organismi internazionali con maggiore professionalità.

Il risultato è stato un prolungamento dell'orario individuale leale, unito ad una flessibilità che, tra i suoi due possibili poli, le esigenze della persona e quella dell'impresa, ha decisamente assecondato queste ultime.

Non solo. Ricordo che un individuo vive mediamente 600mila ore e nella loro circa 60mila (1.700 ore per 35 anni). Se escludiamo 200mila ore dedicate al sonno, il lavoro non incide più del 14-15% sulle ore nette di veglia. Una percentuale che sale al 30% negli anni in cui è concentrata l'attività. Perché un così accentuato addensamento di tutto il lavoro in sei o sette lustri? Non sarebbe più utile, al contrario, una sua maggiore diluizione attraverso un «orario d'ingresso» per i giovani inferiori alla norma, anziché - come accade oggi - un salario o una qualifica più bassi, e quindi minori diritti? Analogo discorso si potrebbe fare, considerando l'uscita dal lavoro, per gli ultrasessantenni.

L'INTERVENTO

Ridurre l'orario di lavoro Vediamo come

MICHELE MAGNO

Ritorna con forza, dunque, la ricetta della riduzione dell'orario di lavoro nella lotta contro la disoccupazione di massa. I comitati sindacali di base rilanciano la richiesta delle 35 ore a parità di salario. Autorevoli esponenti dell'episcopato predicano la necessità di «lavorare meno per lavorare tutti». Una crisi occupazionale gravissima e la stessa vertenza dell'Enichem di Crotona hanno riproposto il contratto di solidarietà come strumento cardine per contenere gli effetti delle ristrutturazioni produttive. Touraine, Rocar e Ofte hanno ricordato su questo giornale che, nella misura in cui lo sviluppo rallenta, o comunque occorre «dosi crescenti di crescita» per ottenere lo stesso volume d'occupazione, una via per arginare la disoccupazione è quella di redistribuire il lavoro. Si tratta di una tesi ragionevole, che ha fervidi consensi nella sinistra italiana. Mi sia permesso di sottolineare, tuttavia, come non risulti ancora ben chiara, anche nelle posizioni del Pds, la questione vera della cui soluzione dipende la praticabilità di una strategia di diminuzione degli orari: quella di chi la finanzia e di come si finanzia.

Ora, le possibili forme di finanziamento della riduzione d'orario sono quattro. Con la prima (costi delle imprese), si avrebbe l'effetto controintuitivo di ridurre l'occupazione e di aumentare gli straordinari e il doppio lavoro. Con la seconda (costi sopportati dai lavoratori), ci sarebbero da temere anche effetti deflazionistici ove l'aumento delle spese dei nuovi occupati non bilanciassero la decurtazione delle retribuzioni dei già occupati. Con la terza (incrementi di produttività), è evidente che, se un aumento sensibile della produttività attenua certamente il costo della riduzione d'orario, non limita anche gli effetti positivi sulla nuova occupazione. Con la quarta (sussidi dello Stato), si può legittimamente sostenere che i benefici derivanti da un incremento dell'occupazione al bilancio pubblico, sotto forma di minori trasferimenti e di maggiori introiti contributivi, consentirebbero di finanziare il costo dell'operazione. Si tratterebbe però di un finanziamento parziale e, comunque, le conseguenze positive si produrrebbero in un periodo di tempo lungo. Nell'immediato, sarebbe inevitabile un aggravio della spesa statale.

In sostanza, è necessaria una combinazione di queste quattro possibilità. Di quale tipo debba essere tale combinazione: è questo il problema concreto a cui occorre dare una risposta realistica. Ma sapendo che si devono predisporre subito provvedimenti che puniscano il ricorso allo straordinario e che premiano la diminuzione dell'orario. È ormai indispensabile modificare l'anacronistica legge del 1923, che stabilisce in 48 ore settimanali la durata massima del lavoro. Il limite massimo va fissato in 40 ore. In tal modo, le imprese sarebbero tenute a versare la maggiorazione per lo straordinario. È poi degna di attenzione l'ipotesi, avanzata dai sindacati, di una ristrutturazione degli oneri sociali per la creazione di nuove occasioni di lavoro e che incentivi riduzioni d'orario. A questa scelta si potrebbe ricollegare la costituzione di un Fondo che interverga per sostenere i costi sostenuti dalle imprese che contrattino orari di lavoro inferiori a quanto previsto negli accordi nazionali di categoria, nel Mezzogiorno e nelle situazioni di emergenza occupazionale.

Si tratta, insomma, di delineare concretamente le tappe attraverso cui si può compiere il passaggio da un mercato del lavoro passivo dal lato dell'offerta a una condizione nella quale è sancito il diritto delle lavoratrici e dei lavoratori a controllare il proprio tempo di lavoro. Sappiamo bene, invece, cosa è accaduto da noi negli ultimi anni: un forte aumento degli orari di fatto, appena contraddetto da una loro lieve riduzione formale. E poi ci sono gli schemi di applicazione dei regimi d'orario, una vera e propria giungla in cui si moltiplicano differenze regionali, locali, settoriali e nei luoghi di lavoro. Senza menzionare, infine, le mille norme diverse sugli straordinari, sul lavoro supplementare, sul plus-orario delle scuole e della sanità.

Il risultato è stato un prolungamento dell'orario individuale leale, unito ad una flessibilità che, tra i suoi due possibili poli, le esigenze della persona e quella dell'impresa, ha decisamente assecondato queste ultime.

Non solo. Ricordo che un individuo vive mediamente 600mila ore e nella loro circa 60mila (1.700 ore per 35 anni). Se escludiamo 200mila ore dedicate al sonno, il lavoro non incide più del 14-15% sulle ore nette di veglia. Una percentuale che sale al 30% negli anni in cui è concentrata l'attività. Perché un così accentuato addensamento di tutto il lavoro in sei o sette lustri? Non sarebbe più utile, al contrario, una sua maggiore diluizione attraverso un «orario d'ingresso» per i giovani inferiori alla norma, anziché - come accade oggi - un salario o una qualifica più bassi, e quindi minori diritti? Analogo discorso si potrebbe fare, considerando l'uscita dal lavoro, per gli ultrasessantenni.

Cosa intendiamo con precisione, allora, per riduzione generalizzata degli orari di lavoro? La riduzione delle giornate di lavoro in un anno, quella delle ore medie settimanali, o quella delle ore giornaliere? Sarebbe importante sciogliere con chiarezza questi interrogativi. Essi, del resto, richiamano una questione più generale, concernente la necessità di una concertazione, di dimensione europea, della politica degli orari.

TV. LO SPECCHIO SENZA BRAME

Ma qualche dinosauro s'aggira ancora...

Ma certo che l'ho vista la trasmissione sui dinosauri di Piero Angela! Tutti (esagero qualcuno) a chiedermi che m'era parso, che aspettavo a dire la mia (!), che ne pensavo di quel modo di fare la Tv... Sì, ho visto anch'io «Il pianeta dei dinosauri» (Raiuno domenica 20.40). Anche se sembrava obbligatorio farlo, spinti da una moda giurassica irrefrenabile. Anche se, sulla carta, di quei rettiloni a me importa assai poco e la preistoria non solletica la mia fantasia molto più d'una riunione di condominio. Eppure Piero Angela riesce a convincermi a seguire tutto quel che propone, anche se mi costringe a volte ad orari mattutini inconsueti o a subire prima di lui del te come quello di domenica

scorsa sulla prima rete con un Frajese ringhioso come non mai, l'irresistibile Salvo Mazzolini che ulula dalla Germania imitando se stesso, Marco Franzelli che muove la bocca come i cartoni animati: piccoli miti da telespettatore medio incallito che ormai è costretto a ipervalorizzare quel che passa il convento. E finalmente ecco la sigla de «Il pianeta dei dinosauri» degli Angela padre e figlio, gli unici che sappiano fare della Tv di piacevole informazione scientifica, professionale ma con un po' di fantasia di sceneggiatura: in questa serie Angela senior, dopo aver viaggiato per il corpo umano dalla laringe al colon e giù giù fino all'o-

scuro meridione anatomico gira nei paesaggi di 70 (e più) milioni di anni fa a bordo d'un pallone aerostatico movimentando il racconto con garbo e ironia: è cordiale anche con se stesso quando si saluta da conduttore a inviato. E sono stato il, refrattario come sono al fascino dei grandi rettili, a fargliare tutte e due le parti del programma (quella registrata e quella dal vivo) senza annoiarmi mai, anzi stupendomi spesso sia delle dimensioni dei sauri sia del fatto che il professor Mainardi si chiami Dànilo, con l'accento sulla a. Ma certi misteri sono destinati a rimanere tali: i dinosauri erano animali a sangue freddo o caldo? Era-

no intelligenti o un po' ottusi rispetto ai sopravvissuti mammiferi? o (come per Dànilo) si dovrà dire mammiferi o mammiferi? Fra i tanti bestioni che hanno popolato la seconda puntata del programma sono rimasto impressionato dai pachicefalosauri, animali non grandissimi (circa otto metri) e di aspetto miglio che, forse anche a causa delle scarse dimensioni del cervello, pare avessero l'abitudine di scambiarsi capocciate pazzesche. Forse si sono eliminati da soli, a craniate. Per il resto, la scomparsa di tante specie pare sia dovuta a spaventose predazioni oltre che a fattori climatici e ambientali (e forse anche un po' alla sfiga: capire da erbivori in zone fre-

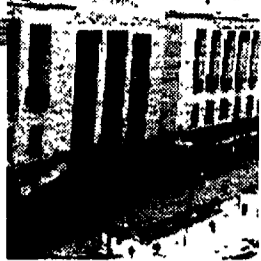
quentate da carnivori non è il massimo). Filmati di rara credibilità ci hanno fatto vedere torosauri, brontosauri, tiranosauri ed altre bestie con nomi improbabili come tricera-topo, procuratoro e persino velociptor (nome quasi da scooter). Insomma un efficace tufo in un passato remoto di cento milioni di anni fa, quando la vita era strana (per noi) e crudele, quando i rettili ancora non conoscevano né sospettavano il loro destino e si dedicavano forsennamente alla procreazione e alla scatenata natalità. Inutile. Scomparvero. E noi qui a tentare di ricostruire (con l'aiuto dei bravissimi Angela) quei tempi misteriosi e lontani quando ancora non c'era Pippo Baudo. Ma si intuisce.

LA FRASE

Il comunismo l'ho scoperto a Saint-Tropez

Advertisement for 'L'Unità' newspaper, including contact information and a small photo of a man.

Questione morale



Il responsabile del patrimonio immobiliare del Pds interrogato ieri dai magistrati conferma la sua versione
Gli avvocati: «Non c'è alcuna prova». Chiesta la scarcerazione
Risputa la storia di una tangente pagata a un nome in «ini»

Fredda ai giudici: «Nessuna tangente»

«La verità è solo una: abbiamo restituito l'intera caparra»

Marco Fredda, responsabile del patrimonio immobiliare del Pds, non ha cambiato versione durante l'interrogatorio a San Vittore: «A Binasco abbiamo restituito tutti i soldi con gli interessi». È stato sentito dai pm Italo Ghitti e dai pm Tiziana Parenti e Paolo Ielo. L'avvocato difensore Gianfranco Maris: «Non hanno prove». Ora l'imprenditore Giuseppe Squillaci, della «Vianini lavori», ricorda una tangente.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Tre ore e mezzo di interrogatorio, per ripetere, nel parlatorio di San Vittore, quello che aveva già detto per due volte in procura. Marco Fredda, responsabile del patrimonio immobiliare del pds, non ha cambiato di una virgola l'esposizione dei fatti, passando dal ruolo di teste a quello di detenuto. Una linea che aveva già annunciato prima dell'arresto: «Non baratterò con confessioni la libertà personale. Non perché sia un bolscevico o per attaccamento agli ideali, ma solo per attaccamento alla verità». Ieri è stato sentito dal giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti e dai pm Tiziana Parenti e Paolo

Ielo. Al termine dell'interrogatorio, Ghitti ha confermato l'impressione, di essersi trovato di fronte un altro «irriducibile» alla Greganti. Uno dei suoi legali, l'avvocato Gianfranco Maris, ha annunciato di aver presentato istanza di scarcerazione, perché non sussistono le esigenze cautelari. Il gip si riserva di decidere, dopo l'interrogatorio di Greganti, in programma per questa mattina. Gli avvocati sembrano comunque decisi a uno scontro frontale con la procura: «Solleveremo anche conflitto di competenza, per territorio e per materia, perché il reato di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, contestato a Fredda, è di com-

petenza della procura e perché l'eventuale reato è stato commesso a Roma e quindi non compete a Milano. Ci contestano i fatti di cui non hanno prove. Il perché chiedetelo a Binasco o a Marcellino Gavio, al quale dopo 15 mesi di latitanza è stata evitata l'affiliazione del carcere». Gli inquirenti avevano in mano il racconto, messo a verbale dall'imprenditore Bruno Binasco, amministratore delegato dell'itineraria e confermato da Marcellino Gavio, azionista di maggioranza della stessa società. I due sostenevano in sostanza di aver dato 400 milioni al Pds, richiesti da Primo Greganti per conto di Marcellino Stefanini, il tesoriere di Botteghe Oscure. Fredda ha raccontato di nuovo la vicenda, di cui si era occupato nella fase finale, nel 1991. Tutto inizia nell'89, quando l'ex Pci decide di mettere in vendita una palazzina di via Serchio a Roma. L'ex amministratore Renato Pollini e Primo Greganti trovano un acquirente, Binasco appunto. Prendono accordi e l'imprenditore paga un miliardo di caparra sui tre miliardi del prezzo di vendita pattuito. Nel frattempo a Botteghe

Oscure c'è il terremoto politico che porterà alla nascita del Pds. Cambiano gli amministratori, arriva Stefanini e arriva Fredda, un suo uomo di fiducia. Della vendita della palazzina se ne riparla nel 1991, si scopre che c'è già un candidato all'acquisto e a questo punto entra in scena Fredda. Con che ruolo? «Ha spiegato di aver visionato il contratto di vendita e di aver constatato che non era rispondente agli interessi del partito, perché era troppo basso il prezzo concordato. Ha quindi risolto il contratto e ha restituito a Binasco il miliardo pagato come caparra e 200 milioni di penale. I soldi furono consegnati da Greganti, perché era lui ad avere intrattenuto rapporti diretti con Binasco». Conclusa la vicenda, il commercialista che condusse la trattativa, per conto di Binasco, tal Carlo Bossi, rilasciò una dichiarazione, in cui si attestava di aver ricevuto tutte le somme versate per la compravendita dell'immobile di via Serchio n. 9/11 e di non aver più nulla da pretendere per nessuna ragione, dritto o titolo». Binasco, interrogato nei mesi scorsi dalla dottoressa Pa-



La pm Tiziana Parenti, al centro Bruno Binasco

presa, aveva interesse ad avere buoni rapporti col sistema del partito. È in questo periodo che il senatore Libertini convocò diversi imprenditori nella sede del partito a Roma. «Qui - racconta Binasco - Libertini manifestò l'interesse di una maggiore cooperazione tra imprenditoria e partito per lo sviluppo di opere pubbliche in quanto a suo dire non era più remunerativo e soddisfacente il rapporto esclusivo che il partito aveva con le cooperative. Ci fece capire che il Pci apriva all'imprenditoria privata da cui si aspettava un ritorno economico a favore del partito. «Fummo invitati io, Lodigiani, Astaldi e altri delle maggiori imprese... e le proposte di Libertini destarono curiosità e positiva sorpresa». Così Binasco accettò la proposta di Greganti (fine '90) di annullare il contratto per l'acquisizione dell'immobile: «Greganti mi disse... che loro mi avrebbero restituito il denaro a condizione che io contestualmente avessi provveduto a una congrua contribuzione in denaro alle casse del partito, che ne aveva bisogno». Ed ecco, secondo l'accusa, il contributo illegale di 400 milioni. «Greganti - racconta Bi-

Storia di Itineraria l'impero di Gavio sulle strade

MILANO. All'«Itineraria» c'è preoccupazione. Finiti i tempi dell'espansione d'oro, quando si aprivano uffici a Torino e Milano e gli affari andavano a gonfie vele. Con Tangentopoli gli ordini sono ormai una sofferenza. Da marzo, dopo una «scrematura» di una cinquantina di dipendenti, c'è l'fantasma della cassa integrazione. Simbolo che l'impero pazientemente costruito da Marcellino Gavio, 61 anni e un cuore sostenuto dai bay-pass, comincia a scricchiolare pericolosamente. I primi guai si manifestano con una brutta storia di tangenti che coinvolge la Provincia di Alessandria e che si scarica sul presidente Franco Franzo e sull'assessore ai lavori pubblici (entrambi socialisti). Ad accusarli è Eraldo Coleglio, all'epoca amministratore delegato della «Edilvie», collettore di bustarelle in cambio di appalti. La «Edilvie» (sette miliardi di capitale sociale) è strettamente legata alla capogruppo che altro non è che l'«Itineraria costruzioni generali» (18 miliardi di capitale sociale e 400 dipendenti), la quale controlla anche una galassia di piccole e medie aziende come la «Strade», la «Errostrade», la «Sicop» (specializzata nella costruzione di pali di cemento per viadotti), la «Sea» (manutenzione autostrade) e che non rinuncia ad avere partecipazioni di minoranza in altre società del settore come, ad esempio, la «Codelfa» (produce manufatti di cemento). L'operazione mani pulite si traduce subito in una cura dimagrante. Tutte le attività tornano a Tortona, la «base» mai peraltro dimenticata di un gruppo che proprio qui, una cinquantina d'anni fa, è nato realizzando con una invidiata progressione un vero e proprio monopolio nel settore delle opere pubbliche stradali. Chiusi i centri studi di Milano e Torino, attualmente il gruppo «Gavio» impiega un migliaio di dipendenti. Nonostante le dimensioni, però, le relazioni interne continuano ad avere la caratteristica impronta della gestione familiare. Grazie alle quali - l'accusa è delle organizzazioni sindacali - alcuni licenziamenti vengono spacciati per dimissioni volontarie. D'altra parte sul gruppo si stanno addensando nubi minacciose. Si parla di esposizioni bancarie rilevanti. In proposito si cita il caso della «Strade» che sta realizzando il raccordo tra Ovada e Acqui Terme. Per finanziare i lavori si sarebbe esposta per venti miliardi, ossia una cifra pari al valore dell'appalto Anas. Ma il problema di fondo almeno per ora - sottolineano i rappresentanti sindacali - non è quello finanziario: è la mancanza di commesse. E si fa l'esempio della «Errostrade» che era specializzata in costruzioni e scavi: aveva una trentina di dipendenti, ne sono rimasti non più di cinque. Spiega il segretario della Filea-Cgil di Alessandria: «La verità amara è che le colpe di imprenditori e politici corrotti rischiano di ricadere sui lavoratori».

IVERBALI

Binasco ora chiama in causa anche Libertini

MILANO. Quattrocento milioni fu il prezzo pagato da Bruno Binasco, manager del gruppo Edilvie Gavio, per mantenere «buoni rapporti» con Botteghe Oscure, in vista di acquisizioni di commesse all'estero e in Italia. Un pagamento nascosto dietro la vendita del palazzo di via Serchio, a Roma, al gruppo amministrato da Binasco. Questa è la versione fornita dal manager nell'interrogatorio del 15 settembre scorso. Lo si desume dalla lettura dell'ordine di custodia cautelare per concorso in finanziamento illecito del Pci-Pds che ha portato in cella Marco Fredda e Primo Greganti. In sintesi, Bruno Binasco ha spiegato che l'opportunità di rapporti favorevoli col partito era stata prospettata da Primo Greganti, l'ex funzionario del Pci costituitosi per la seconda volta l'altro ieri, dall'ex tesoriere del Pci Renato Pollini, e nel 1990, anche dal senatore

del Pci Lucio Libertini (leader, fino alla sua recente scomparsa, di Rifondazione comunista, allora responsabile dei Trasporti del partito). Secondo la pubblica accusa, nell'operazione finanziaria che nel 1990 fruttò 400 milioni al Pci-Pds svolsero un ruolo fondamentale Greganti e Fredda, responsabile del patrimonio edilizio del Pds, arrestato sabato sera. Col consenso del tesoriere del Pci, e ora del Pds, Marcellino Stefanini, com'è precisato nell'ordine di custodia. Per ora le prove sono basate solo sulle dichiarazioni di Bruno Binasco: «In seguito all'operazione relativa all'acquisto dell'immobile del Pds, sito in Roma in via Serchio, egli (Binasco) concordò con il Greganti, che agiva per conto del tesoriere del Pci-Pds, un contributo al partito nella misura di 400 milioni, costituito dalla differenza esistente tra quanto il Pci-Pds doveva resti-



tuire, a titolo di capitale e di penale, per la risoluzione del contratto e quanto restituito. Il prezzo concordato con Greganti (nel 1989, ndr) - ha detto Binasco ai magistrati - si componeva di due parti: una quota ufficiale ed una quota in nero. L'imprenditore precisa che da anni conosceva Greganti e il suo ruolo nel Pci e che era convinto della consapevolezza del partito a proposito dell'affare immobiliare, visto che gli affittuari (gli Editori Riuniti, ndr), erano «direttamente legati al Pci». Binasco spiega di aver versato a Primo Greganti 1 miliardo in contanti «a Torino in un bar del centro, soldi contenuti in una valigetta, all'incirca nel giugno del 1989». Ma la compravendita dell'immobile mostrò di arenarsi, malgrado le promesse di Greganti. Il manager racconta che insistette ancora perché andasse in portofoglio. Così Greganti «mi portò

dall'allora segretario amministrativo Pollini (Renato) al fine di avere una conferma anche da questi e più in generale per stabilire un contatto tra l'impresa che rappresentavo e il Pci». Pollini mi fece presente che il partito poteva agevolare la nostra impresa nelle acquisizioni di commesse all'estero, specie con riferimen-

L'«Osservatore» e Bossi all'attacco del Pds

ROMA. L'«Osservatore romano» definisce «scorrevole» il fatto che il Pds si ostini a proclamare esarantei a Tangentopoli, dopo aver riservato pesanti critiche agli altri partiti in occasione di analoghi provvedimenti giudiziari. E sembra quasi di vedere il sorriso sulle labbra di Gerardo Bianco, capogruppo della Dc alla Camera, mentre dichiara, a proposito di Binasco e dell'arresto di Fredda e Greganti: «Alcuni dicono che si tratti di un finanziamento al partito, altri di un reato fiscale: anche qui si evidenzia la loro "diversità"». Non pare vero, ai capi dc e non solo a loro, vedere sotto accusa il Pds. Il più sincero, nel coro di sollievo, alla fine è il liberale Alfredo Biondi: «A essere cattivi - confessa - c'è da dire: chi la fa l'aspetti». Ci sono almeno tre ragioni per cui, nel vecchio e nuovo mondo della politica, ieri si percepiva una palpabile soddisfazione per le traversie giudiziarie della Quercia. La prima è un certo dispetto per il fatto che le inchieste finora abbiano affondato i capi di tutti i partiti storici, tranne gli ex comunisti. La palude del fu pentapartito ha contestato a lungo la magistratura per presunti «privilegi» accordati agli eredi di Berlinguer. Quella stessa palude ora aspetta ansiosa che si sgretoli la famosa «diversità». E infatti Biondi contesta ai piduisti d'essersi illusi che la «presunzione d'innocenza» valesse solo per loro. Seconda ragione: un eventuale coinvolgimento del Pds renderebbe più facile - immaginano molti esponenti politici - «escogitare una qualche soluzione» alternativa ai processi. Emblematico, da questo

Le reazioni alla Festa dell'Unità: «È un tentativo di intrappolarci, vogliono poter dire tutti ladri nessun ladro, non ci stiamo»
«Se ci fosse qualcosa di vero saremmo delusi, siamo qui a lavorare tutto il giorno perché crediamo nel partito»

L'orgoglio e la preoccupazione del popolo pds

Rabbia, preoccupazione, timori. «Siamo un partito pulito, e l'aggressione contro di noi è l'inizio della campagna elettorale. Ma noi non siamo uguali agli altri». Nel «popolo del Pds» che lavora all'ultima giornata della Festa ci sono orgoglio ed anche dubbi. «Se ci fosse qualcosa di vero, sarebbe una pugnalata alla schiena». Nella sera inizia un incontro pubblico con Davide Visani.

non ci siamo dentro anche noi, in questa vicenda. Io la speranza ce l'ho, davvero. Ma se mai fosse vero il contrario, dobbiamo dare indietro subito i soldi. Ma per un partito come il nostro, sarebbe davvero una brutta vicenda. Io vengo qui a lavorare dal 27 agosto tutte le sere, a casa non faccio più nulla. Lo faccio perché il Pds è una speranza, un futuro. Io ci credo ancora, a questo futuro».

C'è chi scherza, ma non troppo. «Se si sono lasciati fregare per quella cifra lì, sono dei pistoloni. Bisognerebbe mandarli a lavorare in montagna, con il piccone. Ma non credo che possa essere successo, ci resterei male, troppo male». «Non essendoci niente contro di noi - racconta Giulieta Saccenti - cercano di costruire delle cose per dire: sono tutti uguali. I processi saranno lunghi, ma il danno viene fatto subito». «Io non ho capito bene - dice Dina Zucchini - la vicenda della compravendita di quell'immobile. Non credo comunque che si possa dire

che il partito è coinvolto. In altri partiti, bisogna ricordarlo, sono i capi che hanno rubato». Si avvicina una sera serena. Nella notte ci saranno i fuochi artificiali. Al ristorante della Montagna si preparano ad accogliere gli ultimi «clienti». «Per me - dice Graziano Mauriti - hanno aperto la campagna elettorale: "anche noi uguali agli altri, anche noi partito delle tentanti". Ma la gente le cose le capisce, sa che non è vero. Certo, abbiamo avuto episodi anche gravi, a Milano, a Napoli. Ma non si può generalizzare, non ha senso». «Se ci sono responsabilità - dice Giuseppe Valdissari - che vengano alla luce subito. Ma da un episodio - tutto da dimostrare - non si può dedurre che il Pds è dentro ad un sistema». «Abbiamo letto il giornale - dice sicuro Remo Gatti - con molta tranquillità. Questi fatti succedono perché il vecchio si batte contro il nuovo, ed il nuovo siamo noi. Questa è una nuova edizione del pensiero di Bettino Craxi: "tutti colpevoli, nessun colpevole. Tutti ladri, nessun ladro". Non ci sono, davanti a noi, tre o quattro strade, ma solo due: o non siamo impegnati in questa vicenda di Tangentopoli, oppure tutto il partito si brucia. Non ci sono vie di mezzo».

Nel ristorante ferrarese Luciano Mariotti sta facendo i conti. «Non dobbiamo fare come i preti, dividendo i peccati mortali e veniali, ma in tutto c'è una "classifica". Chi ruba una lira è ladro, ma ladro di una lira. La legge stessa condanna da un giorno all'ergastolo. Noi abbiamo fiducia nei giudici, ma questi debbono fare anche i processi. I colpevoli debbono andare in galera». «Io nel partito ci credo - dice Luciana Deserti - e penso che sia sano ed onesto. Ma quella truffa fiscale mi ha fatto male, sono delusa. Non pensavo che il mio partito facesse una cosa così». «Dobbiamo dire ai giudici - dice Luciana Trevisani - di andare avanti. È giusto, il partito deve venire fuori». È sera. Davide Visani, coordinatore della segreteria, viene intervistato da Carmine Fotia, direttore di «Italia radio». Inizia la prima assemblea, aperta a tutti, per discutere dell'«aggressione politica scatenata per presentare la maggior forza della sinistra italiana come parte di un vecchio regime di potere e corruzione».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
JENNIFER MELETTI
BOLOGNA. Sembrano attenti al rigo o ai fuochi delle griglie. Ma nella teste del «popolo del Pds» ci sono altri pensieri. Basta accennare alle accuse che riempiono i giornali, alle «tangenti rosse» gridate dai telegiornali, e tutto si ferma. Le mani vengono asciugate, i mestoli vengono appoggiati sui tavoli. «Sì, sì, parliamo un po'. È tutta mattina che discutiamo fra noi». C'è un'aria diversa, nell'ultimo giorno della festa. Nelle facce si leggono preoccupazione ed anche un po' di tristezza. Certezze e dubbi si mescolano, mentre i muletto portano via i pannelli dei primi padiglioni smontati. «Vogliamo cercare di intrappolarci», dice Bruno Zucchini, 60 anni, ex mugugno. «Io sono convinto -

dice Orazio Cocchi, 57 anni - che ci sia una bella differenza fra chi ruba denaro pubblico e chi fa quella cosa lì, l'illecito fiscale. Ma questa faccenda mi addolora profondamente, perché un fatto così nel Pds non doveva succedere. Vogliamo dimostrare che siamo tutti uguali, ma noi dobbiamo resistere. Dobbiamo ricordare che dal '21 ad oggi nella nostra storia, nella nostra politica, ci sono coscienza e mani oneste». È un popolo, questo, che della questione morale ha fatto una ragione di vita. Non accetta accuse, reagisce alla «inaudita aggressione politica» denunciata dal Pds, ma vuole capire cosa sta succedendo. Cesare Fava, pensionato, ha fatto mille mestieri. «Spero proprio che il Pds è il partito della gente

pulita e della gente onesta. Ed allora bisogna avere anche il coraggio di setacciare, di lasciare da parte chi non la pensa così. Io dal Pds non me ne andrò mai: se ne debbono andare, se ci sono, quelli che non sono onesti. Non mi piace nemmeno un certo metodo manageriale di amministrare». All'inizio Roberto Bicocchi sembra interessato solo al pentolone di ragù che sta mescolando con un lungo pezzo di legno. «Se è una cosa seria, questa dei magistrati, non va mica tanto bene. Se c'è qualcosa di vero, i dirigenti farebbero bene a dire tutto. Sabato Achille Occhetto ci ha rassicurato, ha detto che le mani sono pulite. Un fatto però è certo: non credo che l'Enimont e quelli di quel genere li abbiamo dato soldi al partito che li ha sempre combattuti. Deve essere così, altrimenti noi ci annoiamo alla festa dell'Unità ci vengono loro, a lavorare». Le cucine dello «Scoglio» e della «Fattoria» sono sotto lo stesso padiglione. «Noi siamo qui a lavorare - dice Isanna Orsi - e lo facciamo con grande coscienza. Vogliamo che nel partito tutti facciano il loro lavoro con la stessa coscienza».

che il partito è coinvolto. In altri partiti, bisogna ricordarlo, sono i capi che hanno rubato». Si avvicina una sera serena. Nella notte ci saranno i fuochi artificiali. Al ristorante della Montagna si preparano ad accogliere gli ultimi «clienti». «Per me - dice Graziano Mauriti - hanno aperto la campagna elettorale: "anche noi uguali agli altri, anche noi partito delle tentanti". Ma la gente le cose le capisce, sa che non è vero. Certo, abbiamo avuto episodi anche gravi, a Milano, a Napoli. Ma non si può generalizzare, non ha senso». «Se ci sono responsabilità - dice Giuseppe Valdissari - che vengano alla luce subito. Ma da un episodio - tutto da dimostrare - non si può dedurre che il Pds è dentro ad un sistema». «Abbiamo letto il giornale - dice sicuro Remo Gatti - con molta tranquillità. Questi fatti succedono perché il vecchio si batte contro il nuovo, ed il nuovo siamo noi. Questa è una nuova edizione del pensiero di Bettino Craxi: "tutti colpevoli, nessun colpevole. Tutti ladri, nessun ladro". Non ci sono, davanti a noi, tre o quattro strade, ma solo due: o non siamo impegnati in questa vicenda di Tangentopoli, oppure tutto il partito si brucia. Non ci sono vie di mezzo».

LIBRI DELL'UNITÀ
In edicola ogni sabato con l'Unità
MONGOLFIERE
Storie, favole, avventure
Sabato 25 settembre
Louisa May Alcott
Piccole donne
1

A Botteghe Oscure si respinge con durezza la campagna seguita all'arresto di Fredda «Su di lui c'è stato un errore»

Replica secca a Martinazzoli: «È il leader del partito con il record delle tangenti» La denuncia del tentativo centrista

«È un'aggressione politica inaudita»

Il Pds: contro di noi scatenati tutti i big del vecchio regime

Il Pds respinge «con decisione e sdegno l'inaudita aggressione politica» scatenata intorno all'arresto di Marco Fredda. Una decisione della magistratura giudicata un «errore grave». I dirigenti della Quercia denunciano una campagna ispirata dai «massimi artefici di Tangentopoli, come Craxi», da Bossi, e dai fautori del neocentrisimo. Dura replica a Martinazzoli: «Non gli conviene rinvangare il passato...»



La sede nazionale del Pds a via delle Botteghe Oscure

ALBERTO LEISS

ROMA. «Si, siamo un po' impressionati e piuttosto incattiviti per la campagna politica che si è scatenata contro di noi», Gavino Angius, chiacchierando ieri sera con alcuni giornalisti, dopo un po' mette da parte le formule del politichese e restituisce un'idea schietta del clima che gira alle Botteghe Oscure. «Ma li avete visti i giornali di oggi?», continua l'uomo della segreteria che domenica mattina ha accolto i finanziari arrivati per perquisire l'ufficio di Marco Fredda - avete letto il titolo della Nazione di ieri? «Caccia al Pds», questo era il titolo. Angius, e con lui Cesare Salvi, ricapitolano un po' il punto di vista e le valutazioni che i dirigenti della Quercia si sono scambiati durante una riunione pomeridiana della segreteria, allargata ai capigruppo di Camera e Senato e ad alcuni dei principali esponenti del Pds. Per le 19 è previsto l'in-

contro con Ciampi, e i punti all'odg della riunione sono due: la Finanziaria, e un aggiornamento sulla vicenda dell'arresto di Marco Fredda e sulle reazioni delle altre forze politiche. Ma è soprattutto sulla seconda questione che si discute. Duro è il tono del comunicato, firmato dalla segreteria, che viene diffuso poi in serata: il Pds respinge con decisione e sdegno l'inaudita aggressione politica che si è di nuovo scatenata per presentare la maggiore forza della sinistra italiana come parte di un vecchio regime di potere e di corruzione. «L'aggressione politica», viene dalla magistratura? La linea della Quercia di appoggio ai giudici cambia dunque repentinamente? «Siamo del tutto sereni nei confronti della magistratura», risponde Angius - anche perché non abbiamo nulla da temere. No, l'aggressione è politica, e il do-

documento della segreteria parla infatti subito dopo di una «campagna che vede accomunati i massimi artefici di Tangentopoli, come Craxi, il leghista di Bossi, che assimila sempre più il rinnovamento con l'eversione, e quanti ricercano un approdo neocentrista e conservatore alla crisi italiana». Una campagna che ha un «obiettivo chiarissimo: indebolire, colpire una forza essenziale per il successo di qualsivoglia progetto di rinnovamento e di ricostruzione dell'Italia». E tra «quanti ricercano un approdo neocentrista» il Pds non dimentica Mino Martinazzoli, che si è affrettato a chie-

dere conto alla Quercia dei costi della «macchina organizzativa» del partito, accodandosi al «battage» sulle inchieste. «È evidente», dice ancora il comunicato - l'intento da parte di un ceto politico travolto da Tangentopoli di trovare attraverso il coinvolgimento del Pds che viene auspicato come la manna dal cielo, la via di una impossibile riabilitazione. Dovrebbe temere conto anche l'on Martinazzoli, leader del partito che ha avuto il record delle maxi tangenti, e che, nel corso di una lunga carriera ha avuto molteplici rilevanti incarichi di governo e istituzionali». Angius e Salvi, di fronte ai cronisti, sono ancora più espliciti e polemici. Se Martinazzoli vuol davvero aprire un processo al passato, allora «si vadano a vedere i risultati della commissione inquirente presieduta da lui, prima che diventasse ministro del governo Andreotti per le riforme istituzionali. E abbiamo anche visto quali importanti riforme ci ha lasciato...». «Siamo arrivati», insiste Angius - a forme di sciaccallaggio politico. Bisogna essere corrotti dentro per fare certe affermazioni, specialmente da parte di esponenti di un partito che ha al suo interno molta gente accusata non solo di aver rubato...»

fronta anche gli aspetti giudiziari della vicenda. Si giudica, senza mezzi termini, un «errore grave» l'arresto di Marco Fredda. Si ribadisce la totale estraneità dei Pds ai fatti contestati. «L'accertamento della verità da parte dei magistrati non ha potuto, non può e non potrà contraddire questo dato di fatto. I fatti che hanno condotto all'arresto di Fredda e alla perquisizione alle Botteghe Oscure, del resto, sono noti da tempo. L'inchiesta su tali fatti dura da molti mesi e il Pds ha dato fin dall'inizio la sua piena e convinta collaborazione all'accertamento della verità, e continuerà a farlo». I giornalisti incalzano i dirigenti della Quercia. Criticate l'operato di Tiziana Parenti? È una garanzia per voi che ora del caso si occupi anche Di Pietro? Non avete esagerato in passato ad appoggiare qualunque iniziativa della magistratura? «Di Pietro ci garantisce? Forse il punto è che l'inchiesta della Parenti finora non ha fatto molti passi avanti. Noi non pensiamo», dice ancora Gavino Angius - che la magistratura ora sia contro di noi. Le inchieste hanno avuto un merito enorme. E ci attendiamo che i processi continuino la sostanza di quanto è stato accertato. Certo qualche errore può essere stato commesso, anche verso altri. Dire questo non vuol togliere nulla ad un impegno larghissi-

Genova, la Lega candida la figlia di Formentini

GENOVA. La Lega non ha ancora scelto il suo candidato a sindaco di Genova ma ha già designato l'assessore ai servizi sociali. Si tratta di Chiara Formentini, 34 anni, figlia del sindaco di Milano. La scaramanzia del nome ha subito invaghito i dirigenti del Carroccio. «Siccome gli americani investivano nelle zone dove comanda la Lega», dice Vincenzo Matteucci, dirigente genovese del movimento - pensiamo che un rapporto diretto tra il sindaco e sua figlia assessore possa agevolare Genova». Lei, accettando un posto in lista, si è subito presentata alla stampa sbandierando le sue competenze: si è laureata in Scienze Politiche a Milano, ha una figlia, abita a S. Ilario e fa la casalinga. La competizione a distanza col padre non la spaventa, anzi pensa che la consiglierà per affrontare i problemi complessi della pubblica amministrazione. Sgombrato il campo sull'assessore ai servizi sociali, il partito di Bossi è attanagliato dai dubbi sui possibili aspiranti a Palazzo Turci. La rosa dei candidati, invece che restringersi, si allarga giorno dopo giorno. Ora si contendono l'investitura l'imprenditore Francesco Pellati, il professore universitario Franco Bampi, lo spedizioniere Zunino, il segretario Vincenzo Matteucci e l'on. Sergio Castellana. Qualche nome esterno è salito alla ribalta ma è fuggacemente sparito, come il prof. Giovanni Bruzzone e l'ingegnere Carlo Mastrobuono. «Il candidato sindaco c'è sempre stato ed è un leghista doc», tuona il segretario nazionale della Lega Nord Liguria, Bruno Ravera. Ma a giudicare dai continui rinvii sembra che le acque in casa del Carroccio siano tutt'altro che calme. Adesso la sentenza finale è rimandata a venerdì. Forti dei sondaggi che piazzano il loro candidato al ballottaggio contro Adriano Sansa (presentato dal cartello Pds, Verdi, Lista Pannella e Alleanza Democratica), i leghisti rispolverano per l'occasione l'effigie del Ballila, Giovanni Battista Perasso che nel 1746, scagliando la celeberrima pietra e gridando la famosa frase «Che l'Inse», diede il via alla cacciata degli austriaci da Genova.

Chiude la festa di Bologna Bilancio di 25 giorni «Quattro milioni di visitatori 1500 milioni di guadagno»

BOLOGNA. Oltre 10 miliardi d'incassi, entrate pubblicitarie per 3 miliardi e mezzo, circa 4 milioni di presenze delle quali 500mila nella giornata «clou» di sabato 18 in concomitanza con il comizio di Occhetto, 300mila pasti serviti, 45mila persone ai dibattiti politici. La festa nazionale dell'Unità, iniziata nell'ormai lontano 27 agosto e conclusasi ieri sera con un suggestivo spettacolo di fuochi d'artificio, presenta i conti. Nessuna sorpresa nel bilancio complessivo, tutto torna fino all'ultima lira a cominciare dall'utile che dovrebbe risultare un po' più alto del miliardo e mezzo delle previsioni. Buon successo, dunque, nonostante l'inclinazione del tempo: niente sole e sei giorni di pioggia. Appuntamento al prossimo anno sempre in Emilia-Romagna, la regione più attrezzata per queste manifestazioni. La prossima «piazza» potrebbe essere Modena, ma saranno necessarie attente verifiche sulle condizioni logistiche dell'area che tradizionalmente ospita la festa. Se l'esito sarà negativo è probabile che la direzione del

Salvi: «Si ripassano al setaccio vecchi fatti Ma le prove quando arriveranno?»

«Siamo tranquilli, un po' meno se guardiamo alla campagna che stanno montando...». Cesare Salvi parla dell'arresto di Fredda: «Un errore, grave, dei giudici». Nessun complotto, «ma non si perde in dignità ad ammettere un errore». Martinazzoli? «Potrei ribattergli: e Forlani? Citaristi? Ma mi preoccupa la logica da guerra fredda che c'è dietro». Bossi? «Vuole tirarci dentro per poi trattare con la peggior Dc...»

«Un errore, se un giudice lo ammette non perde prestigio»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Tranquilli? «Sì. Credimi, sappiamo di avere la coscienza a posto». Cesare Salvi, senatore piduista, intercala le risposte con un movimento della pipa - spenta - da una mano all'altra. Tutto con molta calma, con molta tranquillità. Al punto che viene il sospetto che si stia ostentando. E cos'è? «No, assolutamente. Siamo davvero tranquilli. Ma forse ha ragione su una cosa: un po' meno lo siamo se guardiamo alla campagna che cercano di imbottire sulla vicenda...». Inutile spiegare che la «vicenda» è l'arresto di Fredda, la perquisizione a Botteghe Oscure, etc. Allora, Salvi: il Pds di nuovo nella butera? Beh, sarei più cauto nelle espressioni. Perché mi pare che anche questa volta non siamo di fronte a fatti nuovi... C'è un po' di polemica in queste parole. Con chi ce l'hai? Nessuna polemica. Un dato, però, lo voglio segnalare. Que-

Anche qui: dopo che la vicenda fu aperta e seguita dalla magistratura torinese, che certo non si può definire «tenera», furono annunciate altre indagini in Germania. Beh? A che punto sono? Sarebbe interessante saperlo. Terzo «fatto», quello dell'altro giorno. Ma come stanno davvero le cose? È stata arrestata una persona, Marco Fredda, che è presente negli atti processuali solo perché lui stesso, spontaneamente, ha deciso di farsi ascoltare dai giudici. Nessuno ha mai fatto il suo nome, i magistrati lo conoscono solo perché lui ha voluto parlare con loro. Mi sembra che questo fatto dovrebbe far riflettere... Ma nel concreto? Cos'è avvenuto attorno alla villetta di via Serchio? La storia è facile da ricostruire. Ci sono i documenti e le «carte bollate», che del resto abbiamo già consegnato ai giudici, senza bisogno di aspettare la perquisizione. E le cose stanno così: nell'89 fu firmato un preliminare di compra-vendita. Con una società che poi, ma molto tempo dopo, abbiamo saputo essere sotto il controllo di Binasco.

Perché poi tutto saltò?

Perché nel '91 Stefanini divenne il tesoriere del Pds e valutò più favorevolmente altre proposte. Di più: tra le cose che ci spinsero a cambiare interlocutore c'era anche il dubbio sulla vera proprietà della società acquirente. E dell'ormai famosissimo miliardo versato? Risultato. Come dimostrano le carte che i giudici conoscono. Restituito, più 100 milioni di penale. E si arriva a parlare del «contributo», di quei soldi che Greganti avrebbe chiesto a nome del partito. Noi sappiamo fino al momento in cui Fredda consegnò il denaro a Greganti per chiudere la pratica. Il resto, lo dovrà accertare la magistratura. Un solo commento, però, consentitoci: Binasco era rimasto scollato nel rapporto con noi. Aveva dovuto rinunciare ad un affare. E qualcuno può pensare che in quella situazione potesse pagarci un «contributo»? Via, siamo seri. Un'ultima cosa sulla vicenda: l'evasione fiscale di cui siete autoaccusati. Anche qui, un po' di chiarezza. Abbiamo detto una cosa diversa - e che cioè nel contratto preliminare era stata dichiarata una somma diversa da quella versata. E che probabilmente ci l'aveva fatto, pensava di non dichiararla neppure a contratto ultimato. Cosa sbagliata, molto sbagliata. Ma poi, come sanno tutti, l'affare è saltato, e quindi non c'è stato alcun reato fiscale. Torniamo al giudice: che idea ti sei fatto del «pool» milanese?

lo guardo alle cose. E dico: l'arresto di Fredda non era né necessario, né giustificato. Un errore, insomma. Grave. Per capirci: i giudici milanesi hanno usato, in questi mesi di indagini, gli strumenti a loro disposizione, come dire? un po' «al limite». Gli è andata bene: nel senso che finora in quel modo sono riusciti ad accertare fatti effettivamente commessi. Stavolta non è così. È l'unico auspicio è che la stessa rapidità con cui hanno ordinato l'arresto la usino per fare chiarezza.

Insomma, c'è o no un complotto dei giudici?

Non l'abbiamo mai detto, mai sostenuto. Certo, stavolta hanno sbagliato. Ma ad un errore si ripara. Sapendo che non si perde in prestigio personale quando si ammette un errore. Niente complotto: qualcuno però ha approfittato della vicenda. Non è così? Qui, il discorso è diverso. Ed è molto grave. A meno che tu non ti riferisca a Craxi. Perché su Craxi non mi va di rispondere: per lui parla la sua storia e, per il suo non è un problema politico. È di competenza della magistratura. Ma anche Martinazzoli non è andato leggero. E non lo comprendo. Potrei ribattergli ricordando i 35 miliardi di Forlani o i 65 di Citaristi. Potrei ricordargli la parabola della trave e della pagliuzza, che dovrebbe ben conoscere. Ma non voglio fermarmi qui. E



Il dirigente del Pds Cesare Salvi

dico che la sua aggressione verbale - tanto più sgradevole perché non ricambia l'interesse che avevamo manifestato per il suo progetto politico - non rientra nello stile del personaggio. A testimonianza che la Dc, o come si chiamerà, non è in grado di liberarsi del suo passato. Compresa una logica da guerra fredda. E Bossi? Anche la Lega gonfia. Ed è la cosa più preoccupante. Perché non c'è solo la rozzezza di Bossi. C'è di più. La Lega ha tutto l'interesse a tirarci dentro a Tangentopoli. Così il «Carroccio» può dire: tutti i partiti sono uguali, tutti responsabili. Ed allora, visto che

La famiglia Sce, commossa per le manifestazioni di stima e di affetto tributate a... MICHELE SCE... LEONORA BRAGAGNOLO... MARIO ANTONINI... ERNESTO RIVANO

Scola, Pontecorvo, Troisi, Lizzani, De Crescenzo, Amone, Loy, Pozzessere firmano l'appello per eleggere Bassolino

Napoli, i registi in campo: «Rottura col passato»

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. I «big» del cinema lanciano un appello per la candidatura e l'elezione di Antonio Bassolino alla carica di sindaco della città. Mondo famoso in tutto il mondo: Gillo Pontecorvo, il napoletanissimo Massimo Troisi, Nanni Loy, Ettore Scola, Luciano De Crescenzo, Ugo Gregoretti, Carlo Lizzani, Giovanni Arnone, Pasquale Pozzessere. Sono loro a sostenere che è necessaria una «rottura netta e profonda con il passato» e a ritenere che la «lunga azione politica e parlamentare» che Bassolino conduce con

preferenze. E se fra gli industriali l'esponente del Pds era a contatto di gomito con un Dc, in questa «classifica» di stanziosi di quasi quattro punti Aldo Masullo e di qualche altro punto Massimo Villone. È significativo che tra numerosi esponenti del foro napoletano siano indicati ai primi tre posti tre esponenti della sinistra e che il primo sia proprio Antonio Bassolino. Mentre una dopo l'altra sfiloriscono candidature fittizie, talvolta portate avanti all'insaputa degli interessati, com'è accaduto con qualche magistrato, è stato aggiornato a questo pomeriggio il «fo-

rum della sinistra». La riunione di venerdì scorso si è chiusa con la stesura di un documento interlocutorio e con qualche voce grossa, come quella della Rete che vuole serrare i tempi: non parteciperà ad altre riunioni e chiede alle persone designate alle candidature di cominciare i contatti per definire programmi ed alleanze. Il movimento la Rete, che ieri ha presentato con la partecipazione di Antonio Caponetto l'appello nazionale ai cattolici, ritiene che sia in atto un «gioco delle tre carte», sulle candidature e delle alleanze, che certamente non fa il be-

ne della città. Il forum delle forze progressiste e di sinistra si riunirà oggi pomeriggio alla ricerca di un accordo, che potrebbe prevedere delle primarie da svolgersi in quattro giorni ed in maniera più ampia delle consultazioni già esplesate (come quelle della Rete). Nella Dc, dov'è arrivato un nuovo «commissario», Gerardo Bianco, c'è molta confusione. Da più parti si parla di possibili liste civiche, mentre dalle sedi ufficiali si promettono formazioni senza inquisiti. E in mezzo ad una selva di inquisiti il neo commissario del Psi partenopeo Babbini ha promesso un rinnovamento del partito e delle sue liste. Non aveva neanche messo piede a Napoli che già lanciava promesse di «nuovo» e poneva velle. Anche tra i socialisti la situazione è fluida e le dichiarazioni del nuovo responsabile socialista devono attendere la verifica sul campo. I liberali. Travolti dalla bufera De Lorenzo, hanno mandato anche loro un emissario da Roma per cercare di mettere ordine nella fila in disfacimento. Tre settimane fa avevano cercato di rilanciare l'iniziativa della

formazione politica, ma lo avevano fatto a Caserta, dove era stato proposto un nuovo quadro d'azione, che però, in questo mese di settembre è rimasto a quanto pare lettera morta. Anche i socialdemocratici hanno messo Filippo Caria nel ruolo di chi dovrà coordinare alleanze e candidature. Silenzio da parte missina, dopo il gran parlare su una candidatura Mussolini, tutto tace, anche se nella destra c'è chi pensa ad una lista civica e trasversale. L'obiettivo? Quello di rastrellare i voti moderati della Dc.

Cooperativa soci de «l'Unità»
* Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»
* Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo
* Una società di servizi
Anche tu puoi diventare socio
Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Il presidente del Consiglio ha visto ieri i partiti per cercare consensi alla manovra. Incontro con la Lega ma senza Bossi

Un lungo colloquio con la delegazione del Pds guidata da Occhetto. Il capo del governo oggi alla Camera: al centro il voto in primavera

«Sono a disposizione del Parlamento»

Finanziaria, Ciampi consulta e non frena sulle elezioni

«Dopo la Finanziaria il governo sarà a disposizione del Parlamento», dice Ciampi alla Lega. Il presidente del Consiglio lo ripeterà oggi alla Camera: aggiungendo che le elezioni saranno tecnicamente possibili a partire da fine dicembre, e che ogni decisione sul voto spetta comunque al Parlamento e al Quirinale. Ieri Ciampi ha ricevuto le delegazioni dei laici, della Lega e del Pds per discutere la Finanziaria.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Ritengo che sia un dovere istituzionale del presidente del Consiglio non porre limiti aprioristici alla durata del governo», così s'è espresso ieri mattina Carlo Azeglio Ciampi, ricevendo a palazzo Chigi il segretario del Pds, Enrico Ferri, e così presumibilmente si esprimerà oggi pomeriggio, nell'aula di Montecitorio. «Se il presidente del Consiglio», ha spiegato ancora Ciampi, «dicesse che l'esecutivo ha una vita limitata, si determinerebbero effetti negativi sulla borsa e sui mercati». Il segretario socialdemocratico, nel riferire il pensiero di Ciampi, ha voluto vedere l'intenzione di spostare oltre la primavera la data delle

dopo la Finanziaria il suo governo sarà a disposizione del Parlamento. Lui è pronto a lavorare finché avrà il consenso, e a farsi da parte qualora risulti necessario. L'esecutivo - conclude Speroni - non dovrà dare le dimissioni, ma le decisioni potranno essere prese dal Parlamento e dal capo dello Stato. «La questione del voto», spiega il «reggente» repubblicano Giorgio Bogi - Ciampi l'ha sempre impostata con grande correttezza: quando il Parlamento deciderà che il governo ha finito il suo mandato, glielo dirà. Oppure - aggiunge Bogi - se vi sono motivi ancora più grossi, può intervenire il presidente della Repubblica. Però - anche questo dirà Ciampi oggi pomeriggio - dal punto di vista tecnico le elezioni sono possibili a partire dalla seconda metà di dicembre. Prima di Natale, infatti, tutti gli adempimenti «tecnici», a cominciare dalla ridefinizione dei collegi elettorali, saranno compiuti. Molto difficilmente Ciampi oggi dirà di più. E il dibattito parlamentare che seguirà - i

capigruppo si sono accordati perché non si concluda con un voto - dovrebbe ribadire le posizioni in campo: il Pds, la Lega e le opposizioni di sinistra sono esplicitamente a favore delle elezioni in primavera, le forze di maggioranza, invece, assai più caute e, a tratti nettamente contrarie. In realtà, bisognerà aspettare il test amministrativo di novembre per capire di più: non soltanto perché un nuovo, possibile terremoto elettorale potrebbe indurre il capo dello Stato a rompere gli indugi e a sciogliere le Camere nei primi mesi dell'anno venturo, ma anche perché dall'andamento del voto le alleanze fra i partiti in vista del futuro appuntamento elettorale potrebbero subire ulteriori cambiamenti. Certo è che l'ipotesi, accarezzata in alcuni settori del «centro» politico, di far slittare almeno all'autunno le elezioni politiche, per permettere alle europee già convocate per il 12 giugno di fungere, per così dire, da «prova generale», appare allo stato di difficile attuazione. In attesa di un chiarimento sulla data possibile del voto, la

scena politica è occupata dalla Finanziaria, che il Senato comincerà ad esaminare oggi. Ieri Ciampi ha concluso il giro di consultazioni con i partiti che appoggiano il governo o che si sono astenuti. Dopo le delegazioni della Dc, del Psi e dei Verdi, ieri a palazzo Chigi sono sfollati i leader del Psdi, del Pli, del Pri, e, nel pomeriggio, della Lega e del Pds. Umberto Bossi, atteso al pari degli altri segretari, ha preferito però un comizio a Merlaro, paesino del Veneto: e da Ciampi si sono recati i due capigruppo, Maroni e Speroni. Come mai? «Per carità, non c'è nessun significato politico in quest'assenza», s'è affrettato a spiegare Speroni. Che sulla Finanziaria non ha escluso un voto di astensione della Lega: «Valuteremo il testo finale, ma ad occhio, penso si possa dare l'astensione». Certo è che la Lega, che al Senato ha già chiesto la procedura d'urgenza, non ostacolerà l'approvazione della manovra, e si riserva anzi di «aiutare» il governo se in Parlamento dovesse uscire allo scoperto il «partito del

Sud». Impemato intorno ai deputati dc meridionali. L'assenza di Bossi, tuttavia, sembra sottolineare una certa incertezza della Lega, che non ha ancora preso posizione sulla Finanziaria e che, soprattutto, ha indetto un «plebiscito federalista» per la prossima primavera nel caso in cui non si sciogliessero le Camere. Proprio le elezioni sono il punto che sta davvero a cuore alla Lega: «Vogliamo sbloccare», spiega Speroni - l'immobilismo del «campanaro» e vogliamo fargli suonare le campane...». La delegazione del Pds (con il segretario Occhetto e i capigruppo e gli «esperti» Reichlin e Visco) ha lasciato palazzo Chigi dopo un'ora e mezzo di colloquio col presidente del Consiglio. L'incontro è stato «serio e costruttivo», dice il portavoce del Pds, Massimo De Angelis, «abbiamo illustrato le nostre tesi ed abbiamo riscontrato attenzione da parte del governo. È stato un incontro utile a chiarire le posizioni. Per quanto riguarda l'atteggiamento del Pds sulla Fi-

nanziaria, dipenderà da come evolverà la situazione e dalle posizioni del governo nei confronti delle nostre tesi. Noi siamo fermi all'idea che il risanamento economico sia necessario e in questo quadro abbiamo posto alcune questioni decisive». Sembra possibile, se avverranno modifiche, un voto finale di astensione. Botteghe Oscure tiene a sottolineare come, esaurita la Finanziaria, anche si esaurisca il percorso del governo. Nessuna novità, infine, dai tre partiti laici, ricevuti da Ciampi in mattinata. Ferri ha chiesto «interventi più consistenti per il Sud». Costa e Bogi,

invece, hanno difeso la sostanza della manovra; il segretario liberale è tornato ad insistere sulle privatizzazioni; il «reggente» repubblicano ha promesso l'estensione del suo gruppo. Che potrebbe trasformarsi in adesione aperta nel caso in cui in Parlamento si manifestassero deprecabili tentativi di annacquamento della manovra. È proprio questo l'unico ostacolo che Ciampi presumibilmente dovrà affrontare: il possibile «annacquamento» richiesto, oltreché dai Psdi, da settori soprattutto meridionali (ma non solo) della Dc e del Psi. Luigi Granelli ieri è tornato a ricordare «il malessere che

serpeggia nei gruppi parlamentari dc», chiedendo «modifiche strategiche, più che compensative, alla Finanziaria». Ma è lo stesso Granelli ad avvertire che il governo va difeso per ragioni politiche generali. Perché se la Finanziaria non passasse, o se venisse stravolta dalla battaglia degli emendamenti, la sorte del governo sarebbe segnata: e ogni ulteriore manovra dilatoria sulla data delle elezioni sarebbe vana. Così, paradossalmente ma non troppo, l'autunno vedrà schierati a difesa del governo soprattutto quei partiti che meno mostrano di gradire la manovra economica di Ciampi.



Il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi

Solidarietà al vescovo di Crotona, riaffermazione di una rinnovata unità dei cattolici

Ruini: «La Chiesa non si farà spaventare né dalla mafia né da chi ci vuole apolitici»

Onore a don Puglisi, «prete esemplare» ucciso dalla mafia, ma anche a monsignor Agostino, vescovo di Crotona. Ruini conferma la necessità di una «presenza unita dei cristiani nella vita sociale e politica», come risposta a chi ha rivolto alla Chiesa «parole minacciose e offensive». «Rispetteremo l'autonomia di tutti - dice - ma non rinunceremo a proporre il nostro insegnamento anche in ambito politico».

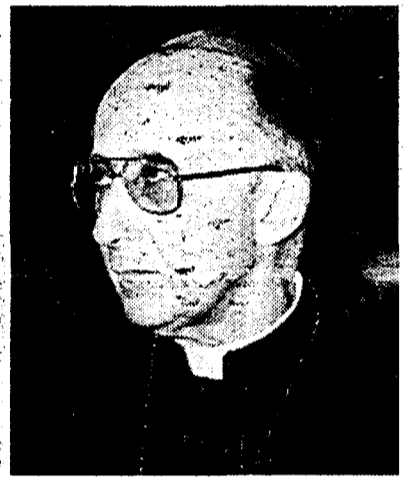
FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Solidarietà nei confronti della Chiesa palermitana, colpita dall'assassinio mafioso di Don Puglisi, ma solidarietà anche a monsignor Giuseppe Agostino per il suo essere stato dalla parte dei lavoratori di Crotona. Fermezza contro gli attacchi mafiosi alla Chiesa, ma anche contro le «parole gravemente offensive» che vengono da alcune forze politiche. Una prolusione, come si dice, a tutto campo, quella con cui il cardinale Camillo Ruini ha aperto, a Siena, ieri, l'incontro autunnale del Consiglio permanente della Cei.

Vangelo», anche nei suoi riflessi sociali e politici, quale che sia il prezzo da pagare». Di più: la Chiesa continuerà «con crescente vigore» la sua opera di «denuncia serena, ma chiara e fattiva di tutto ciò che contraddice il Vangelo», afferma Ruini, ribadendo la necessità di una «presenza rinnovata e unita dei cristiani nella vita sociale e politica». Un messaggio allarmato, quello di Ruini («forti correnti di controevangelizzazione - denuncia il cardinale - cercano di scalzare le radici cristiane della nostra società»), ma anche una sorta di combattivo annuncio. Non abbiamo alcuna intenzione di farci da parte», sembra dire il capo dei vescovi, il quale sottolinea che, se è vero che nel nostro Paese «giorno dopo giorno, quella che viene chiamata questione morale si rivela più ampia, più profonda, più radicale», è anche vero, che, accanto ad essa,

«prende sempre più rilievo anche quella che possiamo definire una nuova forma di questione sociale». E la nuova questione sociale, per Ruini, si chiama innanzitutto «disoccupazione», un «potenziale distruttivo» - afferma il cardinale esprimendo solidarietà a mons. Agostino - che nel Sud ha ormai «raggiunto una soglia critica la cui prima manifestazione si è avuta in questi giorni a Crotona». «Prima della logica del mercato», dice Ruini - «esiste un qualcosa che è dovuto all'uomo perché uomo e che comprende anche quanto è richiesto per valorizzare le proprie capacità e poter entrare nel circuito del lavoro». E «solo su queste direttrici - continua - si può evitare lo spreco economico della disoccupazione e combattere l'illegalità e le minacce all'unità del Paese».

Solidarietà, dicevamo, è stata espressa da Ruini anche al cardinale di Palermo, Salvatore Pappalardo, alla sua Chiesa e ai palermitani per l'assassinio di Don Puglisi, definito dal presidente della Cei «un prete esemplare». Ma la mano criminale ha colpito la Chiesa non solo a Palermo, prosegue il cardinale, ricordando la bomba esplosa quest'estate a Roma, «nel cuore della Chiesa cristiana». Ma il card. Ruini non si è limitato alla solidarietà. Il presidente della Cei, infatti, ha voluto anche rispondere ai diversi «inviti» rivolti alla Chiesa da più parti (ultimamente dal segretario del Pds, Achille Occhetto) affinché rinunci alla pretesa di «battezzare» un nuovo partito dei cattolici. «A coloro che, anche di recente, hanno rivolto alla Chiesa parole gravemente offensive e anche minacciose per distogliere dall'aver attenzione all'impegno politico e sociale dei cattolici, non intendiamo certo replica-



Il presidente della Cei, cardinale Camillo Ruini

Rai
Volcic
si insedia
al Tg1

ROMA. Non c'è stato un suo editoriale di presentazione ma Demetrio Volcic è apparso ieri sera nei telegiornali delle 20, nel suo primo giorno di direttore del Tg1 per commentare l'esito del voto in Polonia da grande esperto di politica internazionale quale è da sempre. Questo l'esordio del nuovo direttore del Tg1 che si è insediato ufficialmente a Saxa Rubra dopo lo scambio delle consegne con Albino Longhi che lascia la testata volontariamente per andare a dirigere l'arena di Verona. C'è stata una breve ma significativa cerimonia ieri mattina a Saxa Rubra per il passaggio del testimone. Era presente la redazione al completo. Probabilmente domani si svolgerà un'altra piccola cerimonia presente, forse, il direttore generale Gianni Locatelli e il comitato di redazione del Tg1. Nel salutare la redazione Volcic ha innanzitutto riconosciuto i meriti di Albino Longhi, sottolineando come in 37 anni di lavoro alla Rai il direttore uscente sia stato quello che gli ha reso il lavoro più agevole che qualsiasi altro. Volcic ha messo in risalto l'importante ruolo che Longhi ha svolto nel garantire la transizione «che ha guidato il Tg1 verso la riconquista di quei caratteri di forza, credibilità e autorevolezza che avevano sempre contraddistinto questa testata. E su questa linea intendo andare avanti», ha concluso Volcic.

Scalfaro
Polemiche
per la difesa
di Jervolino

ROMA. «Vien da chiedersi se con tali azioni il Presidente non intenda servirsi della sua altissima carica per attaccare la libertà d'opinione e di critica e instaurare una dittatura presidenziale». Questo il commento di Franco Rocchetta, presidente della Lega nord, all'intervento di Scalfaro a Venezia in difesa di Rosa Russo Jervolino, contestata per la sua politica scolastica. Rocchetta ha poi così proseguito: «S'è realizzato in piazza San Marco un attentato di violenza inaudita contro la Costituzione da parte dell'uomo che dovrebbe esserne il primo servitore e sommo sacerdote». Scalfaro in definitiva è accusato di aver impedito la libertà d'opinione. Di parere diametralmente opposto - Gerardo Bianco, capogruppo dei deputati dc - «Tutto sommato un episodio che può contribuire ad un'apertura ragionata dell'anno scolastico: è stata una buona prima lezione». Per Bianco l'episodio assomiglia ai tanti che avvengono in Parlamento. Commenti sereni dal fronte sindacale. «L'ansia di chi vede sfumare una possibilità di lavoro va compresa», afferma la segretaria del Sinascel Cisl. Duro commento, invece, da parte di Rifondazione comunista. Olivero Dilbertto, della direzione nazionale, parlando a Napoli ha definito «incredibile» il comportamento di Scalfaro. «Non solo egli è intervenuto per reprimere di persona una legittima manifestazione di dissenso nei confronti di un ministro, che sta rapidamente affossando la scuola pubblica, ma ha anche pesantemente insultato quanti dissentivano. Scalfaro si sta sempre più confermando un presidente non al di sopra delle parti, autentica e inequivocabilmente conservatore».

Orlando
«Cattolici,
in politica
siete liberi»

CATANIA. Cattolici, liberatevi dalla schiavitù dei partiti. Questo l'appello lanciato da Leoluca Orlando, leader della Rete e candidato sindaco a Palermo, che a Catania ha incontrato i giornalisti. «L'epoca in cui il cattolicesimo aveva una dimensione di recinto politico è finita e sono finite le ragioni storiche che giustificavano l'esistenza di un partito di centro nel quale stavano insieme cattolici con cuore a destra e quelli con il cuore a sinistra, in nome di ragioni internazionali. Oggi i cattolici si possono schiarare liberamente, senza essere costretti a star dentro un partito in nome della fede». Leoluca Orlando ha poi ricordato l'assassinio di padre Pino Puglisi, avvenuto qualche giorno fa a Palermo per mano mafiosa, sottolineando come quest'ultimo «testimoniava che si può essere sacerdoti e nel contempo civilmente impegnati». Quindi il leader della Rete ha concluso: «I cattolici e i vescovi devono sapere che ci sono persone esposte in prima linea». All'incontro era presente anche Claudio Fa-

Barbera: «Perché non valorizzare le convergenze a Roma e a Genova?» Melandri: «La pregiudiziale è sbagliata»
Gorrieri si augura che il «no» non sia definitivo. Solo Bogi insiste per la creazione di un altro polo elettorale

La svolta di Segni divide Ad: non arroccarti

C'è tensione nell'area di Alleanza democratica dopo la chiusura di Segni nei confronti di Occhetto. Augusto Barbera ribadisce la sua critica al leader referendario: «Perché questi giudizi drastici anziché valorizzare le convergenze a Roma e a Genova?». Giovanna Melandri, del comitato di Ad, condivide questa impostazione. Ermanno Gorrieri si augura che il no di Segni non sia definitivo.

FABIO INWINKL

ROMA. Il rapporto tra Segni e il Pds, dopo anni di iniziativa comune per i referendum, è al punto più basso. Domani gli esponenti dell'Unione dei progressisti, la componente laica di Alleanza democratica, si riuniranno in via del Plebiscito per valutare la situazione e i margini di iniziativa che ancora restano al movimento. Augusto Barbera, l'esponente del Pds più vicino a Segni per tutto l'arco della vicenda referendaria, è esplicito nella critica al leader dei Popolari, che ha respinto seccamente l'apertura di Occhetto nei suoi confronti. «Occhetto - sottolinea Barbera - ha ridimensionato la questione del rapporto con Rifondazione comunista. Del resto, in molte città chiamate al voto a novembre, si va ad un'alleanza di forze progressiste che escludono Rifondazione. A cominciare da Roma e da Genova. Perché non si valorizza questo fatto, invece di abbandonarsi a giudizi così drastici come fa



Ermanno Gorrieri e Augusto Barbera. Sotto: Giorgio Bogi



al governo. Cosa vogliamo ancora verificare con Rifondazione? Allora, ha ragione Segni? «Un momento, lo valuto - precisa Gorrieri - che Segni abbia reagito con eccessiva durezza. Condivido il no, ma non lo voglio considerare un no definitivo. Il Pds una scelta dovrà pur farla, oltre l'attuale ambivalenza. Dovrà andare ad alleanza più ampia, altrimenti al Nord cederà ovunque il passo alla Lega. Le prossime amministrative consentiranno ancora schieramenti diversi, ma poi si dovrà venire al dunque. Questo vale per il Pds, e vale anche per la Dc». Segni ormai «consegnato» a Martiniuzzi? «Non credo» - conclude l'ex ministro del Lavoro - «che Segni abbia

scelto il segretario dc. La sua presa di distanza dal partito resta ancora valida. E io mi impegno per uno schieramento che vada dai dc alla Rosy Bindi fino al Pds». Sulle posizioni di Barbera si ritrova Giovanna Melandri, l'ambientalista del Pds entrata a far parte del comitato promotore di Alleanza democratica. «La reazione di Segni - sostiene - è sbagliata. Parte da una valutazione di schieramenti, non da atti politici concreti. Si dà per scontata l'imprevedibilità di un accordo elettorale col Pds proprio quando questo partito apre sul piano programmatico ad altri interlocutori». Melandri è esplicita: «Per me, e per altri in Ad,

In edicola ogni lunedì con l'Unità
ITALIANA
Classici da rileggere
LUNEDÌ 27 SETTEMBRE
GIACOMO CASANOVA
IL DUELLO
I LIBRI DELL'UNITÀ

Dell'assassinio del direttore di «Op» parlarono Buscetta e Mannoia: «È un delitto politico, commissionato dai Salvo a Cosa Nostra in quanto a loro chiesto dal "Presidente"»

Per la stessa vicenda è indagato anche l'ex ministro Vitalone accusato di falsa testimonianza e favoreggiamento In settimana confronto con Sbardella

Andreotti parla dell'omicidio Pecorelli

Il senatore a vita questa mattina sarà interrogato dal pm Salvi

Questa mattina Giulio Andreotti sarà interrogato dal pm Giovanni Salvi sull'omicidio di Mino Pecorelli, il giornalista-ricattatore ucciso nel '79. Al centro dell'interrogatorio i rapporti di Andreotti con gli esattori siciliani Salvo. Ha rivelato Buscetta: «L'omicidio Pecorelli fu eseguito da Cosa Nostra per volere dei Salvo in quanto a loro chiesto da Andreotti». In settimana confronto tra Sbardella e Vitalone.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Omicidio Pecorelli: e venne il giorno di Giulio Andreotti. Il senatore a vita, questa mattina, dovrà sottoporsi ad un interrogatorio no-stop del sostituto procuratore Giovanni Salvi, il magistrato che indaga sulla morte del giornalista-ricattatore Mino Pecorelli, freddato da killer mafiosi la sera del 20 marzo 1979. Alla base dell'accusa contro l'ex presidente del consiglio, oltre alle confessioni dei pentiti Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia, una serie di

riscontri accumulati dai magistrati romani in mesi di indagini. Il direttore del settimanale «Op» sapeva troppo, e troppo si apprestava a scrivere su alcuni misteri d'Italia: caso Moro in testa, ma anche scandalo Sir-Rovelli, Italcasse, e finanziamenti ai fratelli Caltagirone, imprenditori di strettissima fede andreottiana. Mandanti di quell'omicidio due pezzi da novanta della mafia siciliana, Pippo Calò, il cassiere di Cosa Nostra, l'uomo che teneva i



Il senatore Giulio Andreotti

collegamenti tra mafia, camorra e pezzi dell'eversione nera, Tano Badalamenti, e sopra tutti - affermano i magistrati - lui, Giulio Andreotti. Interrogato dal dottor Salvi, Tommaso Buscetta confermò quanto detto ai magistrati siciliani: «Stefano Bontade (il boss ucciso nel 1981, ndr), nel corso di una conversazione che ebbi con lui nel 1980, mi disse che l'omicidio Pecorelli era stato fatto da Cosa Nostra, più precisamente da lui e da Badalamenti un altro boss attualmente recluso, ndr) su richiesta dei cugini Nino e Ignazio Salvo (i potentissimi esattori siciliani legati al leader andreottiano sciliarino Salvo Lima, ndr)». Quello di Pecorelli era stato un omicidio politico voluto dai cugini Salvo in quanto a loro richiesto da Andreotti. Perché il giornalista stava appurando «cose politiche», è sempre Buscetta che parla, legate al caso Moro. Quali cose? Quelle dei famosi verbali dello statista de rapito e

ucciso dalle Br, poi rinvenuti, nell'ottobre 1990, nel covo di Montenevoso. Quelle carte, secondo l'inchiesta, erano in possesso del generale Dalla Chiesa già dal 1978, e sembra che lo stesso generale le avesse fatte arrivare ad Andreotti. Una circostanza, questa, in qualche modo confermata da un testimone eccellente: Franco Evangelisti, uomo-ombra di Andreotti per decenni. In quei documenti si parla dell'organizzazione clandestina Gladio e dello scandalo Italcasse, e forse Pecorelli, che aveva contatti con il generale, era venuto a conoscenza di questi segreti. Tanto che si apprestava a pubblicare un'inchiesta, foto di Andreotti inclusa, dal titolo esplicito: «Gli assegni del presidente». La copertina saltò dopo una cena e una lunga trattativa.

Questa è storia nota, ma punto fondamentale dell'interrogatorio di Andreotti, saranno i rapporti con i cugini Salvo. Una circostanza che è stata già

Lettere

«L'individuo diventi uomo come voleva Berlinguer»

«Noi siamo convinti che il mondo, anche questo intricato mondo di oggi, può essere conosciuto, interpretato, trasformato e messo al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità. La lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita» (Enrico Berlinguer). Credo che la mia decisione di spendere gran parte del mio tempo nell'attività politica sia legata alla prima volta in cui ho letto, nella sezione del Pds di San Giorgio a Cremano, questo pensiero, stupendo, convincente, e stupendo e convincente perché nient'affatto generico. In queste poche parole, infatti, credo che ci siano tutti gli elementi qualificanti che devono ispirare e indirizzare la condotta di chiunque si assuma delle responsabilità pubbliche (è innanzitutto il principio di una politica intesa come «servizio», come missione, principio che solo i disonesti e i corrotti possono tacere di moralismo. Ma è importante che il servizio da offrire all'uomo non sia qui indicato semplicemente come accrescimento del suo benessere, bensì come rivalutazione di tutti quegli elementi che ne migliorano la qualità della vita, che possono realizzare pienamente la sua «felicità». C'è, nel pensiero di Berlinguer, l'idea di un'attività politica scientifica e razionale, basata cioè sullo studio, l'interpretazione dei fenomeni sociali, la ricerca delle soluzioni da dare ai problemi. Credo che mai come oggi, dopo una fase in cui hanno tenuto banco le clientele e le collusioni con la criminalità organizzata, urgano questi contenuti. Infine, c'è la «lotta», quell'impegno esclusivo, a volte esaltante, che ha un solo obiettivo: la concretizzazione dei propri ideali e delle legittime aspirazioni (ho 21 anni) ad un mondo più vivibile e umano, dove cioè gli «individui» devono preoccuparsi soltanto di diventare «uomini».

Gli oziosi, gli schiavisti e le teorie del prof. Miglio

Caro direttore, perché sprecare spazio per le corbellane del prof. Miglio? Di chi con grande modestia di sé dice: «Guardi che io sono uno studioso»? Di chi, secondo la «antropologia culturale», è convinto che ci sono «due tavole di valori» (a cui va la sua smodata simpatia) e una «mediaterranea» (a cui va il suo affettuoso disprezzo)? A tal «studioso» consiglio di studiare veramente la storia. Scoprirà allora che quando i fieri Sanniti si ergevano a difendere della loro libertà e democratiche istituzioni contro i barbari Romani, gli abitanti della sua amata Europa facevano uhl uhl uhl sugli alberi. Ma al dottor studioso, che con alta dottrina, elabora la propria teoria della «differenza», servendosi di Caino e Abele, esempio, antropologicamente parlando, di alto valore storico e culturale, a Colui che, con invadibile capacità di analisi («lo analizzo», dice di sé con molta spocchia il Nostro nuovo Freud) afferma che «la mentalità meridionale vuole che il vero signore viva in ozio e faccia lavorare gli altri come schiavi», io chiedo se devo considerare Gerardo Marotta, presidente del prestigioso Istituto di Studi filologici di Napoli, che dà lustro all'Europa intera, un «ozioso» e uno «schiavista», dato che lo reputo un «vero signore».

Marco Montuori S. Giorgio a Cremano (Napoli)

Angelo Cilio Cervinara (Avellino)

Cattiva gestione e maleducazione sul treno Brindisi-Parigi

«Perché nessuna riduzione sugli aerei per gli invalidi civili?»

Caro direttore, voglio illustrare un episodio di cattiva gestione delle FS in Puglia. Tutto è successo su un treno: quello che il 9 agosto scorso partiva alle 12.26 da Brindisi C.le per Parigi. I viaggiatori in possesso della prenotazione di un posto di 2ª classe sulla carrozza 103 si sono accorti che questa era di 1ª. Alla richiesta di chiarimenti uno dei controllori, ancora a terra, ha risposto di salire che poi si sarebbe trovata una soluzione. Una volta su, invece, questi ha mostrato di non riconoscere la persona autrice della richiesta e, al rinnovo della stessa, ha risposto - non molto gentilmente - chiedendo il biglietto da controllare e dandole del «tu», invitandola ad andare a trovarsi un posto in 2ª (naturalmente la gente era in piedi nei corridoi). Dal momento che il viaggiatore insisteva, avanzando inoltre l'ipotesi che la carrozza in questione fosse una 1ª declassata ma senza i biglietti con l'indicazione del passaggio in 2ª, il controllore ha cominciato a rispondere con frasi che andavano da «me ne fotta» a «me ne straffotta» (chiedo scusa per lui). Alla fine ha persino spinto via l'interlocutore (fra le altre cose si è anche rifiutato di farsi identificare, visto che era privo del tessero di riconoscimento obbligatorio che dovrebbe essere ben visibile). A questo punto la gente si è sistemata ugualmente ai posti prenotati e solo dopo Pescara un altro controllore, andando a verificare sui documenti riguardanti la composizione del treno, ha chiarito che quella era una carrozza declassata. Ciliegina sulla torta: arrivo a Bologna con un'ora e mezza di ritardo.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Il Mattino Telefonata Mattered-Calise Caso archiviato

NAPOLI. Il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Napoli, Alessandro Pennasilico, ha accolto la richiesta di archiviazione presentata dai sostituti procuratori Nicola Quatrano e Pio Avevone nei confronti dell'ex direttore de «Il Mattino», Pasquale Nonno, del redattore capo Giuseppe Calise e del redattore Vittorio Del Tufo, in relazione alla telefonata tra l'ex questore di Napoli, Vito Mattered, e lo stesso Calise, recentemente chiamato in causa dal pentito della camorra, Pasquale Galasso, ascoltato per la seconda volta dalla commissione parlamentare antimafia.

La denuncia era stata sollevata dall'ex capogruppo missino al comune di Napoli, Amedeo Labocetta, che nel corso di una conferenza stampa aveva rivelato il contenuto del nastro sul quale era stata registrata la conversazione tra i due interlocutori, che aveva per oggetto la pubblicazione di un articolo per dare «una mano» al sindaco Nello Polese (Psi), coinvolto in una vicenda di camorra.

Il gip ha ritenuto infondata l'ipotesi di reato formulata (concorso in pubblicazione di notizie a vantaggio altrui) ed ha pertanto archiviato il caso.

Caponnetto «La mafia non è in difficoltà»

NAPOLI. «L'autobomba di Catania non è un segnale di una mafia in difficoltà e la lotta è ancora molto lunga e difficile e sarà cosparsa di molto sangue». È quanto ha detto a Napoli, l'ex capo del «pool» antimafia di Palermo, Antonino Caponnetto, subito dopo aver partecipato ad un appello della «rete» all'indipendenza degli elettori cattolici. «La mafia non è in difficoltà - ha osservato il giudice - Non sarei così ottimista, anzi io interpreto gli ultimi avvenimenti come un segno di inattesa potenza: l'autobomba di Catania dimostra un controllo del territorio assoluto». Caponnetto si è detto ottimista sull'esito finale della lotta ma ha precisato di essere «contro coloro che parlano di una mafia in ginocchio, in difficoltà, che parlano di reazioni disperate, di una mafia con le spalle al muro: questo secondo me non solo non è esatto ma è anche pericoloso perché io sono convinto che la lotta sarà molto lunga, molto difficile e cosparsa ancora di molto sangue». Sull'omicidio di don Puglisi a Palermo, l'ex consigliere istruttore di Palermo ha parlato di «salto di qualità» e di «avvertimento gravissimo». «Evidentemente il forte appello del Pontefice ad Agrigento - ha aggiunto - ha un po' scompaginato le idee ed i piani dei capi mafiosi».

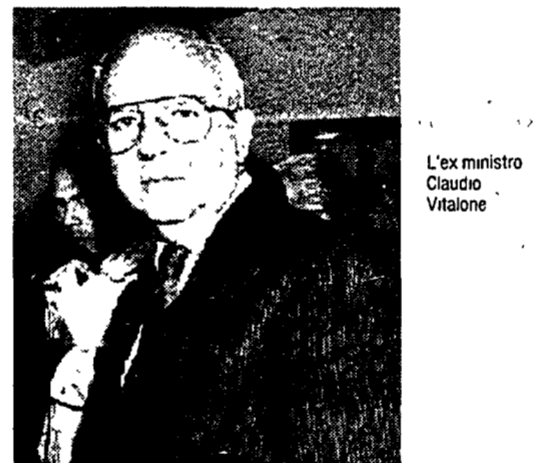
Rinviata all'8 ottobre la decisione sul rinvio a giudizio dell'ex ministro e del fratello «Questo magistrato non mi può giudicare» Wilfredo Vitalone ricusa il giudice

Wilfredo Vitalone ricusa e denuncia il gip che deve decidere sulla richiesta di rinvio a giudizio avanzata per lui e per Claudio dal pm Armati. L'udienza è stata rinviata all'8 ottobre. L'ex senatore prende le distanze dall'iniziativa del fratello, ma nei prossimi giorni il Csm dovrà decidere sulla sua sospensione dalla magistratura chiesta dai ministri Conso. Un gioco delle parti per dribblare questa scadenza?

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Prima un invito ad astenersi dal giudizio, poi due successive istanze di ricusazione. Obiettivo dell'offensiva, manco a dirlo, un magistrato: il dottor Antonio Cappelletto, giudice per le indagini preliminari. A scagliarsi contro di lui, l'avvocato Wilfredo Vitalone, accusato di estorsione e di concorso in bancarotta fraudolenta per lo scandalo della cooperativa Coate. Claudio, anche lui sotto inchiesta per gli stessi reati, questa volta è sembrato addirittura non condire l'iniziativa del fratello. «Ancora una volta non abbiamo avuto la possibilità di avere dalla nostra parte una decisione giudiziaria chiarificatrice», ha affermato l'ex ministro. I maligni pensano però ad un gioco delle parti.

Ieri il dottor Cappelletto avrebbe dovuto esprimersi sul rinvio a giudizio proposto dal pm Giancarlo Armati nei confronti di undici persone. L'udienza è durata invece pochi minuti: costituzione delle parti, presentazione delle istanze di ricusazione e rinvio all'8 ottobre



L'ex ministro Claudio Vitalone

richiesta di rinvio a giudizio. Al centro della vicenda, 8 miliardi estorti ad Evaristo Benedetti, presidente della cooperativa agricola Terre di Coate (Coate). Secondo l'accusa, due e mezzo sarebbero finiti nelle tasche dei due potenti esponenti andreottiani.

Le accuse contro il magistrato? A distanza di due mesi, più o meno le stesse: sia Armati sia Cappelletto (che ha emesso l'ordine di custodia cautelare contro Wilfredo) hanno voluto vendicarsi. Il motivo? Raccomandazioni richieste dall'uno e dall'altro. Raccomandazioni, tengono a specificare i due fratelli, naturalmente, non ono-

rate. Armati, in seguito agli attacchi ricevuti da Claudio Vitalone, si era rivolto al Csm e aveva deciso di abbandonare il processo Coate. I motivi di opportunità (titolare della pubblica accusa è adesso Vincenzo Roselli, un altro pm). Cappelletto, attende adesso il pronunciamento della Corte d'appello. Wilfredo Vitalone lo aveva sollecitato ad astenersi. Poi, nei giorni scorsi, aveva depositato una prima istanza di ricusazione. Seguita, ieri mattina, dopo che il gip (gup nell'udienza preliminare) aveva deciso di andare avanti, da una seconda istanza, nella quale veniva ribadito che il dottor Cappelletto era stato «denunciato per falsità ideologica documentale al pm di Perugia». Alla base della denuncia, il fatto che Cappelletto avrebbe firmato l'ordine di custodia cautelare nei confronti di Wilfredo, basandosi su fatti e dichiarazioni che l'avvocato giudica «falsi». Alla base della ricusazione sentenze della Corte costituzionale e riferimenti al codice, il tutto per spiegare «la persecuzione» dei giudici e la «vendetta».

Sembra di rivedere un vecchio film degli anni Settanta. Allora, nel giugno del 1973, Wilfredo si scagliò contro il procuratore generale di Firenze, Mario Calamari, per un rinvio a giudizio per truffa e falso in bilancio. A quel tempo la stella del Vitalone non era ancora tramontata e l'avvocato fu assolto. Eppure quell'istanza di ricusazione non venne accolta.

Delitto della Versilia, dubbi sull'identità di Hana

Nuovo colpo di scena nelle indagini per l'omicidio di Hana Kindlova, la ventiduenne cameriera di Pisek trovata ammazzata a Torre del Lago il 19 agosto scorso. Il magistrato ha disposto una perizia comparativa tra il Dna della vittima e quello dei genitori che, però, non hanno mai riconosciuto il cadavere. Questo potrebbe voler dire che l'identità dell'assassinata ancora non si può dire certa.



Hana Kindlova, la giovane assassinata

storia era stata attribuita l'identità di una certa Sabrina, entraineuse nei quartieri alti della capitale. Anche in questo caso, niente di fatto. E tanti altri, più o meno accertati, più o meno inventati, che duravano poco più di quarantotto ore. Più di mille segnalazioni, tra commissariato e caserma dei carabinieri, hanno letteralmente fatto impazzire gli inquirenti. Alla fine, ed era il 28 agosto scorso, arriva in questura a Lucca un ragazzo di Pisek, con un'amica, Marek Kindl, 27 anni, nullafacente, non ha esitazioni quando, davanti ai esattori che mostra il cadavere della ragazza, dice: «È lei, è mia sorella Hana». Marek porta le fotografie che si è portate con sé. Prima l'affermazione viene suffragata da alcuni particolari, come la cicatrice lasciata da una bruciatura su un gluteo. Poi cominciano le contraddizioni e le perplessità. Marek si contraddice spesso; afferma, ad un certo punto, che «vista così» non è sua sorella. Poi una volta per tutte, riesce a mantenere una certa versione dei fatti e afferma che

quel corpo apparteneva ad Hana. Magistrato e polizia a questo punto hanno un riferimento. E da quel riconoscimento partono e riescono ad individuare il protettore - e presunto assassino - di Hana Kindlova, Zdenek Lacko. Ma l'identità della ragazza non sembra poggiare su basi solidissime. E il magistrato prende la decisione. Non si sa come, non si sa quando - ma certamente entro la fine del mese - un perito incaricato dalla procura di Lucca volerà a Tabor e preleverà il sangue ai genitori di Hana. I due - lui un ex colonnello in pensione, lei una casalinga - dalla cittadina ceca continuano a dire che la ragazza morta non è Hana. Non vengono in Italia o, soprattutto, non ne richiedono indietro il cadavere. E Marek, chiuso nel carcere di San Giorgio con l'accusa di favoreggiamento nell'omicidio di sua sorella, continua a non mostrare alcun dispiacere per la fine di Hana, ammazzata con il volto «chiacciato sulla sabbia». Comportamenti strani, quelli dei familiari di Hana Kindlova, tanto

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE CHIARA CORENINI

VIAREGGIO. Un altro colpo di scena per l'omicidio di mezz'agosto. Il sostituto procuratore di Lucca, Domenico Manzoni, che ha coordinato le indagini sull'assassinio di Hana Kindlova, ha nominato un perito per la comparazione del Dna dei genitori della ragazza e il reperto prelevato sul cadavere della donna trovata uccisa sulla spiaggia di Torre del Lago. «Servirà a stabilire una volta per tutte e definitivamente l'identità dell'uccisa», ha detto Manzoni confermando un suo prossimo viaggio a Tabor, dove risiedono il padre e la madre di Hana.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.

Caro direttore, scrivo la presente per una questione di diritti riguardanti gli invalidi civili. Cioè i medesimi per i viaggi in aereo in Italia non hanno nessuna riduzione, mentre l'accompagnatore usufruisce dello sconto del 30%. È un assurdo, mentre - secondo me - dovrebbe essere il contrario: cioè dovrebbero essere gli invalidi ad usufruire dello sconto. A questo scopo suggerisco che il Pds, in Parlamento o presso il governo, si faccia promotore di una iniziativa tendente a far avere agli invalidi e non agli accompagnatori, uno sconto fino al 50%.



A Panarea non pagheranno la tassa sul medico: «Qui non ce ne sono...»

1.350 abitanti dell'isola di Panarea, nell'arcipelago delle Eolie, hanno deciso di non pagare la tassa sul medico di famiglia perché da otto anni non dispongono di un sanitario di fiducia. La decisione è stata notificata, con telegrammi, al ministro della Sanità, all'assessore regionale competente e alla procura della Repubblica di Barcellona Pozzo di Gotto, che ha giurisdizione sull'isola. L'unico servizio sanitario esistente a Panarea è quello della guardia medica notturna. Su iniziativa dell'assessorato regionale alla Sanità nell'isola era stata inviata una giovane dottoressa palermitana. Ma il medico, appena giunto a Panarea, ha rilevato che l'abitazione - un piccolo appartamento con vista sul mare - non era adeguata alle sue esigenze ed ha fatto ritorno a Palermo.

Forlì: mamma prostituta affida il figlio di quattro anni a due «colleghe»

Forlì: quattro anni, di notte, sulla strada, e per «baby sitters» occasionali due prostitute che si alternano nella sua custodia: una tiene il bimbo in braccio, mentre l'altra si apparta con il cliente di turno. L'insolito trio, sabato notte, non è sfuggito all'attenzione dell'equipaggio di una «volante» di Forlì, in servizio di pattugliamento nelle strade periferiche della città intorno alla mezzanotte. Gli agenti sono intervenuti, hanno preso in consegna il piccolo Michael, originario di Pavia, e lo hanno portato in questura, dove ha trascorso la notte coccolato dai poliziotti in servizio, mentre scattavano le ricerche della madre. Nel giro di qualche ora, la donna è stata rintracciata e denunciata per abbandono di minore; il figlio le è stato intanto restituito in attesa delle decisioni del tribunale dei minori.

Premio letterario narrativa per ragazzi «Il battello a vapore»

comprende: Mario Sala Gallini, con «Due ciliege per il signor Bolletieri»; Fabio Bosco, con «Giovanni il veloce»; Anna Lavatelli, con «Paola non è matta»; Orazio Minnici e Claudio Comini, con «Piccole gomme crescono».

Napoli: crolla balcone, scoperto covo camorrista

Un presunto covo di camorristi lattanti, appartenenti al clan dei Giuliano, che gestisce gli affari illeciti nella zona di Forcella, a Napoli, è stato scoperto dalla polizia in seguito al crollo di un balcone in corso Garibaldi. Gli investigatori del commissariato della zona Mercato hanno scoperto il covo, mentre controllavano un appartamento ritenuto disabitato, dal quale era crollato un balcone.

GIUSEPPE VITTORI

Sit-in, cortei, numerose occupazioni
Così si protesta per il decreto taglia-aule
E anche i Comuni scendono in campo
riaprendo istituti «per preservare l'ordine»

Nel Molise 17 sindaci pronti a dimettersi
Nelle Marche chiusa al traffico una statale
I genitori umbri: «Paghiamo noi i docenti»
Jervolino: «Provvedimento indispensabile»

Blocchi stradali per «salvare» le classi

Gli studenti di mezza Italia tornano a scuola e trovano il caos

Suole occupate, sit-in di protesta, persino qualche blocco stradale: sale la tensione fra genitori, docenti e studenti, per il decreto taglia-classi. In molti centri anche i sindaci sono scesi in campo, chiedendo ai provveditori e al ministero l'«esenzione» dal decreto. Ma Rosa Russo Jervolino, dopo i fischi di Venezia, insiste: «Si tratta di un provvedimento indispensabile per il paese».



Rosaria e Giustin, le due sorelline che aspettano l'insegnante a domicilio

ROMA. Il caso più clamoroso è quello di Santa Margherita, provincia di Cagliari, dove genitori e bambini ieri hanno aspettato per ore davanti alla elementare chiusa. L'istituto era stato soppresso, ma nessuno lo sapeva. Ce n'è un analogo episodio è avvenuto in provincia di Nuoro. Per il decreto taglia-classi, così, gli studenti di mezza Italia tornano sui banchi nella confusione. Si è arrivati, ieri, anche ai blocchi stradali. Rosa Russo Jervolino, sempre più critica, si difende, ripetendo che si tratta di un'operazione assolutamente necessaria per ridurre il deficit pubblico.

Molise. Primo giorno di lezioni rovente nel Molise. Per ragioni di ordine pubblico, il sindaco di Ripabottoni, un centro alle porte di Campobasso, ieri mattina ha disposto la riapertura della locale scuola media soppressa dal decreto taglia-classi. Ovunque nel Molise, genitori, studenti ed insegnanti hanno manifestato contro i tagli di circa 100 classi negli istituti di ogni ordine e grado. In provincia di Isernia 17 sindaci sono stati ricevuti dal prefetto al quale hanno comunicato che si dimetteranno dall'incarico se non sarà rivisto il piano di chiusura delle sedi.

Campania. Apertura a «singhiozzo» dell'anno scolastico in Campania, fra le proteste dei genitori e dei precari che criticano il decreto taglia-classi. Ieri, davanti al provveditorato di Napoli si è svolto un sit-in di docenti. E alle novità si aggiungono, ovviamente, i

vecchi problemi irrisolti. In molti istituti del napoletano e del casertano, infatti, le lezioni incominceranno nei prossimi giorni, a causa della indisponibilità di locali.

Marche. Apertura dell'anno scolastico anche nelle Marche sotto il segno della protesta: scioperi di docenti, aule vuote, manifestazioni quasi ovunque. Il «taglio» delle classi sta riscuotendo una forte opposizione. Manifestazioni di insegnanti si sono svolte davanti alle sedi dei provvedito-

del plesso scolastico che ospita le elementari. In una media di Ancona, la «Leopardi», dopo la soppressione di una classe con 18 studenti ancora in attesa di sistemazione, tutte le famiglie, anche quelle non interessate dal provvedimento, non hanno mandato i figli a scuola. Lo stesso è avvenuto in una scuola media di Camerata Picena. A Varano, frazione di Ancona, è stata occupata una scuola elementare.

Lombardia. L'associazione studentesca «A Sinistra» ha denunciato la singolare situazione di 14 ragazzi di Mantova, che, dopo essersi iscritti a un corso per geometri, a causa del decreto taglia-classi si sono invece ritrovati a frequentare una sezione di tutt'altro genere (sperimentale di tipo agrario). La scuola è la «Carlo D'Arco». Tutte le prime per geometra contano già trenta studenti; i 14 ragazzi (troppo pochi per costituire una nuova classe), sono stati perciò «dirottati» su un altro corso.

Umbria. Nonostante il «recupero» di 38 classi delle 164 tagliate dal decreto nella provincia di Perugia, la tensione tra i genitori e tra gli insegnanti precari non diminuisce. Comitati di protesta si vanno costituendo un po' ovunque; tra i

genitori degli alunni, in particolare quelli delle medie, c'è chi vorrebbe «assoldare» insegnanti privati pur di non penalizzare, con trasferimenti in altre scuole, i propri figli.

Toscana. Resta alta un po' ovunque la tensione. E le associazioni studentesche «A Sinistra» fanno a sapere che a Pisa quattro istituti superiori sono stati occupati: «Tutti gli altri invece sono in autogestione».

Emilia Romagna. I genitori dei 46 bambini che devono frequentare la prima media a Modigliana (Forlì) hanno protestato ieri mattina per la soppressione di una sezione di scuola media. In questo modo sono state formate due classi, una di venti alunni, con quattro bambini handicappati, di cui uno con gravi problemi psichici, e l'altra di 26, con problemi di spazio dato che le aule sono molto piccole.

Puglia. Segnaliamo, infine, il caso di Rosaria e Giustin Gravano, due sorelle di 12 e 5 anni, foggiane, affette da atrofia spinale, alle quali è impossibile uscire di casa; per loro, dopo l'intervento di Scalfaro, era stato disposto l'insegnamento domiciliare. Ma ieri le lezioni non sono cominciate: «Il provveditorato è in ritardo», dicono a scuola.

Ritirate dal mercato 180mila confezioni del «Selenium A.C.E.» «Hanno rubato la nostra formula» Sequestrato il dietetico Gazzoni

La magistratura milanese ha disposto il sequestro di centottantamila confezioni di integratore alimentare «Selenium A.C.E.» prodotto dalla azienda bolognese Gazzoni 1907 spa per una questione di marchi. La ditta inglese Wassen International ltd sostiene infatti che la Gazzoni, che già commercializza il suo integratore, distribuisce ora un prodotto diverso dall'originale, prodotto su formula propria.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PATRIZIA ROMAQNOLI

BOLOGNA. Centottantamila confezioni di integratore alimentare «Selenium A.C.E.» prodotto della Gazzoni 1907 sono stati sequestrati, per un valore commerciale di circa sette miliardi di lire. Il sequestro, disposto dal sostituto procuratore presso la Procura di Milano Enrico Manfredini, non ha a che fare con motivi sostanziali, relativi al prodotto, ma a una questione di utilizzo del marchio. In sostanza, secondo la magistratura, la Gazzoni 1907 spa, che già distribuisce un identico prodotto dietetico della Wassen International Ltd., avrebbe aggirato il

contratto con la casa inglese distribuendo un prodotto diverso da quello originale. Il prodotto dietetico - composto di selenio e vitamine A, C ed E - per la Gazzoni 1907 è prodotto dalla ditta Truffini e Regge di Milano e realizzato su una formula fornita dalla stessa Gazzoni. Ora la magistratura milanese, che ha disposto il sequestro sulla base di un esposto presentato dalla Wassen, ha ravvisato per l'azienda bolognese gli estremi della frode in commercio, rivelazione di segreti industriali e contraffazione di marchi. Il prodotto è stato ritirato in una ventina di

città italiane. Alla decisione della magistratura milanese ha già risposto la Gazzoni, contestando il provvedimento, che, va notato, non mette in discussione il contenuto ma solo l'utilizzo del marchio sulle confezioni. Ed è proprio questo il punto su cui fa leva la difesa dell'azienda bolognese: il selenio o selenium che dir si voglia non è un marchio, ma, in pratica, il nome comune di una sostanza chimica che, nella fattispecie, viene assunta in aggiunta a quella contenuta nei cibi da coloro che ritengono di mantenere, in questo modo, le loro cellule più giovani e «fresche».

In un comunicato ufficiale, la Gazzoni 1907 spa precisa: «Confidiamo in un rapido dissequestro del prodotto. Sul selenium-a.c.e. non c'è nessun segreto né sul marchio, né sulla formula, pertanto non può esserci frode commerciale - afferma il presidente Giuseppe Gazzoni Frascara. Fino all'inizio dell'anno abbiamo commercializzato il prodotto della

È successo nell'Avellinese; uno è in condizioni disperate Due cuginetti schiacciati da cancello di 4 quintali

Due bambini di Taurasi (Avellino), Michele Fratetelano, 4 anni, e Alessio Carliano, di 5, sono stati travolti da un cancello mentre giocavano nel cortile di casa. Soccorsi da alcuni parenti, i ragazzini sono stati portati al «Santobono» di Napoli. Il più piccolo è in condizioni disperate: la pesante struttura in ferro gli ha procurato la frattura della volta cranica con fuoriuscita di materia cerebrale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Stavano giocando aggrappati su un cancello scorrevole quando, di schianto, quel divertimento si è trasformato in tragedia. I bulloni hanno infatti ceduto, e la struttura in ferro battuto, circa quattro quintali, ha travolto in pieno Michele Fratetelano, di 4 anni e il suo cuginetto Alessio Carliano, di 5, che hanno riportato gravissime lesioni alla testa. Il più piccolo sta lottando per la vita in un letto della «rianimazione» dell'ospedale «Santobono» di Napoli - per trauma cranico con fuoriuscita di materia cerebrale. «Solo un miracolo potrà salvarlo», è sta-

to il mesto commento di uno dei medici. Teatro dell'assurda vicenda, un cortile di Taurasi, un paesino della Valle del Calore, in provincia di Avellino. La magistratura di Ariano Irpino ha aperto un'inchiesta per accertare eventuali responsabilità. La sciagura, domenica pomeriggio, si è consumata sotto gli occhi della nonna dei ragazzini. L'anziana donna, udito il tonfo, ha chiesto soccorso ai vicini di casa. Michele e Alessio sono rimasti incastrati sotto il cancello per circa dieci minuti. Erano ormai in una pozza di sangue quando, dalla

loro casa, si sono precipitati i rispettivi genitori che, a gran voce, hanno chiesto aiuto. Ci sono volute dieci persone per rimuovere la pesante struttura in ferro e tirare finalmente fuori i due cuginetti. Con un'auto, i bambini sono stati trasportati all'ospedale «Moscati» di Avellino. I medici si sono accorti subito della gravità delle ferite dei piccoli e hanno disposto il trasferimento alla sala di rianimazione del «Santobono» di Napoli. Le condizioni di Michele Fratetelano sono disperate: ha subito trauma cranico chiuso di terzo grado con fuoriuscita di materia cerebrale. I sanitari non hanno neanche tentato di operare il bambino: «In questi casi è impossibile intervenire chirurgicamente... solo un miracolo potrà salvarlo», ha riferito un medico dell'ospedale. Le prime indagini svolte dai carabinieri della compagnia di Mirabella Eclano hanno accertato che il cancello era stato fatto installare (sembra nel rispetto delle norme di sicurezza), circa un anno fa, dall'agricoltore Vittono Martiniello.

LA GURIOSITÀ I jeans, gli «indistruttibili» che vennero da Genova

Si chiamavano «blu Genova» erano gli abiti da lavoro che indossavano gli emigranti della Liguria e della Provenza. Nascono da qui i «blue jeans», il più universale capo d'abbigliamento. A cosa si deve la loro fortuna? L'America aveva bisogno di un mito del lavoro e non avendo Stakanov l'ha trovato in un oggetto: i pantaloni che hanno attraversato tutti i momenti dell'epopea americana a partire dal 1567.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

GENOVA. Da simbolo di lavoro a simbolo di libertà. A cosa si rievca la fortuna del jeans, il più universale capo di abbigliamento? A guardare i nuovi spot televisivi della Levi's, «Firecamp» e «Tackle», sembrerebbe che i pantaloni blu, invadendo storte e frontiere, invadano anche lo spazio del ricordo. L'acqua e il fuoco, il fango e la polvere scalfiscono il tessuto ma non lo distruggono, lo portano soltanto ad assumere un tono sempre più tenue sotto il quale resta la fibra forte ed indistruttibile di ciò che è stato, ciò che si è vissuto. Ogni perdita di colore corrisponde ad un avvenimento, ogni lavata è una pagina di memoria

quasi che, invecchiando, il pantalone si porti dietro le nostre età, il tempo dell'avventura e del rimpianto. Non è forse questo il senso dell'esistenza? Non è forse questa l'immagine del pianeta americano e della sua storia controversa? Il cow boy che posa nel deserto della Monument Valley e che si avvicina troppo al fuoco, surriscaldando il rivetto di rame che sino agli anni quaranta proteggeva i pantaloni, e il giovane giocatore di football americano osservato dalla bella ragazza trasmettono, sullo stile americano, il senso della fedeltà, ora al blu del jeans, domani chissà a che cosa, alla prateria, al diside-

La storia dei fortunatissimi pantaloni blu che ricalca la grande avventura americana



Una pubblicità dei jeans

beralizzato l'uso dell'indaco proveniente dalle Indie che rischiava di danneggiare i produttori di pastello. È in questo misterioso giro del mondo con numerose tappe di andata e ritorno che il blu Genova diventa blue jeans, portato oltre oceano dai contadini provenzali, dai librai della Lunigiana, dai figuranti della Garfagnana, dai venditori di giocattoli dello spezzino, da giovaghi e ghitti, da donne e bambini che si imbarcavano a Genova diretti in un luogo di desideri chiamato «Merca».

Poco importava se «Merca» fosse New York o San Paolo, Buenos Aires o Montevideo. La prima produzione del pantalone in denim si ha nell'Ovest americano dell'Ottocento, un abbigliamento ruvido e consistente adatto per gli operai che costruivano le linee ferrate, i minatori e i cercatori d'oro. Dalla vendita diretta si passa a quella postale che negli States ebbe uno sviluppo rapido già nel 1860. Tre marchi si dividono il mercato: la Levi's nel Sud, la Wrangler nel Nord, la Lee nel Middle West invadendo

anche le case di cow boy e angliconi della nuova frontiera. La svolta commerciale si ha negli anni trenta - come spiega la studiosa Daniela Cuomo in un suo saggio - quando si sviluppa il fenomeno dei «duces ranch», una specie di agriturismo, che porta i ricchi cittadini a contatto con i rancheros e quindi ad importarne nei centri urbani quel modo di vestirsi. Se nell'Ovest il jeans mantiene la sua vocazione lavorativa e se nei centri industriali viene trasformato in tuta o uniforme, nelle città diventa una «mise» per il tempo libero. Ma è con gli anni '50, con l'exportazione del modello americano e con il cinema, che il tessuto blu, da sinonimo della cavalcata pioniistica, della frontiera e del West, si trasforma in fenomeno di rottura, di gruppo e di generazione. Ecco allora James Dean, ecco Marlon Brando, il jeans delle auto decapotali e delle Harley-Davidson diventare simbolo della gioventù bruciata e selvaggia, ecco Marilyn Monroe «fasciata» con i

CNEL
Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

CNEL
Commissione per le Autonomie Locali e Regionali

FORUM
22 settembre 1993

**UN BILANCIO DEL
«E PER IL CITTADINO»**

II FORUM ANNUALE
Con la partecipazione del Garante per la Radiodiffusione e l'Editoria

PROGRAMMA

Ore 9.15 SALUTO - Giuseppe De Rita, presidente del Cnel

Ore 9.45 PRESENTAZIONE - Massimo Prisco, commissione per le Autonomie Locali e Regionali

Ore 10.00 INTRODUZIONE - Armando Sarti, presidente Commissione per le Autonomie Locali e Regionali

Ore 10.30 RELAZIONI. Gaetano Aita, partner Rta & Mazzari, Gianni Bazzan, presidente «Informazione, comunicazione, immagine»; Stefano Rolando, direttore Informazione ed Editoria, Presidenza del consiglio; Salvatore Buscema, presidente sezione Enti Locali Cortei dei Conti

INTERVENTI. Aldo Aniasi, presidente Commissione Cultura, Camera dei deputati; Silvia Costa, parlamentare; Carlo Rognoni, parlamentare; Renzo Santini, presidente CISPEL; Pietro Padula, presidente ANCI; Marcello Panettoni, presidente UPI; Anna Maria Muolo, direttore generale Editoria e Stampa, Presidenza del consiglio; Antonio Giunco, direttore centrale Ministero dell'Interno; Simonetta De Lauro, responsabile comunicazione Enti e Istituzioni del Sole 24Ore System; Antonino Borghi, presidente ANCREL Emilia Romagna; Ermanno Pianesi, presidente Centro Studi «Giorgio Covattano»; Vittorio Emiliani, giornalista, Marino Massaro, giornalista de «Il Sole 24 Ore»; Giorgio Santarini, segretario generale USIGRAI; Giovanni Moro, presidente Movimento federativo democratico. Gli assessori alla trasparenza dei Comuni di: Firenze, Torino, Bologna, Catania.

Ore 13.30 CONCLUSIONI.
GIUSEPPE SANTANIELLO, Garante per la Radiodiffusione e l'Editoria

Segreteria del Forum
Commissione Autonomie Locali - CNEL
Tel. 06/3692275 - 3692304 - Fax 06/3692319

Oggi a Castelgandolfo lo storico incontro con il Pontefice
«A Cracovia, era un giovane prete, impedì di far battezzare
un figlio di ebrei deportati per rispetto della loro religione»
Israel Lau racconta a «l'Unità» le speranze della vigilia

«Abbraccerò Wojtyla e l'inviterò» Ma il rabbino capo sbarra le trattative su Gerusalemme

Alle 9,30 di stamane avverrà in Vaticano lo storico incontro tra Giovanni Paolo II ed il Rabbino capo di Gerusalemme. Di origine polacca, Israel Lau abbraccerà il Papa, lo inviterà in Israele ed accelererà lo stabilirsi delle relazioni diplomatiche con la S. Sede. Si è detto contrario a uno statuto internazionale per la «città santa». Favorevole all'accordo con l'Olp su cui da oggi discute il Parlamento israeliano.

ALBERTO SANTINI

MILANO. Questa mattina alle 9,30, il Rabbino capo di Gerusalemme, Israel Lau, verrà ricevuto da Giovanni Paolo II in Vaticano. Un evento storico, non soltanto, perché è la prima volta che ha luogo un incontro tra le massime autorità del cattolicesimo e dell'ebraismo; ma perché avviene dopo l'importante accordo di Washington, che ha portato il primo ministro israeliano, Rabin, ed il presidente dell'Olp, Arafat, a stringersi la mano, e in vista dell'allacciamento dei rapporti diplomatici tra la S. Sede e lo Stato di Israele. Un altro fatto, quest'ultimo, destinato a pesare positivamente su tutta l'area mediorientale e nel mondo contro l'antisemitismo che permane, dice il Rabbino capo, anche se non mancherà chi esprimerà riserve.

Qual è il significato dell'incontro con il Papa? Quali temi tratterà?

Prima di tutto, saluterò Sua Santità Giovanni Paolo II con grande calore e riconoscenza. Va ricordato che, durante la seconda guerra mondiale, una coppia di ebrei deportati affiderono ad una famiglia cattolica di Cracovia il proprio unico figlio Jacovics con l'impegno di crescerlo e di farlo tornare un giorno ad Israele se questo fosse stato possibile. Ma quella famiglia era talmente affezionata al bambino che avrebbe...



I leader musulmani protestano «La Città Santa dev'essere di tutti»

MILANO. Tra le tante tavole rotonde e le conferenze stampa svoltesi nella giornata di ieri al VII meeting internazionale sulla pace, ha fatto spicco, dopo il Rabbino capo Israel Lau, il musulmano Mohammed Esslimani, docente di teologia islamica all'Università di Algeri e personalità prestigiosa nel suo Paese. Gli abbiamo chiesto quale fosse il suo punto di vista a proposito di uno statuto internazionale per i Luoghi Santi di Gerusalemme a cui gli ebrei si oppongono.

«Comprendo la posizione degli ebrei che hanno fatto di Gerusalemme la loro capitale e di conseguenza difendono questa loro scelta. Ma ritengo che uno statuto internazionale a garanzia del libero accesso nei Luoghi Santi dei fedeli delle tre grandi religioni monoteiste, ossia di cristiani e musulmani oltre agli ebrei, potrebbe essere l'unica via d'uscita per risolvere un problema complesso che da tempo è oggetto di polemiche e di dibattiti».

con il Rabbino capo avrà una grande influenza positiva nel Medio Oriente e nel mondo per far cessare tante forme di antisemitismo che ancora permangono ed aumenterebbero le possibilità di dialogo e di amicizia tra i popoli.

Come giudica l'accordo di Washington? Sarà approvato dal Parlamento ed accettato dal popolo israeliano?

Tutti abbiamo un po' di timore e credo che lo abbiano anche il primo ministro, Rabin, ed il ministro degli esteri, Peres, che hanno lavorato per questo accordo. Il Parlamento dovrà prendere una decisione importante non senza sofferenza. Ritengo che il popolo accetterà le decisioni del Parlamento, come ha fatto altre volte. Tuttavia, capisco le preoccupazioni di molti. Non dimentichiamo che Gerico, oltre ad avere per gli ebrei un grande significato simbolico, non è molto distante da Gerusalemme. Dipende, poi, anche da come si comporteranno i palestinesi, se non ci saranno più atti terroristici. Oggi abbiamo bisogno di meno parole, di meno manifestazioni e di mag-

giore comunicazione per capire ciascuno le ragioni dell'altro e viceversa. Solo il dialogo sincero può aiutarci. Ed è quello che dirò anche al Papa il quale pure insiste su questo punto. C'è, inoltre, bisogno di pentirsi. Noi abbiamo perdonato il mondo per l'olocausto e, proprio in questi giorni, per noi dedicati al perdono, invochiamo Dio di perdonarci per i nostri peccati. Ma tutti devono pentirsi per i peccati commessi, per le offese fatte agli altri.

Fonti ufficiali sostengono che non è lontano il giorno in cui sarà annunciato che tra lo Stato di Israele e la S. Sede saranno stabilite relazioni diplomatiche. Qual è il suo parere?

Io sono Rabbino capo, una persona religiosa e non di governo e, perciò, non potrei dire quando questi rapporti diplomatici saranno stabiliti. Certamente, la mia visita in Vaticano, la mia presenza qui in questo meeting, che tanta risonanza sta suscitando nel mondo nella direzione del dialogo e delle aperture ecumeniche e politiche, favoriranno anche queste relazioni e faranno su-



Carol Wojtyla. A sinistra Israel Lau. In basso Shlomo Goren. Sotto Sohuia Tawil, moglie di Arafat

Shlomo Goren stigmatizza l'incontro come «un atto di servilismo» Il predecessore lancia l'anatema «Una bestemmia vedere il Papa»

«Una bestemmia contro il Signore», e ancora, «un atto di servilismo». Parola di Shlomo Goren, ex rabbino capo della comunità ashkenazita d'Israele. Il destinatario di questa raffica di insulti è il suo successore, Israel Lau, «colpevole» di incontrare oggi in Vaticano Giovanni Paolo II. «Non doveva farlo, prima il Vaticano riconosca lo Stato d'Israele». «È stato più coraggioso quel terrorista di Arafat che il Papa».

Il destinatario è Israel Mair Lau, il nuovo rabbino capo ashkenazita d'Israele: la sua colpa? Quella di incontrare oggi in Vaticano Giovanni Paolo II. «Una bestemmia contro il Signore», tuona Shlomo Goren, e prosegue a raffica: «È un atto di servilismo» da parte di un rabbino sulla ricerca di pubblicità. Finiti gli anatemi, Goren ha motivato la sua polemica politico-religiosa. La visita di Lau, sostiene, è «intempestiva» perché la Santa Sede non ha ancora riconosciuto lo Stato ebraico. E l'incontro Lau-Wojtyla, sentenzia il rabbino furioso, è tanto più fuori luogo dopo che perfino il leader dell'Olp Yasser Arafat ha, fatto il «grande passo». Se adesso il

ha risposto così: «Già, ma in quel caso fu il Papa stesso a recarsi in visita alla sinagoga». Di tutto Shlomo Goren avverte il bisogno, tranne di una cosa: la visita a Gerusalemme di Carol Wojtyla. «Non vi è alcun bisogno che il Papa venga in Israele», annota Goren. «Forse Lau cerca di avvicinare le religioni tra loro, ma la realtà è che noi non vogliamo avvicinarci a nessuna religione». Più chiaro di così.

Shlomo Goren, polemico verso l'accordo Rabin-Arafat, ha voluto ancorare la sua polemica sul piano teologico, menando, anche qui, i micidiali fendenti. All'origine del mancato, almeno sino ad oggi, riconoscimento vaticano dello Stato

Infaticabile, irriducibile, Shlomo Goren. Chi è? Ma è l'ex rabbino capo ashkenazita d'Israele, colui che nei giorni della storica intesa tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat riuniti un manipolo di oltranzisti nella sinagoga di Gerico per «benedire l'uccisione del leader dell'Olp: Eliminare quel terrorista - sostiene - è un atto di giustizia». Non soddisfatto del primo «wanted», Shlomo Goren ne ha emanato un secondo, meno sanguinoso ma non certo meno pesante sul piano dialettico.

L'INTERVISTA ABRAHAM BET YEHOASHUA scrittore israeliano

«Quanti coloni vorranno morire per Gerico?»

«Cedere Gaza e Gerico ai palestinesi, arricchisce Israele, perché ne rafforza l'identità democratica». A sostenerlo è Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei. «Non credo che saranno molti i coloni disposti a morire per Gerico». «L'incontro tra Rabin e Arafat è una scommessa per un futuro di pace e di cooperazione». «A unirci è la minaccia del fondamentalismo».

Lo storico accordo di Washington e le pressioni della destra
«L'identità ebraica coincide con la natura democratica d'Israele
Per secoli la mia terra è stata patria dell'odio, ora cambierà»

l'accordo su Gaza e Gerico. Cosa ha provato di fronte a quelle immagini?

Ho avvertito che un capitolo della storia d'Israele si era chiuso. Quel capitolo iniziato nel 1981 con l'arrivo dei primi sionisti in Palestina. Si è chiusa una storia di diffidenza, di reciproci pregiudizi alimentati da sogni di grandezza e da un deterioro fanatismo nazional-religioso. L'intesa raggiunta su Gaza e Gerico è un avvenimento straordinario che va al di là della sfera politica: ridà senso alla parola giustizia in questa tormentata area del mondo.

La destra israeliana ha accusato Rabin di «tradimento» ed ha annunciato che in caso di vittoria elettorale non terrà fede all'accordo con l'Olp. Vi è il rischio di una lacerazione d'Israele?

Non lo credo, anche se nessuno si illude che dopo l'accordo di Washington la strada della pace sia tutta in discesa. Ma non ingigantirei il pericolo dei coloni oltranzisti. Non credo che siano in molti disposti a morire per Gerico». Si è molto parlato in questi giorni della minaccia rappresentata dai falchi nazionalisti. Non sarò certo io a sottovalutarla. Ma quello che più mi ha sorpreso, in positivo, è stata la velocità con cui la maggioranza degli israeliani ha compreso e sostenuto l'intesa con l'Olp. Dietro questo «sì» alla pace vi è una rottura con il passato che è culturale prima ancora che politica: un discorso che investe, per altri versi, gli stessi palestinesi.

Vale a dire?

Alla base dell'intesa Israele-Olp vi è un ritorno alla realtà. Per fare la pace occorreva saper rinunciare a qualcosa che per tanti anni si era ritenuto inimmangiabile. Quel «qualcosa» si chiama «Terra», «Memoria», «Convizione», propria dei due popoli, di essere i soli ad avere dei diritti da rivendicare. Tutto ciò ha rappresentato la ragione d'essere per intere generazioni di israeliani e palestinesi, ne ha plasmato comportamenti e ideali. Oggi, in nome della pace possibile, si è deciso di perdere un po' di memoria. E questo è un bene per tutti.

Il problema dell'identità e della memoria si intreccia costantemente con le vicende politiche d'Israele. L'accordo Rabin-Arafat rafforza e indebolisce l'identità ebraica?

L'identità ebraica è indiscutibile dai caratteri democratici dello Stato d'Israele. In questo senso, l'intesa su Gaza e Gerico e il mutuo riconoscimento Israele-Olp rappresentano l'ancora di salvezza per la nostra democrazia. Certo, Israele avrebbe potuto mantenere ancora il controllo dei Territori, ne aveva la forza militare. Ma nel fare questo avrebbe minato dalle fondamenta il suo bene più prezioso: la democrazia, per l'appunto. Avremmo trasformato Gaza e la Cisgiordania in ghetti infernali, e Israele in un nuovo Sudafrika. Oppure, avremmo dovuto annerirci quei Territori, considerandoli cittadini israeliani a tutti gli effetti due milioni di persone che rivendicavano, a ragione, la loro identità di popolo in cerca di uno Stato. Rabin ha scelto una strada diversa, più realistica e, insieme, più utopica: rinunciare all'idea di

«Eretz Israel» per salvare gli ideali originari del sionismo; quegli ideali che sono alla base dello Stato d'Israele.

Quali sono, a suo avviso, i problemi più difficili che verranno ad affrontare nel l'immediato futuro?

Renunciare le azioni terroristiche: è questo il primo banco di prova su cui si verificherà la tenuta dell'accordo su Gaza e Gerico. In questo senso, spero molto nell'efficacia della polizia palestinese. La nostra sicurezza dipenderà molto dalla capacità degli «agenti di Arafat» di porre un freno all'azione terroristica degli integralisti di Hamas e dei gruppi più radicali dell'Olp. Ecco l'altra verità di questo accordo: la sicurezza dei due popoli sarà sempre più interdependente, e come tale dovrà essere garantita da una collaborazione tra vecchi ne-

mi, oggi trasformati dalla minaccia fondamentalista in «lealisti», sia pur per necessità.

Nel suo ultimo libro, «Cinque stagioni» lei parla di un Israele in bilico tra il mito del passato e il desiderio del domani. Ecco, alla luce dell'intesa con l'Olp, come immagina il futuro d'Israele?

Vedo un futuro di speranza e di sviluppo, non solo economico, per i due popoli. Finalmente si assisterà ad un secondo incontro culturale tra noi israeliani e il mondo palestinese e arabo. Penso a reciproche «contaminazioni» che potranno fare di questa terra e della sua gente un «ponte prezioso tra Oriente e Occidente». Per secoli il Medio Oriente è stata la «patria» dell'odio. Oggi può diventare la «terra del dialogo».

L'accordo con l'Olp segna anche il tramonto definitivo

di quei disegni di grandezza che hanno caratterizzato la storia e la cultura dei due popoli?

Cosa si intende per grandezza? La «grandezza» di un Paese non dipende dalla sua dimensione territoriale, non si valuta in chilometri. Le unità di misura sono altre: la cultura, la tecnologia, i livelli di vita di una comunità, il suo spirito di tolleranza. E questo insieme che fa la grandezza di un popolo e di uno Stato. Non credo che noi israeliani abbiamo perso la nostra «grandezza» rinunciando a Gaza e Gerico. Anzi, ritengo che oggi, dopo l'intesa con i palestinesi, siamo più ricchi e forti. Perché liberi, finalmente, di sviluppare la nostra identità, di ripensare noi stessi, in una realtà completamente nostra, che potremo «governare», ma non con la forza.

La parola al segretario di Stato americano Warren Christopher: «Per incarico del presidente Clinton, annuncio la nostra intenzione di guidare uno sforzo ad ampio raggio teso non solo a dare una possibilità alla pace, ma anche ad assicurare che la pace non fallisca». Gli Stati Uniti raccolgono dunque l'appello dei dirigenti palestinesi per un sostegno concreto all'intesa su Gaza e Gerico. Un nuovo «piano Marshall» per il Medio Oriente: è l'ambizioso obiettivo indicato dal capo della diplomazia americana nel suo discorso di ieri alla Columbia University di New York. La prima tappa di questo «cammino della speranza» sarà l'indizione, a tempi brevi, di una conferenza internazionale, convocata dallo

Christopher lancia la raccolta di fondi Primi aiuti all'Olp 250 milioni di dollari

La parola al segretario di Stato americano Warren Christopher: «Per incarico del presidente Clinton, annuncio la nostra intenzione di guidare uno sforzo ad ampio raggio teso non solo a dare una possibilità alla pace, ma anche ad assicurare che la pace non fallisca». Gli Stati Uniti raccolgono dunque l'appello dei dirigenti palestinesi per un sostegno concreto all'intesa su Gaza e Gerico. Un nuovo «piano Marshall» per il Medio Oriente: è l'ambizioso obiettivo indicato dal capo della diplomazia americana nel suo discorso di ieri alla Columbia University di New York. La prima tappa di questo «cammino della speranza» sarà l'indizione, a tempi brevi, di una conferenza internazionale, convocata dallo

stesso Christopher e dal segretario al Tesoro Lloyd Bentsen, il cui scopo è quello di raccogliere miliardi di dollari a sostegno dell'accordo di pace tra Israele e l'Olp. Alla conferenza, ha precisato Christopher, parteciperanno i ministri degli esteri e delle finanze dei Paesi europei, mediorientali e asiatici, oltre a rappresentanti di Israele e dell'Olp. Un'importante ruolo di coordinamento è stato riconosciuto al segretario di Stato americano alla Banca Mondiale: sarà infatti l'istituzione internazionale nata dagli accordi di Bretton Woods a gestire la distribuzione degli aiuti destinati alla ricostruzione dell'economia di Gaza e in Cisgiordania. Come primo atto di questa solidarietà concreta, ha concluso Christopher, gli Stati Uniti si impegnano ad un finanziamento di 250 milioni di dollari per la costruzione di infrastrutture nei due Territori amministrati dai palestinesi.

Una notizia attesa con trepidazione da Yasser Arafat, ieri impegnato in una visita ufficiale in Giordania. Ad Amman, il leader dell'Olp è stato ricevuto da re Hussein con gli onori riservati a un eroe. È stato lo stesso sovrano hascemita a porgergli il benvenuto all'aeroporto militare di Marka, alla periferia di Amman, con una cerimonia riservata solitamente ai capi di Stato, a testimoniare che è ormai acqua passata il malcelato risentimento di re Hussein per la decisione «autonoma e non concordata» del leader dell'Olp di giungere ad una intesa separata con Israele.

Ma tutto questo è ormai archiviato: al centro dei colloqui tra re Hussein e Arafat vi è stato il delicato problema del rimpatrio delle centinaia di migliaia di profughi palestinesi affluiti in Giordania in due ondate successive per sfuggire ai conflitti arabo-israeliani del 1948 e del 1967. La maggioranza di loro gode della cittadinanza giordana e di tutti i diritti civili. Nelle sedi ufficiali, re Hussein ha sempre sostenuto di gradire la presenza dei rifugiati palestinesi nel suo Paese, aggiungendo, al contempo, che accetterà la loro eventuale scelta di tornare nei luoghi di origine se Israele lo consentirà. «Accettare» è solo un eufemismo: in realtà, il sovrano hascemita vedrebbe con grande favore un controscudo che incrinerebbe la base politica ed elettorale degli integralisti giordani.

Da qui il ravvicinamento con Arafat e il via libera dato dalla Giordania all'accordo israelo-palestinese. E «sembrava» verdetto per Arafat è venuto anche dal consiglio ministeriale della Lega araba che in un comunicato ufficiale ha definito ieri l'intesa su Gaza e Gerico un «primo, importante passo» verso la realizzazione del principio della «terra in cambio della pace». Tale accordo, aggiunge il documento, approvato da tutti i Paesi arabi membri della Lega, con l'eccezione dell'Irak che ha formulato delle riserve, «deve essere completato da altre urgenti misure su tutti gli altri fronti, garantendo il ritiro da tutto il Golan siriano occupato così come dai territori libanesi e giordani ancora in mano ad Israele». Arafat incassa dunque l'assenso arabo e, soprattutto, i milioni americani. Il miglior viatico per rafforzare la pace in Medio Oriente. □ U.D.G.



Sohuia Tawil fa scalo a Roma prima di volare in Cina. La famiglia Arafat cerca casa «Presto lasceremo Tunisi»

Sohuia Tawil fa scalo a Roma prima di volare in Cina La famiglia Arafat cerca casa «Presto lasceremo Tunisi»

«Penso di stabilirmi a Gerico, dove vi sarà il nostro quartier generale. Gaza, comunque, è un bellissimo posto, dove la gente ha fortemente resistito all'occupazione israeliana». Appuntamento a Gerico, dunque, «tra pochi mesi». Parola di Sohuia Tawil, 29 anni, consorte di Yasser Arafat. In transito all'aeroporto Leonardo da Vinci di Roma, destinazione Zurigo, la moglie del leader dell'Olp si è soffermata con i cronisti sullo storico incontro tra Rabin e Arafat. «L'intesa - ha sottolineato - è la fine di un incubo per il popolo palestinese ed è particolarmente positivo per il futuro sia dei bambini che per le donne palestinesi ed israeliani. «No comment», invece, sui prossimi passi del processo di pace: «Questo dovrete chiederlo a mio marito - ha affermato Sohuia - ma penso comunque che il processo di pace avrà uno sviluppo rapidissimo. Ma dove risiederà Arafat? Immediata la risposta della consorte: «A Gerico, anche se non ho ancora visto la nostra casa, ma penso che a Gerico ci sarà posto per tutti. Quando avverrà lo storico «trasloco»? «Speriamo di esserci all'inizio dell'anno», è stata la sua risposta. La permanenza-lampo a Roma, ha dato modo a Sohuia Arafat di ringraziare l'Italia «che è stata la prima nazione in Europa ad aiutarci con forza. La prima visita di Yasser, infatti, si è svolta proprio qui. Abbiamo bisogno di molto aiuto per lo sviluppo del nostro Paese, per avere un grande ruolo futuro nel mondo arabo, per potere operare le scelte migliori». L'ultima battuta è per suo marito Yasser: «È felice - ha affermato sorridendo Sohuia - è un uomo instancabile, ma è soprattutto un grande credente».

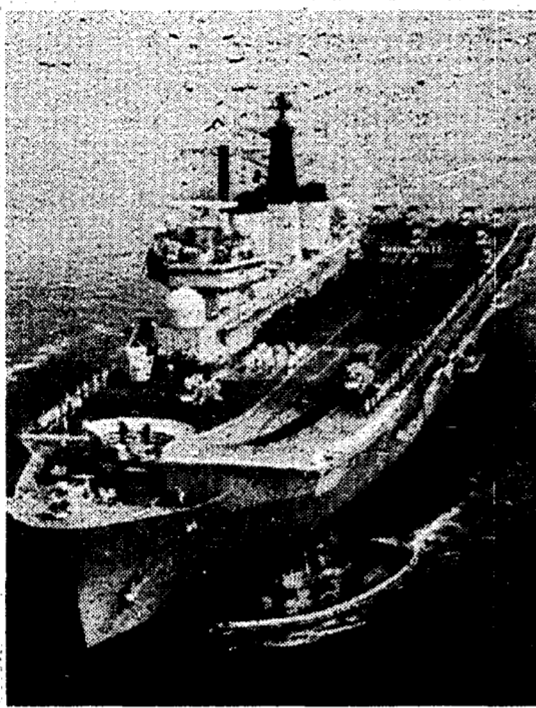
La trattativa ripresa ieri a bordo della portaerei britannica alla presenza del croato Tudjman e dei leader delle etnie in guerra. Resta insoluta la questione dell'accesso al mare chiesto dai musulmani. Boutros Ghali: «Truppe sotto comando Nato se paga l'Alleanza»

Iniziativa Usa sull'Abkhazia. Clinton chiede a Eltsin di fare il mediatore nella Sarajevo del Caucaso

La pace naufraga sull'«Invincible»

Fallisce l'ultima mediazione, annullato il vertice di Sarajevo

Convocati a bordo dell'Invincible per tentare una nuova mediazione i leader delle tre etnie bosniache. Ma la trattativa resta incagliata sulle richieste dei musulmani per un accesso al mare. Rinvii l'appuntamento di Sarajevo. «Non c'è stata abbastanza flessibilità sulle mappe territoriali». Al super-vertice anche gli inviati speciali di Mosca e Washington. Ghali: in Bosnia truppe Nato se paga l'Alleanza.



La portaerei «eroina» delle Falkland

La portaerei Invincible, entrata in servizio nel 1980, è stata protagonista della guerra delle Falkland. All'epoca sull'«Invincible» c'erano anche i leader delle etnie in guerra. Fin dalla guerra delle Falkland, sono apparse notizie secondo cui il ministro della Difesa britannico avrebbe deciso di mettere in vendita la portaerei, ma queste voci non sono state mai pienamente confermate. Anzi, nel 1985-'86 l'unità è stata sottoposta a rimodernamento con nuovi apparati elettronici di scoperta (radar e sonar) e di contromisure elettroniche, tra cui i sistemi per l'«accamento» dei radar nemici. La capacità è stata portata a 21 velivoli. L'Invincible è una portaerei progettata per ospitare velivoli a decollo orizzontale o corto (V-Short), come gli aerei da attacco Sea Harrier 2 ed elicotteri a lungo raggio per compiti antisommergibile. Questo impiego multiruolo è reso possibile da un'integrazione dei sistemi di comando e controllo nella flotta, nella componente aerea e nelle telecomunicazioni: Lunga 206,6 metri, larga 27,5 e alta 7,1 metri, l'Invincible ha un dislocamento di 20 mila tonnellate. Il sistema difensivo ha la sua punta nel sistema missilistico Sea Dart. L'equipaggio è di 1.000-1.200 uomini di cui circa 100 ufficiali.

La portaerei britannica «Invincible», ultimo teatro delle trattative per la Bosnia

Non ci sono né flash né giornalisti asserragliati intorno ad un microfono. L'Invincible fende le onde in Adriatico in acque internazionali, 206 metri di pista galleggiante, fiore all'occhiello della marina britannica inattaccabile da occhi indiscreti. È qui che si tenta, inutilmente, l'ultima mediazione sulle mappe bosniache, per salvare l'appuntamento di oggi. «A Sarajevo si andrà ma solo per firmare, tutti i conti in sospeso vanno regolati prima», avevano preannunciato i due mediatori internazionali Owen e Stoltenberg. Ma in serata sono costretti a cancellare il vertice previsto per stamattina nell'aeroporto della capitale bosniaca.

Paginato dal suo tutore di Zagabria, il presidente Tudjman. E gli inviati speciali di Mosca e Washington, Vitali Churkin e Charles Redman. Non c'è Milosevic. Ma a Belgrado, sollecitato dalla promessa del segretario di Stato americano Warren Christopher di una sospensione delle sanzioni economiche, la sera prima aveva dato il suo imprimatur al piano di pace, fosse pure a prezzo di qualche concessione in più ai musulmani. La trattativa non salterà certo per l'uno per cento del territorio, aveva detto il presidente della Serbia. Le percentuali già indicate sulle mappe - il 53 per cento ai serbi che ora occupano il 70 per cento del territorio, il 30 ai musulmani e il 17 ai croati - possono essere ritoccate: Izetbegovic chiede il 4 per cento in più, un compromesso a metà strada per Belgrado è negoziabile, anche se Karadzic continua a lanciare aiuti ai serbi minacciando di ritirarsi dal negoziato se i musulmani non firmeranno.

Bosnia orientale (Srebrenica, Zepa e Gorazde) è il resto della futura repubblica musulmana. Più qualche ritocco nella regione di Bilhac. Karadzic propone scambi territoriali ma, pur negandolo, è molto probabile che abbia offerto qualcosa senza contropartita. La questione, insoluta è piuttosto

quella dello sbocco al mare, scoglio su cui si è infranta la precedente tornata del negoziato, interrotto il 1° settembre scorso. I croati rifiutano il corridoio territoriale e il porto di Neum, richiesto dai musulmani. In cambio, Tudjman continua ad offrire un porto franco a Ploče mettendoci per so-

praccarlo qualche altro porto croato: diritti d'uso a condizioni favorevoli, quindi, niente di più, facendo salva la sovranità croata bosniaca che per Zagabria si identifica con gli interessi della Croazia.

Troppo poco per Izetbegovic che sul tavolo del negoziato ha lasciato anche l'ultima speranza di salvaguardare una Bosnia multietnica e riunita sotto un solo Stato. Il presidente bosniaco ha accettato la scorsa settimana la possibilità che la futura Unione delle Repubbliche della Bosnia Erzegovina possa sgretolarsi con un referendum in tre Stati etnici separati, ammettendo così

l'inevitabilità di una Grande Serbia e di una Grande Croazia. Ma la sua rinuncia ha un prezzo: la creazione di una repubblica musulmana che abbia qualche chance di sopravvivere economicamente e garantire internazionalmente che il trattato di pace venga fatto rispettare. Né l'una né l'altra delle due condizioni sono a portata di mano. Garanzie verbali finora non sono arrivate tante. Più difficile sarà trovare i 50.000 uomini finora ipotizzati per sovrapporre le mappe del negoziato ai nuovi confini etnici creati dalla guerra. Ieri il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali ha comunque accolto la possibilità che in Bosnia la Nato possa assumere il comando delle operazioni, come era stato chiesto dal presidente americano Clinton, ma a patto che l'Alleanza atlantica assicurasse anche la copertura delle spese.

«Dettagli» da discutere, comunque non secondari. Nessuno nega che l'applicazione del piano di pace sarà ancor più faticosa di quanto non sia stata una soluzione negoziale. Non basteranno le buone maniere a convincere i vincitori a ritirarsi dal 17 per cento dei territori, né a placare le aspirazioni insoddisfatte. I combattimenti dell'ultima ora, a Mostar e in Bosnia centrale sono un segnale eloquente. Come lo sono i proiettili incendiari scagliati dai serbi su Sarajevo, la notte scorsa illuminata dalle fiamme dei roghi. La pace, quando e se verrà firmata, non spengerà le povere della sanbarbara bosniaca.

MOSCA. Bill Clinton ha inviato un messaggio a Eduard Shevardnadze nel quale esorta il leader georgiano ad accettare i negoziati di pace «per porre fine alla guerra separatista in Abkhazia e a fare, anzi, tutto il possibile per promuovere un incontro delle parti coinvolte nel conflitto. La notizia è stata resa nota dall'ufficio stampa della dirigenza georgiana con la precisazione che nel messaggio era contenuto anche un appello a Boris Eltsin affinché Mosca usi il suo peso politico per bloccare le ostilità e ristabilire il cessate il fuoco durato sette settimane, in base ad un accordo tripartito georgiano-abkhazo-russo, dal 28 luglio al 16 settembre, quando le formazioni abkhaze hanno «fermato un attacco sul capoluogo della «repubblica autonoma» Sukhumi. L'offensiva delle truppe abkhaze è cominciata nel momento più critico, dall'inizio dell'anno, nella situazione politica interna, caratterizzato da una gravissima crisi di potere a Tbilisi e da feroci scontri nelle zone occidentali tra le truppe governative e i sostenitori armati dell'ex presidente Gamsakhurdia che avevano praticamente tagliato la regione adiacente al Mar Nero dal resto della Georgia. A quattro giorni dalla ripresa della guerra i morti sono già cinquanta e oltre 500 i feriti. I combattimenti si svolgono nei suburbi con delle punte avanzate dentro la città di Sukhumi, già battezzata dai giornalisti occidentali presenti in zona la «Sarajevo del Caucaso». E da Sukhumi Eduard Shevardnadze si è recato sabato a Soci, in Russia, ai colloqui - conclusi con un nulla di fatto - con il leader abkhazo Ardzinba e con il ministro della Difesa russo Graciov. Dopo di che si è rivolto alla comunità mondiale chiedendo aiuto con un «grido dell'anima».

Mentre il sangue continua a scorrere in Abkhazia, gli occhi dei politici sono puntati su Mosca. Ma la Russia, pur essendo dichiarata garante del mantenimento di pace dopo l'accordo di luglio, ha assunto per ora un atteggiamento di cautela, o meglio ha deciso di non schierarsi subito dalla parte di alcun partito preferendo studiare il modo migliore di adottare soluzioni «dure», convinta, a quanto pare, che le vie politiche «morbide» siano pressoché esaurite. Da un lato il governo russo ha minacciato di troncare il rifornimento di energia elettrica che arriva in Abkhazia dal territorio russo e, stando ai comunicati del Soviet Supremo abkhazo, la sanzione è già stata applicata. Dall'altro lato l'unica via d'uscita potrebbe essere, secondo il ministro della Difesa, Pavel Graciov, un «immediato ritiro delle formazioni georgiane dal territorio della Repubblica autonoma» e l'avvio delle trattative dei leader georgiani, che «non devono badare a ranghi e cariche», con la dirigenza abkhaza. Graciov è apparso molto critico nei confronti dei capi «vecchi e nuovi» di Tbilisi attribuendo lo scoppio della guerra alle loro «ambizioni politiche» e alla loro mancata rinuncia a voler «risolvere con la forza il problema abkhazo». Il ministro ha rivelato di aver proposto a Shevardnadze, sabato scorso, di mandare un rinforzo - fino a 5 mila uomini - delle forze di pace russe per bloccare e disarmare i reparti impegnati nel conflitto, una soluzione respinta dal leader georgiano. È verosimile che tali uomini siano presenti a Tbilisi visto che anche l'ambasciatore georgiano presso la Cee e la Nato ha chiesto ieri una pressione su Mosca e ha detto che la Georgia non intende ritirare le truppe. «Che razza di Stato possiamo costruire se questa piccola e aggressiva minoranza riuscirà a imporre la propria volontà?». Ma il parere opposto ha espresso ieri il presidente del parlamento georgiano, Goguaдзе: «se non vogliamo un'autodistruzione, la Georgia deve aderire alla Csi».

IL CASO Inafferrabile ricattatore sfugge da un anno a tutte le trappole

Altera la voce con il computer, utilizza trucchi cinematografici, conosce in anticipo le mosse degli agenti

«Dagoberto» fa ballare la polizia tedesca

BERLINO. Stavolta lo avevano quasi preso. Qualcuno, una decina di giorni fa, lo aveva visto al telefono di un famoso locale al Wannsee, alla periferia di Berlino; qualcun altro lo aveva notato mentre arrembiava intorno a una buca delle lettere nel quartiere di Charlottenburg. E invece niente: Dagoberto è scomparso ancora una volta. La primula rossa che da un anno e mezzo fa disperare la polizia di mezza Germania ha vinto un'altra scommessa. Il capo della squadra speciale che gli dà la caccia, Michael Daleid, lo ha riconosciuto con un certo fair play ma ha anche assicurato che il gioco durerà ancora per poco. Il cerchio si stringe, Dagoberto non andrà lontano...

È avarastro di Walt Disney) ha trovato il modo di far fare l'ennesima brutta figura agli uomini che gli danno la caccia dalla primavera dell'anno scorso. Da quando, cioè, lui ha messo in piedi il suo tentativo di ricatto contro la catena dei supermercati Karstadt, una delle più grosse in Germania: pretende 1,4 milioni di marchi (un miliardo e 200 milioni di lire circa) minacciando attentati se il riscatto non verrà pagato. Minacce nient'affatto platoniche: almeno in quattro occasioni Dagoberto è passato dalle parole ai fatti e una volta, un anno fa a Hannover, ci sono scappati anche due feriti leggeri. La direzione del Karstadt, perciò, ha deciso di pagare. E gli investigatori, come sempre in questi casi, hanno deciso di stare al gioco per mettere le mani sul ricattatore al momento della consegna del riscatto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

All'inizio sembrava facile. Ma poi... In questi 18 mesi ci sono stati ben 15 appuntamenti per la consegna del denaro e per 15 volte la polizia è riuscita a farsi mettere nel sacco. Una sola volta, nell'ottobre dell'anno scorso, Dagoberto fu il per essere acchiappato. La borsa con il riscatto doveva essere lanciata da un treno in corsa a un preciso segnale radio. Quando il ricattatore uscì allo scoperto per raccogliere il bottino, sul binari di Charlottenburg, un agente lo vide e lo acciuffò. Lo avrebbe anche ammanettato se non fosse, il poveretto, scivolato su una improvvisa cacca di cane. Insomma, il furtante ha anche una buona dose di fortuna. E sicuramente molta pazienza. Finora infatti, almeno secondo la versione ufficiale, non ha guadagnato neppure

scatto. In un commissariato vicino alla Alexanderplatz erano stati convocati decine di giornalisti perché assistessero in diretta alla telefonata. A un certo punto qualcuno ha chiamato effettivamente sul numero segreto concordato con il ricattatore. Qualcuno ha detto di essere lui e di voler rinviare l'appuntamento perché... pioveva. Solo che la voce non sembrava la sua e gli investigatori della squadra speciale, si sono domandati: l'anima per capire come avesse fatto il presunto intruso ad entrare in possesso del numero segreto: Dagoberto ha dei complici? Esiste una talpa nella polizia? E egli stesso un poliziotto (ipotesi quest'ultima che circola da tempo)? A chiarire il mistero ci ha pensato lui in persona due giorni dopo: aveva telefonato, ha spiegato, cambiando il programma di computer che gli altera la voce.

L'ha data, questa spiegazione, al titolare di una farmacia di Charlottenburg che ha chiamato da un telefono del ristorante «Loretta am Wannsee». Erano le 20,20, il locale non era molto affollato e pare che qualcuno chissà perché abbia notato bene quell'uomo di corporatura massiccia, tra i 40 e i 50 anni, che parlava al telefono. Poco prima o poco dopo (non si sa) Dagoberto aveva preparato una cassetta delle poste, sempre a Charlottenburg. Dentro la polizia ci ha trovato una lampada tascabile, un radio rice-trasmittente, un cuscino bianco e due messaggi scritti. Tutta roba, si presume, che doveva servire all'intermediario che avrebbe portato il denaro (o la carta straccia) al quindicesimo appuntamento della serie. Di Dagoberto, ovviamente, nessuna traccia. Ma stavolta, almeno, gli sono arrivati vicino.



Mikhail e Raissa a Venezia

VENEZIA. L'ex presidente dell'Unione Sovietica Mikhail Gorbaciov, accompagnato dalla moglie Raissa, è arrivato all'aeroporto «Marco Polo» di Venezia a bordo di un «jet privato». La coppia ha poi raggiunto il centro di Venezia. La visita veneziana di Gorbaciov si inquadra in un tour già rimandato lo scorso anno, quando gli fu ritirato il permesso di

espatrio. Tra gli scopi del viaggio in Italia quello raccogliere fondi per la Fondazione Gorbaciov, tra cui attività figura l'aiuto ai bambini di Cernobil. Gorbaciov è inoltre presidente della International Green Cross per la prevenzione di catastrofi ambientali, ed è a Venezia «on lo scopo di costituire la sezione italiana».

CHE TEMPO FA

SERENO **VARIABLE**

COPERTO **PIOGGIA**

TEMPORALE **NEBBIA**

NEVE **MAREMOSSO**

IL TEMPO IN ITALIA: in coincidenza con l'inizio autunnale dell'autunno, sono questi i ultimi sussulti dell'estate. Ancora per un paio di giorni resisterà l'area di alta pressione che interessa la nostra penisola ma poi dovrà cedere il passo alla profonda depressione che all'atto attuale fra il suo minimo valore ad ovest dell'Irlanda e che si estende con una fascia depressoria fino a lambire le coste occidentali della penisola iberica. La perturbazione che vi è inserita dovrebbe portarsi nelle nostre regioni nella giornata di giovedì cominciando dalla fascia di ponente.

TEMPO PREVISTO: inizialmente prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso su tutte le regioni italiane. Durante il corso della giornata moderato aumento della nuvolosità sul settore nord-occidentale sul Golfo Ligure la fascia tirrenica centrale e la Sardegna. Le temperature si mantengono invariate con valori medi leggermente superiori alla norma specie per quanto riguarda i valori massimi.

VENTI: deboli di direzione variabile con rinforzi da sud sui mari di Sardegna e il Golfo Ligure.

MARI: generalmente calmi, localmente poco mossi i bacini nord-occidentali.

DOMANI: condizioni di tempo variabile sulle Alpi occidentali, Piemonte, Lombardia, Liguria, Toscana, il Lazio e la Sardegna. Durante il corso della giornata tendenza ad intensificazione della nuvolosità e possibilità di qualche precipitazione. Sulle altre regioni italiane prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozano	13 26	L'Aquila	15 26
Verona	13 27	Roma Urbe	19 31
Trieste	18 26	Roma Fiumic.	19 29
Venezia	16 25	Campobasso	16 26
Milano	17 27	Bari	17 29
Torino	15 24	Napoli	17 33
Cuneo	12 20	Potenza	18 28
Genova	21 28	S. M. Leuca	21 28
Bologna	17 26	Reggio C.	19 31
Firenze	20 33	Messina	24 30
Pisa	19 31	Palermo	21 29
Ancona	18 24	Catania	14 32
Parugia	20 29	Alghero	22 32
Pescara	17 26	Cagliari	24 29

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	10 19	Londra	13 21
Atene	23 34	Madrid	12 27
Berlino	6 15	Mosca	1 9
Bruxelles	13 20	Nizza	20 27
Copenaghen	8 14	Parigi	5 15
Ginevra	12 22	Stoccolma	1 14
Helsinki	4 10	Varsavia	3 13
Lisbona	18 23	Vienna	12 16

SOSTIENI ITALIA RADIO.

SOSTIENE LA TUA VOCE

ItaliaRadio

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 680.000
6 numeri	L. 582.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni dei Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)

- Commerciale ferialte L. 430.000
- Commerciale festivo L. 550.000
- Finestrella 1ª pagina ferialte L. 3.540.000
- Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
- Manchette di testata L. 2.200.000
- Redazionali L. 750.000
- Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Ferialti L. 635.000 - Festivi L. 720.000
- A parola: Necrologie L. 4.800
- Partecip. Lutto L. 8.000
- Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531

SPI/ Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781

Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

La svolta polacca



Il nuovo sistema elettorale ha falciato i 29 gruppi uscenti L'Alleanza della sinistra democratica invita la Suchocka a ricercare le condizioni per governare insieme e smorza i toni della vittoria: «L'euforia non ci aiuta»

Mano tesa al governo sconfitto

Ex comunisti senza alleati, nella Dieta solo 6 partiti

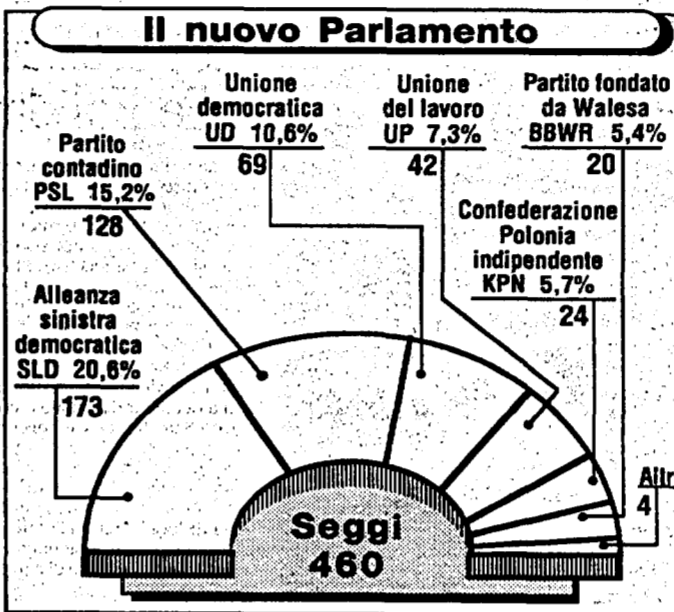


Nessuna euforia, anzi. È questa la parola d'ordine nelle file degli ex comunisti che hanno vinto le elezioni polacche. Ieri il loro giovane leader ha offerto alla formazione centrista guidata dalla premier Hanna Suchocka di governare insieme. La risposta, per ora, è uno sdegnato diniego. Davvero tutto nuovo è, comunque, il Parlamento: dei 29 partiti che lo componevano ne sono rimasti appena sei.

DALLA NOSTRA INVIATA

Varsavia. Il giorno dopo il voto le principali forze politiche invocano il compromesso ma nessuna sembra disposta a fare la prima mossa. Salvo gli ex comunisti che sotto il simbolo di Sid: l'Alleanza della sinistra democratica, hanno strarivato. Con oltre il 20 per cento dei voti si aggiudicano un posto di tutto rilievo nel nuovo parlamento in cui entrano solo le forze che sono riuscite a superare una soglia minima del 5 per cento. Al posto di una babele di 29 partiti, nel nuovo Sejm ce ne saranno 6, anche se i dati definitivi verranno ufficializzati non prima di fine settimana. Non ci sarà la destra, impoverita e rissosa. L'Unione democratica della premier Suchocka, partito vincente alle scorse legislative, arriva terzo e dichiara la sua disponibilità a governare con gli ex comunisti. Brindano i contadini del Psi, partito di supporto al vecchio Poup negli anni del socialismo reale,

Kwasniewski, divenuto una star dei media, a brindare c'era anche Jerzy Urban, ex uomo forte del passato regime oggi editore miliardario. Ma appena entrato è stato pregato di mettere da parte la bottiglia da 10 litri di spumante con cui voleva brindare. Meglio abbassare il tono. Perché la vittoria pesa come un macigno. Del resto, era stato proprio Kwasniewski, pochi giorni prima del voto, ad augurarsi che Sid vicesse ma non troppo e che l'Unione democratica perdesse ma non del tutto. Sarebbe stato più facile mettersi d'accordo, magari governare insieme senza eccessivi timori. Ma l'Unione democratica ha già dichiarato, che non vuole allearsi con i comunisti. Stessi toni a casa di Unione del lavoro. Al terzo piano di un vecchio edificio vicino alla Piazza della Costituzione, l'aria è quella del dopo baldoria: qualcuno sistema i tavoli, butta le bottiglie vuote. Nell'ufficio di Ryszard Bugaj, presidente di questa sinistra non comunista che ha ottenuto oltre il 7 per cento dei consensi, il disordine è rallegrato da tanti mazzi di fiori. «Contento della vittoria? Sì, ma per noi è anche una sconfitta se guardiamo ai consensi di Sid e Psi. Il voto agli ex comunisti non facilita la formazione del governo». Il simbolo della campagna elettorale di Unione del lavoro era, stato una chiave con la scritta «chiudiamo il passato, risolviamo i problemi». Ma oggi sono loro a temere soprattutto quel passato. «Dipende da quello che farà il partito della Suchocka senza di loro non andremo al governo. Con la nostra presenza non vogliamo dare una nuova identità a forze che esistevano anche prima dell'89. Non conta tanto la realtà ma la sua rappresentazione dice Bugaj. Ma il problema del giorno dopo le elezioni è piuttosto un altro. In pochi vivono il timore che la Polonia possa tornare indietro. Del resto era stato proprio il partito di Kwasniewski ad appoggiare in parlamento il programma del governo per le privatizzazioni di massa. La domanda è un'altra. Come faranno gli ex comunisti a tenere fede alle promesse fatte; a garantire quel mercato dal voto umano - vale a dire privatizzazioni, controllo della spesa pubblica e dell'inflazione con più servizi sociali - con cui hanno fatto incetta di voti tra i pensionati ma anche tra i giovani laureati e diplomati. «Se Sid applica il suo programma di spesa sociale dopo due settimane l'inflazione sarà di nuovo galoppante; se proseguirà nella liberalizzazione economica, come promesso, dopo due mesi non avrà più l'appoggio della gente», dice Nowinka-Konopka, uno dei leader di Unione democratica. Ma anche ieri Kwasniewski ha chiesto ai giornalisti di abbassare i toni, vuole aspettare che gli animi si calmino. Per il momento il suo partito ha chiesto ben poco, la presidenza della Camera e la garanzia di un governo stabile che duri almeno qualche anno. Nessun nome, invece, sul possibile premier. Sullo sfondo rimangono aperti tanti altri problemi e domande. Cosa farà Walesa con la sua «creatura», il Bbwr, che intende usare come un «asso nella manica» anche se ha conquistato il minimo per entrare in parlamento? E cosa farà la destra, con il suo 25 per cento di voti frantumati in tanti gruppi che l'hanno costretta a rimanere fuori dal Sejm? □ V.D.M.



Gli «ex» alla riscossa

I vecchi partiti comunisti, esclusi dal potere nell'Europa dell'est salvo che in Romania dopo la caduta dei regimi socialisti nel 1989, stanno riguadagnando terreno - presso un'opinione pubblica profondamente colpita dall'abbassamento del suo tenore di vita negli ultimi quattro anni e dal massiccio aumento della disoccupazione. Molti degli ex partiti comunisti dell'est, riconvertiti oggi in partiti socialisti o democratici, si sono ieri calorosamente felicitati per la vittoria elettorale degli ex comunisti polacchi. Jean Videnov, presidente del partito socialista bulgaro (Psh, ex comunista) ha dichiarato che le elezioni polacche costituiscono una grande vittoria per la sinistra e dimostrano che gli elettori vogliono i cambiamenti economici ma a un prezzo socialmente accettabile. Il portavoce del partito socialista ungherese (Psh, ex comunista) Imre Szekeres ha detto che i cittadini si oppongono a una società lacerata in piccoli gruppi che lottano gli uni contro gli altri. In Bulgaria il Pbs raccoglie secondo gli ultimi sondaggi il 26,4 delle intenzioni di voto contro il 23,1 della concentrazione anticomunista. In Ungheria il Psh ha il vento in poppa. Ha vinto in primavera due elezioni parziali e si colloca in seconda posizione nelle intenzioni di voto dietro i giovani liberali, sopravanzando largamente il Foro democratico del primo ministro Antall. In Slovacchia il SdJ di Peter Weiss resta la seconda forza politica della Slovacchia subito dietro il partito al governo del primo ministro Meciar. Nei sondaggi comunque la popolarità del suo leader sopravanza quella del capo del governo. In Romania Ion Iliescu, vecchio capo comunista, resta per ora saldamente in sella, mentre solo nella Repubblica ceca gli ex comunisti, quarti nei sondaggi, continuano ad avere serie difficoltà.



In alto il leader ex comunista Alexander Kwasniewski abbracciato dalla moglie. Qui accanto Mazowiecki con Lech Walesa in basso cittadini polacchi leggono i giornali con i risultati delle elezioni

L'INTERVISTA

TADEUSZ MAZOWIECKI

ex premier della Polonia, presidente di Unione democratica

Il leader del partito sconfitto incolpa l'offensiva della destra «In ogni caso questo Paese non è la Lituania. Nessuno mette in ballo i punti essenziali delle riforme»

«Intesa impossibile, meglio l'opposizione»

DALLA NOSTRA INVIATA

VICHI DE MARCHI

Varsavia. Due volte premier nei governi che si sono succeduti in Polonia in questi ultimi quattro anni, in corsa per le presidenziali contro Walesa, è il miliardario venuto dal nulla Tymoteusz Mazowiecki. Il leader dell'Unione democratica, la maggior forza del paese risultata la grande sconfitta alle elezioni del 19 settembre. In una sede di partito quasi vuota, Tadeusz Mazowiecki siede nel suo grande ufficio che si affaccia sul grigio palazzo dell'ex Poup, divenuto il centro di business e finanza. Ad attenderlo c'è solo una troupe della televisione. Gli altri big del partito - Hanna Suchocka, Kuron, Gerniecki e tanti altri - arriveranno solo nel pomeriggio. Alle cinque è fissata la riunione per decidere se stare o meno al governo. Ma la decisione sembra ormai certa. Meglio l'opposizione. Eppure, avverte Mazowiecki, «è un errore pensare che il voto rappresenti un ritorno indietro. La Polonia non è la Lituania. Sono convinto che le

trasformazioni politiche ed economiche di questi ultimi quattro anni sono talmente forti da non essere cancellate dai risultati elettorali. Le basi del sistema democratico e dell'economia sono ormai gettate anche se l'Unione democratica paga un caro prezzo. Dopo il 19 settembre tutto questo non è scomparso. Vorrei che gli osservatori esterni avessero ben presente questo punto. La Polonia, insomma, vota gli ex comunisti ma non per questo compie una brusca virata. Quali nuovi scenari politici si aprono per la Polonia all'indomani del voto che ha premiato due partiti che hanno rotto nel passato regime: l'Alleanza della sinistra democratica e il Psi? La situazione sarà più chiara dopo che si sarà formato il nuovo governo. C'è stato un netto spostamento a sinistra verso, però, partiti che provengono dal passato. Anche l'Unione del Lavoro può essere soddisfatta. Per il nostro par-

to, invece, si tratta di una sconfitta. Come pure è una sconfitta la non entrata dei liberali in Parlamento o che non ci sia la esaltazione Patria perché c'era bisogno anche di una rappresentanza della destra. Meglio, invece, che tanti gruppi estremisti siano rimasti fuori: il risultato elettorale è la conseguenza delle enormi difficoltà della ricostruzione economica; soprattutto dell'impossibilità di affrontare gravi problemi sociali come la disoccupazione, la condizione di vita dei pensionati. Esistono, dunque, cause oggettive della nostra sconfitta. Ma risentiamo anche dell'effetto di violenze e ostinati attacchi di tanti partiti della destra più estremista che hanno lottato contro l'Unione democratica in quanto a liberalizzazione. È l'estrema destra che ricade la maggiore responsabilità per questa vittoria della sinistra. Naturalmente, dobbiamo anche analizzare i nostri errori.

creino un serio pericolo per le riforme. La sinistra vince, la destra rimane fuori dal parlamento, voi andate all'opposizione. C'è il rischio di una polarizzazione politica? Per quanto riguarda la destra c'è un'incognita. Riconoscono l'autorità del nuovo parlamento o preferiscono creare un movimento di piazza? Sicuramente c'è un grave pericolo di polarizzazione. Sino a ieri il mio partito garantiva la stabilità politica del paese. Il problema è se riusciremo a essere un elemento di stabilizzazione anche dall'opposizione. Noi continueremo a difendere la rotta delle riforme economiche e istituzionali, in particolare quelle per una nuova suddivisione amministrativa della Polonia. Difenderemo la politica antinflazionistica, combatteremo la disoccupazione creando nuovi posti di lavoro. Garantiremo una politica estera aperta verso Nato e Cee. Infine, è importante difendere il legame tra Stato e Chiesa. Non voglia-

mo uno Stato confessionale ma accentuando molto la presenza della Chiesa nella vita pubblica. Anche la Chiesa esce sconfitta da queste elezioni. Le forze che ha sostenuto, in passato, sono state battute. La Chiesa non ha perso. La gente ha bocciato quei partiti che, in passato, hanno sfruttato troppo l'appoggio della Chiesa, come Zehn (nazional-cristiani, ndr). E colpa dei partiti se una parte della società ha rifiutato l'ingerenza della Chiesa nella vita pubblica. Il risultato elettorale può creare problemi sul piano internazionale: rendere più difficili i rapporti con i grandi organismi finanziari, con la Cee o la Nato? Dipende dalla politica del futuro governo. Mi auguro di no: non sono un sostenitore del tanto peggio tanto meglio.

Il presidente della Repubblica si dichiara pronto a dare l'incarico per il nuovo governo al candidato dell'Alleanza della sinistra democratica, vincitrice delle elezioni

Eclisse di Walesa, un mito tradito dalle urne

Il presidente polacco attende i risultati definitivi per chiedere al partito di maggioranza relativa la presentazione di una rosa di tre candidati per la carica di premier. Finora Walesa non ha compiuto nessun passo ufficiale, né ha preso contatto con i leader dell'Alleanza di sinistra. Ha solo lanciato un messaggio di sfida: «Non consentirò a nessuno di distruggere le riforme polacche».

DALLA NOSTRA INVIATA

Varsavia. «A nessuno permetterò di mettere a fuoco la Polonia. Se la sinistra vuole bruciarsi, se vuole essere sconfitta fino in fondo che vinca adesso. Così perderà più velocemente e in modo definitivo. La vittoria si rivelerà la sua più grande sconfitta». Questi i pronostici di Walesa, elettricista di Danzica, padre di Solidamos, il presidente che nell'arco di quattro anni ha dissipato un enorme patrimonio di consensi. Oggi i suoi appelli populistici non attraggono più la gente. E i politici lo liquidano con poche battute. Subito dopo il voto, Walesa ha però tenuto fede alle promesse: si era impegnato a sondare, per un incarico di governo, il partito uscito vincitore dalle elezioni. Anche se questo

parlato era quello degli ex comunisti di Sid. E così farà. «Quando me ne andrò voglio lasciare una buona abitudine alla democrazia. - ha detto subito dopo il voto - chiederò a chi ha vinto il nome di tre candidati tra cui scegliere». Aggiungendo: «Non ho altra strada. La democrazia non è uno scherzo. Se il popolo lo desidera, deve essere così. Me la saprà cavare. Sono preparato da molto tempo. Sono pronto a qualsiasi variante». C'è chi insinua che la variante da lui preferita sia quella di una riforma costituzionale in senso presidenziale. Anche per questo era nato il Bbwr, il movimento del senza partito per le riforme, che ha visto la luce a Danzica nel giugno scorso. A guidarla c'è il consigliere eco-



nomico di Walesa. Al primo posto del suo programma c'è quella riforma della Costituzione che tanto piacerebbe a Walesa. Ma i magri risultati del Bbwr - il 5 per cento, il minimo per entrare nel parlamento - rischiano ora di indebolire la campagna presidenziale dell'attuale inquilino del Belvedere, nel 1995. Molti diffidano dell'autoritarismo strisciante di questo nuovo gruppo che, non a caso, ha scelto di chiamarsi come il vecchio movimento che sostenne il maresciallo Pilsudski, l'uomo «forte» dell'avanguardia, osannato dai più come un eroe nazionale durante gli anni del governo comunista, oggi ricollocato nel suo ruolo di condottiero autoritario. Tra gli assi nella manica del nuovo movimento c'è doveva essere quello di dare un ruolo politico maggiore a militari e uomini degli organi di sicurezza, correggiati perché entrassero nelle liste del Bbwr. Negli ultimi giorni della campagna elettorale, quando tutti i sondaggi davano il Bbwr in caduta verticale, anche Walesa ha tentato di prendere le distanze da quella che amava definire «la mia creatura». Una creatura pensata come variabile da usare a piacimento di fronte a

Kwasniewski non è apparso un politico d'apparato

Ha vinto l'uomo nuovo dell'«ancien régime»

Varsavia. Giovane, moderno, occidentale, Alexander Kwasniewski, presidente del Partito socialdemocratico polacco, non incarna affatto il ritorno al potere dell'«ancien régime» comunista di cui ha fatto parte dal 1977 e per tutta l'epoca Jaruzelski. Sebbene adotti una riserva ben comprensibile in un politico di professione, mentre si aspettano i risultati dei colloqui con i potenziali alleati della futura coalizione governativa, si presenta come il candidato naturale alla poltrona di primo ministro. Questo ex presidente del Comitato olimpico polacco sembra essersi preparato al voto come uno sportivo d'alta classe. Biondo, occhi azzurri, sempre bene rasato e pettinato, che non dimostra i suoi 38 anni, in tre mesi ha perso i chili in più, diminuendo cibo e alcool. Elegante, parla un inglese sciolto ed è dotato anche di un certo senso dello humor. Nato il 15 novembre del 1954 a Bialogard, nel nord, da una famiglia di medici, a 23 anni entra nel Poup, il Partito comunista polacco. Durante gli anni di studio in economia dei trasporti è uno dei dirigenti dei giovani socialisti, quindi diventa giornalista e fonda un mensile per gli appassionati di informatica. Nominato ministro senza portafoglio nel

1985, e quindi responsabile alla Gioventù e allo sport, partecipa alla tavola rotonda governo opposizione del 1989. Presiede insieme a Tadeusz Mazowiecki il gruppo di lavoro sul sindacato. Nel gennaio 1990 gioca un ruolo di primo piano nella trasformazione del vecchio Partito comunista nel nuovo Partito socialdemocratico, evitando un esame di coscienza troppo approfondito. Così diventa primo leader dell'Srp, alla testa del quale viene rieletto nel marzo 1993. Sposato, padre di una ragazzina di 12 anni, è deputato dal 1991. Le sue parole preferite in politica sono l'avvenire, il pragmatismo e la competenza, qualità che non riconosce alla coalizione uscente. Un'altra espressione che piace a Kwasniewski è «lasciamo la storia agli storici», frase con la quale invita a rinunciare ad indagare nel passato regime comunista «a meno che, ben inteso, non si tratti di violazioni della legge». Gli stessi avversari gli riconoscono delle qualità, per esempio Jan Maria Rokita, uno dei collaboratori più stretti della premier uscente Hanna Suchocka, che metteva in guardia gli elettori sull'abisso che separa la leadership socialdemocratica dall'apparato di base. Mentre condanna senza esitazioni il ritorno ai politici d'apparato, Kwasniewski indulge talvolta nelle abitudini dialettiche del vecchio regime. Parlando dell'ingresso della Polonia nella Nato, per esempio, si dichiara favorevole. Per aggiungere subito dopo: «Naturalmente l'alleanza deve riformarsi profondamente, accogliendo al suo interno anche Russia e Ucraina».

Una nuova alleanza tra industria di cinema, computer e comunicazioni punta negli Usa a sfruttare un mercato considerato immenso Dai giochi a base di sangue e violenza per piccoli e adulti alla prossima valanga di offerte «via cavo» di ogni genere di servizi

L'America nella rete dei videogame

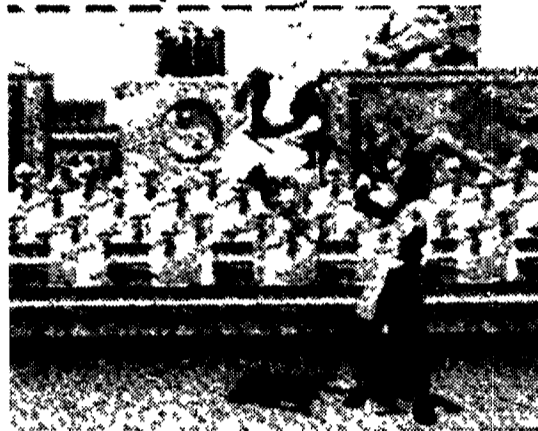
Un colossale business lavora al «mondo potenziale» del 2000

Jurassic Park al cinema? Quanto paghereste per farlo in casa? L'industria del cinema, quella dei computer e quella delle telecomunicazioni si sono già buttate all'assalto del mercato potenzialmente più lucroso nella storia del capitalismo. Cavallo di Troia i videogames interattivi, sempre più per adulti e non solo per bambini, con una canca inaudita di sangue, violenza e sesso a solo un passo dalla realtà.

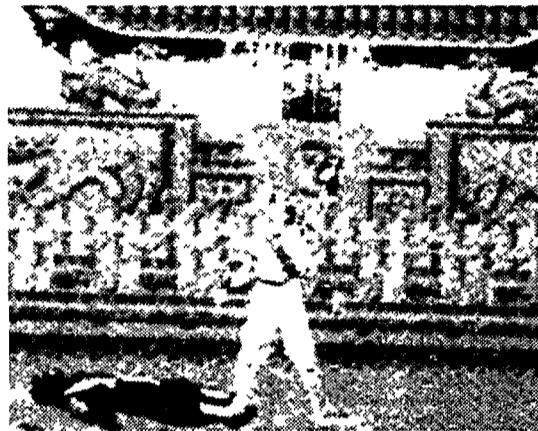
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIRGUND GINZBERG

NEW YORK Stephen Spielberg dovrebbe essere entusiasta del successo, di pubblico, e, quel che più conta di cassetta, del suo Jurassic Park. Ma per la sua nuova idea, un'avventura sotterranea - chiamata "The Dig", lo scavo, ha pensato di fare anche meglio. Si è rivolto al suo amico George Lucas ("Guerre stellari") che possiede un'azienda produttrice di videogames e prima del film ne farà una versione da giocare sul computer. Ovviamente hanno fatto un video-game anche dell'avventura tra i dinosauri. Come di tutti gli altri film di successo di questa stagione, dal Cliffhanger di Sylvester Stallone all'ultimo Dracula. Alla Sony Interactive gli passano al setaccio tutti i nuovi film della Columbia per studiare la possibilità di traduzione in video-game. Spesso la sceneggiatura del film stesso viene modificata nel corso della produzione per adeguarla a quello che non è più solo un sottoprodotto ma l'obiettivo principale.

che decapitano a colpi di karate gli avversari e gli strappano il cuore ancora palpitante, "Mortal Kombat", prevede di incassare da qui a Natale 150 milioni di dollari, l'equivalente degli incassi del film attualmente in testa alla classifica, il mozzafiato "The Fugitive" con Kevin Costner. La Disney punta ad incassare col suo "Aladdin" nei computer più di quanto ha incassato col cartone animato. Ormai l'industria del video-game è diventato in America un affare da 5,3 miliardi di dollari l'anno, 400 milioni più di quello che in 12 mesi è stato incassato dai botteghini di tutti i cinema.



Due immagini tratte dal servizio di copertina della rivista Time sul boom dei videogames in America



costruzione delle autostrade e dell'invenzione del jet, più reattivo di quello che si profila come l'affare del secolo, un mercato potenzialmente più sterminato e importante di quelli che nell'800 erano stati aperti con le cannoniere dell'imperialismo, più lucroso di quelli per cui si sono combattute guerre mondiali, più promettente del petrolio e dell'industria dell'auto, più interessante della Cina e dell'Est socialista, più invadente della Coca-Cola e di Disneyland, con effetti più profondi della

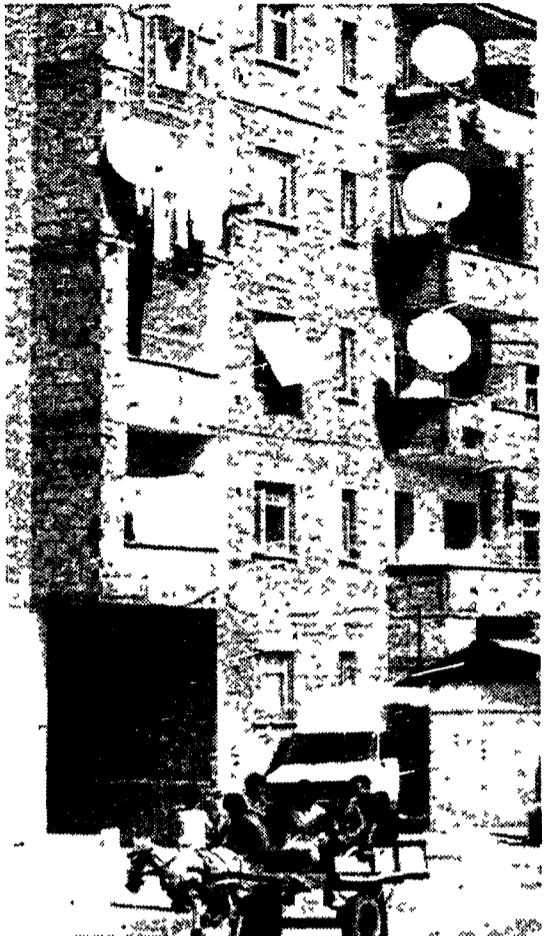
una nuova rete di «autostrade elettroniche», a tutto quello che si può immaginare. Un computer per lavorare in casa (sono già oltre 6 milioni i «pendolari» che in Usa vanno in ufficio accendendo i computer senza muoversi dal loro tavolo), per andare al cinema per accedere alle biblioteche, per giocare a carte con altri distanti migliaia di chilometri, per farsi visitare dal medico per un appuntamento galante con Madonna, per prenotare i biglietti dell'aereo, o, meglio ancora, viaggiare in un'altalenante realtà virtuale senza alzarsi dalla poltrona. La fantascienza è a portata di mano e promette profitti da far impallidire quelli della Compagnia delle Indie.

Il cavallo di Troia cui si vogliono entrare in casa sono i giochi. Un mezzo se si vuole rispetto al resto da venire. Ma irresistibile. Ci avevano lavorato per 10 anni, senza riuscire a sfondare. Ora invece Hollywood, i giganti delle telecomunicazioni, i maghi del «chip» di Silicon valley e l'industria della tv via cavo che promette tra breve 500 canali si sono alleati per avviare attraverso questa breccia apparentemente secondaria un assalto senza precedenti nella plurisecolare storia del capitalismo.

All'inizio puntavano soprattutto ai bambini. Il Nintendo, capace di produrre più assuefazione della tv, era concepito come il Pifferaio magico che avrebbe convinto un'intera generazione di giovanissimi a farsi comprare dai genitori i costosi aggeggi necessari alle comunicazioni via cavo. Avevano assunto psicologi per individuare l'anello più debole della catena, i ragazzini maschi tra gli 8 e 12 anni spinti a rifugiarsi nell'interazione col computer per superare la crescente «sfasatura» di maturazione rispetto alle ragazze della stessa età. Ora non esitano a puntare direttamente sugli adulti, donne comprese.

famosi che cerca di riprodurre per casalinghe e voyeur pantofolai la tv-dipendenza che aveva fatto il successo di Dallas e delle telenovelas osee. Decisamente in testa alle classifiche, con tanto di code di aspiranti acquirenti, è Mortal Kombat, con tanto di teste mozzate da cui pende la spina dorsale spezzata, visceri fumanti e spruzzi di sangue. Con i soliti strascichi di polemiche tra chi è preoccupato per l'effetto che tanta violenza potrà avere sui più piccoli e chi invece minimizza lo vede come catarsi («Hai avuto una brutta giornata e allora ti metti al computer, stacchi un paio di teste dal busto e ti senti meglio», dice il direttore di un video-store, convinto forse che certe cose è meglio farle al computer che ai turisti stranieri in Florida).

Truculente, si può obiettare, sono anche le favole dei fratelli Grimm, i bambini hanno bisogno di sangue, orchi decapitanti streghe che li mettono nei forni e mostri su cui avere incubi. Stando alla recente denuncia dell'Istituto per la letteratura infantile gli ultimi libri Usa per giovanissimi non sono molto meglio di Mortal Kombat, in uno («La sorellastra») l'eroina viene quasi sepolta viva, in un altro («Il coccolone del Maestro»), ci sono mani mozzate, in un terzo («Hard Rock») molti muoiono carbonizzati da una scossa elettrica. Il più famoso e raffinato illustratore di libri per l'infanzia, Maurice Sendak, è sotto accusa per l'ultimo lavoro su un bimbo nero rapito da una banda di ruffiani.



Un nido di antenne paraboliche cattura l'Albania

TIRANA. Si dice e non è solo leggenda, che la dittatura in Albania sia finita quando qualcuno ha scoperto che con qualche accorgimento tecnico le sghangherate televisioni potevano ricevere i programmi stranieri ed in particolare italiani. Così nelle misere case albanesi sono arrivate le immagini della nostra «bengodi». Ora che la dittatura è finita l'Albania non naviga in acque molto tranquille e la povertà è ancora molto diffusa. Ma la «telemania» non è certo finita. La foto coglie due immagini dell'Albania di oggi: il vecchio caretto e le antenne paraboliche che portano nelle case gli splendori e le miserie dei paesi ricchi.

IL SONDAGGIO

Indagine Gallup: gli uomini Usa più femministi delle loro compagne

Meglio casalinghe che donne in carriera

Un sondaggio della Gallup conferma: il femminismo americano è in piena crisi. Una gran parte delle donne intervistate mostra infatti di preferire i lavori domestici alla carriera. Ed il 50 per cento ritiene che il movimento per la parità abbia portato più problemi che vantaggi. La polemica, già viva da un paio d'anni, promette di riaccendersi. Ma qualcuno si chiede: c'è da fidarsi di queste cifre?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK «A quanto pare, le nostre donne sono assai più sessiste degli uomini». Questo ha detto ieri alle agenzie di stampa David Moore, il sociologo che ha diretto per la Gallup l'ultimo dei sondaggi d'opinione su uno dei più controversi e mutevoli temi di questi anni: il rapporto tra donne e femminismo. O meglio sull'immagine che, al di là degli stereotipi politici, le donne americane hanno davvero di se stesse. E queste erano le «ragioni statistiche» di tanto (compiaciuto?) stupore stando infatti alla ricerca - condot-

ta su commissione di Usa Today - il movimento femminista sembra aver paradossalmente permeato delle proprie idee assai più i cittadini di sesso maschile che quelli di sesso femminile. Al punto che ben il 45 per cento delle donne - contro il 40 per cento degli uomini - mostra oggi di condividere un classico del pensiero maschilista, quale il seguente: «l'uomo ha il compito di ottenere successi fuori casa, mentre la donna si prende cura della famiglia».

zina Ansa riprendendo alcuni stralci della ricerca - «il rifiuto trova conferma anche sui posti di lavoro, ovvero anche tra le donne che già «hanno abbandonato i capelli». Al 46 per cento delle impiegate, infatti, va più a genio un boss di sesso maschile. Più progressisti gli uomini a uno su due «poco importa se il superiore porta la gonna o i pantaloni».

Riflusso, dunque? In qualche misura, è probabile di sì. E già da un paio di stagioni il dibattito su questo tema si articola negli Usa attorno a due best sellers divenuti a loro modo dei classici. Il primo è «Revolution from Within» (rivoluzione dall'interno) che, scritto tre anni fa da una ex-sacerdotessa del femminismo come Gloria Steinem, era stato da molte sornionate accolto come una sorta di trattato. La Steinem teorizzava infatti - proprio partendo dalla realtà del «riflusso» - la fine del femminismo come movimento politico-sociale e la necessità di riportare all'interno di ciascuna donna, in una sorta di individualissimo processo di autocoscienza, le ragioni della battaglia per l'eguaglianza.

Il secondo libro - per molti aspetti di segno opposto - è invece «Backlash» che, scritto quasi nello stesso periodo dalla giornalista Susan Faludi, causticamente analizza le ragioni, per così dire, «indotte» del riflusso («backlash», per l'appunto). Ovvero i termini di un contrattacco culturale condotto a colpi di film hollywoodiani e di sceneggiati televisivi (tra i massimi imputati il personaggio dell'ultramalvaga «donna camera» interpretato da Glenn Close in «Attrazione fatale»). Messaggio d'una tale campagna tutto il bene è tra le pareti domestiche. Donne, tornate a fare la calzezza.

avver dimostrato la scarsa attendibilità delle inchieste condotte sul rapporto donne-femminismo. La Faludi fa infatti risalire l'avvio del riflusso, ad una ricerca sulla scarsa «desiderabilità» delle donne emancipate «sparate» dalle prime pagine di tutti i giornali nel lontano 1986. Da quel sondaggio risultava che, una volta laureatasi ed entrata in carriera, una donna ha le seguenti possibilità di sposarsi: 20 per cento entro i 30 anni, 5 per cento entro i 35 e oltre i 40, «più o meno le stesse d'essere uccisa da un terrorista arabo» («Newsweek», marzo 86). Orbene tali cifre dimostra la Faludi, erano il frutto d'una ricerca del tutto inattendibile.

QUINTA STRADA

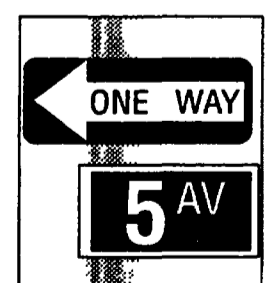
NEW YORK. C'è un rito dei giovani americani che si chiama il film di mezzanotte. In qualsiasi grande città o qualsiasi paesino potete trovare, a mezzanotte del sabato, una lunghissima fila intorno ad un unico cinema del luogo, scelto in modo misterioso, noto solo nella sottocultura per giovanissimi. Si sa, però, che il film di mezzanotte è un film culto. E sempre lo stesso, attraverso il paese. Quando cambia il film in un cinema, dopo periodi che possono durare alcuni mesi o alcuni anni, cambia dovunque. E cambia un'epoca. Chi è che decide il film? Non è una questione di scelta. Non è un progetto di marketing. Nasce, come si diceva una volta, «a monte». Il film di mezzanotte segue un tam-tam che ha una sua logica generazionale. Qualsiasi film può improvvisamente diventare culto senza che nessuno sappia esattamente perché. Ma una volta che è culto, è da vedere e rivedere, come un rito religioso. Un rito che sempre lo stesso. Ma non per questo è noioso. Il film culto è anche un luogo di ritro-

Film di mezzanotte. Lo strano culto della Generazione X

ALICE OXMAN

vo un club, il gndo di guerra di una generazione, il formarsi evanescente di una nazione che poi si sfalda. Improvvisamente si scopre che il film di mezzanotte adesso è il vecchio e famosissimo «La febbre del sabato sera» (1977), che aveva reso celebre John Travolta. Siamo in pieni anni settanta, un film post-hippie, pre-yuppie, con una colonna sonora «disco». Che cosa c'entra con la vita di un giovane di oggi? La domanda è legittima perché in America si parla molto della Generazione X.

come meglio identificarla. È stata chiamata anche «la generazione senza gioia», definizione amara di molti genitori reduci dagli anni sessanta, e persuasi di avere avuto ben altra vita. Pensano i membri della ex contro-cultura dei Sessanta «Come fai, a vent'anni, ad avere nostalgia, non di Bob Dylan ma di John Travolta, vestito di bianco, il cui unico scopo è ballare musica disco? C'è qualcosa che non va».



È trovata ad avere figli che non li guardano di cui non sanno niente. E che, per i vecchi, non mostrano alcun interesse. Gli anni sessanta erano stati anni pieni euberanti, tragici e ottimisti. C'era Woodstock, Haight Ashbury, i Doors. C'era Timothy Leary e l' LSD. Adesso, per un teenager c'è recessione, poco lavoro, la paura dell'Aids, la persuasione che non avranno una vita agiata come quella dei loro genitori. Molti ragazzi si sentono sotto pressione. Sanno che devono finire la scuola con buoni voti inventarsi un lavoro, mettere da parte qualcosa. Non si fidano del futuro. Essere giovani non è un diritto, è un peccato. Entra in scena John Travol-

ta l'eroe della «Febbre del sabato sera». Travolta è Tony Manero, 20 anni. Ha un lavoro senza prospettive vive con i suoi genitori che litigano sempre, e con un fratello prete che è in piena crisi. La ribellione di Tony si svolge ballando «disco» il sabato sera al 2001 Odyssey discoteque. Tony ha un sogno. Vuole fuggire a Manhattan e fare fortuna. Ma rimane a ballare a Brooklyn perché è pragmatico. Sa che la vita è quella che è. Il seguito della «Febbre del sabato sera» è stato il film «Staying Alive» con la regia di Sylvester Stallone, in cui Tony diventa una star di Broadway. È stato un film triste perché mostrava solo un po' di vita immaginaria da Hollywood. Non ha avuto successo e non sarà mai un culto.

I ven Tony, infatti, stanno dove stanno, con la loro tensione ben nascosta. I ven Tony pensano alla sopravvivenza. Resistere sopportare, durare. La Generazione X ha scelto «La febbre» come un culto. Non c'è bisogno di cercare troppa lontano. Per loro la vita è roba nera e si svolge vicino a casa.

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA **PDS Federazione dell'Emilia Romagna**

Sottoscrizione a premi

ESTRAZIONI MENSILI		ESTRAZIONI FINALI FESTA NAZIONALE DELL'UNITÀ Bologna-Parco Nord 19-9-1993			
MAGGIO	D 27004 Venduto a Ravenna Viaggio per 2 persone valore 5 milioni *	N. Premio	Elenco premi	Serie	Numero
GIUGNO	B 36657 Venduto a Bologna Viaggio per 2 persone valore 5 milioni *	1	100 milioni in gettoni d'oro	A	13884
LUGLIO	B 17386 Venduto a Ozzano E. (Bo) Viaggio per 2 persone valore 5 milioni *	2	Auto Peugeot 405 SRI 1800 CC	G	43559
AGOSTO	B 29275 Venduto a Rimini Viaggio per 2 persone valore 5 milioni *	3	Auto Peugeot 309 SX 1400 CC	H	22889
24/7	B 21739 Venduto a Bologna F 18735 (Riserva) venduto a BO	4	Auto Peugeot 205 LX 1124 CC 3P	Z	13431
	SCOOTER BENELLI 125	5	Buoni acquisto arredamento 10 milioni	E	55377
		6	Viaggio per 2 persone 7,5 milioni	A	27264
		7	Buoni acquisto arredamento 5 milioni	E	34707
		8	Buoni acquisto arredamento 5 milioni	G	47451
		9	Buoni acquisto arredamento 5 milioni	A	65994
		10	Buoni acquisto arredamento 5 milioni	L	16238 *
		11	Buoni acquisto arredamento 5 milioni	L	38981
		12	Buoni acquisto arredamento 5 milioni	C	21546 *
		13	Buoni acquisto arredamento 3 milioni	C	55435
		14	Buoni acquisto arredamento 3 milioni	D	34201 *
		15	Buoni acquisto arredamento 3 milioni	E	56976
		16	Buoni acquisto arredamento 3 milioni	H	51744 *
		17	Buoni acquisto arredamento 3 milioni	E	18385
		18	Buoni acquisto arredamento 3 milioni	F	42737 *
		19	Buoni acquisto arredamento 3 milioni	F	19926
		20	Buoni acquisto arredamento 3 milioni	B	67501 *
			Buoni acquisto arredamento 3 milioni	H	15258
			Buoni acquisto arredamento 3 milioni	C	63822 *
			Buoni acquisto per negozi tre stelle 1 milione	E	67025
			Buoni acquisto per negozi tre stelle 1 milione	Z	19818
			Buoni acquisto per negozi tre stelle 1 milione	B	28902
			Buoni acquisto per negozi tre stelle 1 milione	E	18883 *
			Buoni acquisto per negozi tre stelle 1 milione	C	18433
			Buoni acquisto per negozi tre stelle 1 milione	E	12094 *
			Buoni acquisto per negozi tre stelle 1 milione	G	19336
			Buoni acquisto per negozi tre stelle 1 milione	D	58171 *
			Buoni acquisto per negozi tre stelle 1 milione	L	36769
			Buoni acquisto per negozi tre stelle 1 milione	I	60724 *

* Numero di riserva nel caso non si presenti il possessore del primo numero estratto entro 60 giorni dall'estrazione (alla Federazione Pds)

Economia & lavoro

BORSA

In lieve calo
Mib a 1300 (-0,47%)

LIRA

In equilibrio
Marco a quota 965,9

DOLLARO

Stabile
In Italia 1563 lire

La Germania e i paesi a moneta forte hanno ora i costi più elevati del mondo. L'Italia sotto la media comunitaria con appena 15,59 dollari per ora di lavoro

Accentuate le divergenze fra i paesi del Nord e del Sud della Comunità. Previsti aumenti salariali del 4,9% nonostante l'alto livello di disoccupati

Costo lavoro, Italia sotto la media Cee E intanto col terremoto valutario l'Europa batte il Giappone

Il costo del lavoro è sceso in Europa al disotto del livello del Giappone per effetto della rivalutazione dello yen. E l'Italia è addirittura scesa sotto la media Cee. Molti paesi europei, in particolare quelli che hanno svalutato, hanno anche un costo più basso degli Usa. Enormi differenze fra nord e sud Europa. Previsti incrementi dei salari nonostante l'alta disoccupazione e i tagli alla previdenza.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Una indagine dell'«Economist» mette in rilievo uno degli sconvolgimenti che le vicende monetarie hanno provocato nei mercati mondiali. Il salario medio orario nella Comunità Europea equivarrebbe oggi a 18,64 dollari statunitensi compresi i contributi previdenziali e sanitari. Ma il

Giappone, al cambio di 105 yen per dollaro, ha un salario orario di 19,95 dollari pur avendo un sistema nel quale non esistono previdenze generali obbligatorie e servizio sanitario. E l'Italia - dopo l'accordo del 3 luglio - è addirittura sotto la media Cee, con un costo orario medio di 15,69 dol-

lari. Chi attribuiva la insufficiente competitività dell'Europa ai fattori previdenziali è servito. Il Giappone è ora costretto a prendere la strada di una reflazione immettendo nel mercato dosi straordinari di moneta e di spesa pubblica. Dopo tanti dinieghi la Banca del Giappone ha deciso di portare il tasso di sconto dal 2,5% all'1,75%.

Profonde le differenziazioni del costo del lavoro all'interno dell'Europa stessa esasperate dalle divergenze monetarie. Si va dai 25,34 dollari della Germania ai 4,69 del Portogallo. Se le teorie circa l'investimento nelle aree a più bassi salari fossero vere la unificazione europea, già in atto dal gennaio scorso, avrebbe dovuto dirottare gli investimenti nel Sud Europa. Paesi come l'Italia e l'Inghilterra, che

hanno salari orari inferiori di un terzo alla media europea grazie alle svalutazioni, dovrebbero registrare un fiorire di investimenti industriali e di occupazione a detrimento della Francia e della Germania. Sembra che stia avvenendo il contrario.

I tre gruppi di paesi europei in base al costo orario sono i seguenti:
1) Alti costi in Germania, Svizzera, Norvegia, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia ed Austria;
2) Costi intermedi in Italia, Francia, Finlandia, Regno Unito, Irlanda e Spagna;
3) Bassi costi in Grecia e Portogallo.

L'Italia ha un costo di 15,59 dollari, inferiore alla media comunitaria. La Francia di 16,05 dollari. L'Inghilterra, in seguito alla svalutazione e alla precarizzazione del mercato del lavoro (25% di lavoratori a tempo parziale), ha ora un costo orario di 12,90 dollari all'ora, meno della metà che in Germania. Tuttavia non riesce a stabilizzare il cambio della sterlina col marco. L'elevato cambio del dollaro influenza anche il confronto con gli Stati Uniti che hanno ancora un costo orario più basso dell'Europa, 16,58 dollari. La gara si svolge ora sul terreno degli aumenti salariali previsti del 7% negli Stati Uniti e 4,9% in Europa. Altro dogma della teoria economica da mettere in soffitta: la disoccupazione elevatissima ed irriducibile comporta la precarizzazione di milioni di posti di lavoro ma non ferma l'aumento del costo orario.

La situazione resta pericolosa per le istituzioni previdenziali che continuano ad essere attaccate come responsabili del gap di competitività. Il Cancelliere Kohl presenta un progetto per trasferire i contributi sanitari dalle imprese ai cittadini mediante una nuova forma di assicurazione generale. Progetto che era passato in Italia con la creazione del Servizio sanitario e mai attuato (si chiamava «socializzazione degli oneri sociali»).

Come risulta dai dati dell'«Economist», tuttavia, la differenza di costo orario fra Germania, Giappone e Stati Uniti (25-20-17 dollari) non è grandissima ed appare collegata alla politica di forniture rivalutate del marco contro tutte le altre monete. D'altra parte, il costo del lavoro tanto più bas-

so nel Sud dell'Europa non ha prodotto affatto quello spostamento dei capitali nelle aree di minor costo che sembra tornato di moda con la proposta di «gabbie salariali». La quale proposta appare per quello che è: una richiesta di aumentare le retribuzioni nelle aree dove i rapporti di lavoro sono più stabili lasciando le altre regioni al loro destino.

Le conseguenze di politica economica da trarre sono molte. Forse la più urgente è il richiamo ad una valutazione più realistica delle cause dell'attuale recessione e, quindi, un riesame delle situazioni specifiche di ciascun paese. La svalutazione della moneta mette a posto i conti ma nelle circostanze attuali non è sufficiente a far ripartire l'insieme dell'economia.



La protesta dei dipendenti della sede centrale dell'Efim

I lavoratori Efim: hanno sepolto noi e le fabbriche d'armi

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Predirei l'hanno mandato all'Efim col compito di fare il carnefice. E lui l'ha fatto. Certo, è disumano. Ma in fondo sta solo facendo il suo lavoro. L'ex presidente Gaetano Mancini, invece, quando si è insediato qui, tre anni fa, ci ha promesso l'impossibile. Diceva: cambieremo tutto, l'ente tornerà positivo. Fidatevi di me, io sono un uomo d'onore. Belle parole. Poi, però, quando Amato ci ha sacrificato, in nome delle privatizzazioni, lui si è limitato a salvare i suoi protetti, si è preso la sua bella liquidazione e se ne è andato, senza neanche salutarsi».

Per i 150 dipendenti dell'Efim è stato un brutto colpo. Si sono sentiti abbandonati, traditi. Solo 40 sono stati messi a disposizione del commissario liquidatore Predieri e lavorano ancora. 47 sono stati licenziati (tutti dirigenti) e 71 sono finiti in cassa integrazione. «Al ministero del Lavoro - ricorda uno di loro - il direttore generale, quando siamo andati a protestare, ci ha detto: non avete santi in Paradiso, non avete occupato il Ponte di Messina, che diavolo volete? Ringraziate i sindacati che vi hanno fatto avere la cassa integrazione».

Già, la cassa integrazione. Un altro boccone amaro. L'Efim è ancora un ente di Stato, è stato sciolto ma non trasformato in Spa, come In ed Eni. E per gli enti di Stato la cassa integrazione non è prevista. «Per darcelo - raccontano all'Efim - hanno dovuto far approvare una legge ad hoc. Ma finora nessun dipendente di un ente pubblico è mai stato cassintegrato. È un provvedimento in costituzionale. Perfino quelli dell'Agensud li hanno ricollocati». E voi? «Noi chiediamo lo stesso trattamento, vogliamo essere ricollocati».

In effetti quella della cassa integrazione all'Efim è una strana storia. Il decreto di scioglimento dell'ente è del luglio '92, convertito in legge, dopo tre riterazioni, nel dicembre '92. Nel decreto si dice che la cassa integrazione sarebbe cominciata sei mesi dopo l'approvazione del programma di smantellamento, predisposto da Predieri e varato dal Tesoro nel gennaio '93. Ma nel programma si rimanda al ministro del Lavoro il problema dell'occupazione. Nel frattempo il Parlamento converte il decreto e il ministro del Lavoro si appella a quella legge per lavarsene le mani del ricollocamento dei 150 dipendenti. Da luglio, quindi, scatta la cassa integrazione, che Predieri applica rigidamente, senza tener conto delle vicende professioni-

Sospesa dopo cinque giorni l'occupazione del colosso siderurgico Taranto, l'Iva alla paralisi Ad Arbatax occupata la cartiera

La direzione Iva vuol «mettere in libertà» tutti i dodicimila operai, ma i leader di Cgil-Cisl-Uil chiedono il rispetto dell'accordo dell'89 che tutela l'occupazione negli appalti. Oggi vertice in Prefettura. Gianfranco Borghini chiede «lo sgombero degli impianti come condizione per l'intervento della Task-force». Ad Arbatax 300 cassintegrati occupano la cartiera dopo aver saldato lucchetti e catene ai cancelli.

GIOVANNI LACCAO

MILANO. Il Centro siderurgico è alla paralisi, e ieri mattina la direzione Iva ha preannunciato l'imminente «messa in libertà» dei dodicimila dipendenti. Si lavora al 20-30 per cento della capacità produttiva. Sono in funzione, ma a basso regime, soltanto una acciaieria, un treno nastri ed uno dei cinque altiforni (il quinto per manutenzione). I 170 operai delle tre appaltatrici si battono contro la prospettiva certa e drammatica della disoccupazione, poiché la loro Cig è alla scadenza. Bloccano i vari settori con interventi «volantini» avvicinando al tubificio 1 ed alla acciaieria 2 per impedire il funzionamento. Gli operai Iva «messi in libertà», anche ieri sono stati quasi 1.200. «Solo Roma può sbloccare la paralisi», dice il sindacato alludendo agli impegni ripetutamente assunti dai governi, ma mai onorati, sulla reindustrializzazione dell'area Taranto. Per oggi, intanto, è previsto un incontro

Crotone, oggi si vota Cofferati: «Accordo equilibrato e giusto»

ROMA. Oggi gli operai dell'Enichem di Crotone vanno alle urne per esprimersi, con voto segreto, sull'ipotesi di accordo stilita a Roma il 9 settembre. Le operazioni iniziano alle 9 nella sala mensa, e si concludono alle 15. In serata si conoscerà il risultato. Si vota una sola scheda, apponendo una croce sul «sì» o sul «no» prestampati. Una vigilia nella quale il clima è e allese sono di ardua interpretazione, perché la calma apparente si accompagna ad accese discussioni sui contenuti dell'accordo. Soprattutto c'è incertezza sul futuro: a chi toccherà finire in mobilità? Chi in cassa integrazione? Chi invece sarà destinato a produrre le zeoliti? Chi alla bonifica degli impianti? Tutte domande molto concrete, alle quali per ora mancano risposte certe. I sindacati confederali invitano a votare a favore.

Secondo il segretario confederale Cgil Sergio Cofferati «è un accordo giusto ed equilibrato, perché evita qualsiasi intervento assistenziale e prospetta a tutti i lavoratori una occasione di reinserimento, sia pure con strumenti tra loro diversi come la formazione, i contratti di solidarietà, e la cassa integrazione funzionale alla attivazione di nuove attività industriali». Cofferati ha parlato in questi termini ieri sera a Crotone, in una riunione di delegati, lavoratori, e vertici regionali di Cgil-Cisl-Uil. Durante l'attivo, al quale hanno partecipato Natale Forlani e Silvano Veronese, rispettivamente leader confederali di Cisl e Uil, sono stati approfonditi i contenuti dell'accordo di Roma: «La novità - ha detto tra l'altro Cofferati - è rappresentata dal mantenimento in attività solo delle produzioni che hanno mercato e futuro (la matena prima per la detergenza) e della costituzione di un consorzio per la promozione di attività nuove e diverse dalle precedenti. È indispensabile, nei prossimi giorni, affrontare i problemi, altrettanto delicati di quelli chimici, dello stabilimento di Pertusola Sud».

Secondo Cofferati, «le produzioni di piombo e zinco vanno riesaminate, rilanciate e mantenute in Italia. Ora la parola spetta ai lavoratori interessati, ed è auspicabile che il loro giudizio sia positivo».

Intervenuto nell'assemblea, il coordinatore del consiglio di fabbrica della Pertusola Sud, Antonio Drago, ha invitato i lavoratori dell'Enichem a subordinare la loro approvazione dell'accordo alla risoluzione della vertenza Pertusola che - ha detto Drago - è parte rilevante della più complessiva vertenza Crotone. Valutazioni positive sono annunciate da parte degli imprenditori locali.



Un gruppo di operai delle acciaierie dell'Iva di Taranto ieri durante il presidio dello stabilimento

esplorare una strada più rapida e ravvicinata. Spiega il segretario Cgil, Ludovico Vico: «Chiediamo al prefetto di convocare con urgenza l'Iva per esaminare la questione degli appalti: la vertenza si può risolvere anche subito se l'Iva rispetta l'accordo dell'89 che tutela l'occupazione prevenendo che i lavoratori delle appaltatrici possano essere impegnati in altre imprese». Dunque se non vuole addossarsi la paternità della paralisi, l'azienda deve promuovere la ricollocazione dei cassintegrati.

Il «caso Iva» è solo uno dei fattori che alimentano i tormenti di Taranto. Reindustrializzazione, attuazione dell'«area di crisi» decisa a gennaio, accordo di programma per le infrastrutture, ed i punti cardine di una risposta alla crisi che distingue Taranto da Crotone, come tiene a ribadire Vico: «Sono cinque anni, da quando presidente del Consiglio era De Mita, che il governo fa promesse. Ecco perché ora

non stiamo chiedendo un nuovo incontro al governo, ma insistiamo perché il governo intervenga per chiudere la partita». Ma Ciampi non ha promesso un confronto specifico su Taranto? «L'ha annunciato, ma non ha ancora fissato la data, fatto questo che accresce le preoccupazioni, ed anche le tensioni».

Arbatax, cartiera occupata. Stanchi di aspettare (da 18 mesi) la ripresa dell'attività prevista dal progetto del Cipi (presa tra l'altro rinviata da nuovi ostacoli al progetto Cipi), i lavoratori della cartiera di Arbatax (circa 300 dei 530 cassintegrati) hanno occupato lo stabilimento, dopo aver saldato i lucchetti e le catene ai cancelli, per far intendere bene le loro reali intenzioni di lotta ad oltranza dopo che la Seat ha deciso di non garantire la commessa di carta per guide telefoniche. Hanno chiesto un incontro urgente con il ministro dell'Industria, Paolo Savona.

L'INTERVISTA

«Oggi si lotta come nella Francia del '48 e alla Fiat negli anni 20». «I mass media? Importanti, ma nessuna delega alla tv»

Parla Marco Revelli, storico del movimento operaio. «Questi lavoratori non sono isolati»

«Disperazione? No, radicalità e tradizione»

RITANNA ARMENI

ROMA. Marco Revelli, storico del movimento operaio, parla degli scioperi e delle lotte di queste settimane sull'occupazione. Disperazione operaia? Lotte che escono dal seminato della tradizione e della organizzazione? Isolamento di gruppi di lavoratori che ormai cominciano poco? Marco Revelli contesta tutto questo e dà la sua interpretazione di queste settimane calde.

In queste settimane si è parlato di lotte motivate dalla disperazione. Condivide questa interpretazione?

Nei mass media e nella televisione che punta sulla disperazione come categoria interpretativa. Se non sbaglia è stata Milano-Italia, la trasmissione di Gad Lerner a lanciare questa interpretazione a proposito dei minatori del Salsic o degli operai della Maserati. Credo

che non ci sia niente di più sbagliato che condurre queste forme di lotta e questa radicalità in una categoria eccezionale che le pone al di fuori della tradizione del movimento operaio. Credo invece che esse siano tutte dentro questa tradizione. Se c'è una lotta tipicamente operaia è quella di Crotone come del resto lo fu Battipaglia nel 1968. A Crotone si saldano due tradizioni. Quella del proletariato di fabbrica che usa il luogo di lavoro come sede di organizzazione, i mezzi di lavoro come arma e la tradizione del proletariato meridionale, quella dell'occupazione delle terre delle lotte per il lavoro.

Quindi una continuità e non una rottura con i comportamenti operai di questi anni e di questo secolo?

Certamente. Non vedo nulla di

diverso rispetto alle lotte degli operai parigini del 1948, o all'occupazione delle fabbriche del 1920 o a quella delle terre del secondo dopoguerra. C'è un'assoluta continuità di parole d'ordine, di forme di lotta, di radicalità.

E allora perché si insiste da più parti sulla disperazione?

Perché da più di un decennio la radicalità operaia era stata rimossa dalla memoria collettiva e soprattutto dalla memoria delle classi dominanti, compreso il ceto dei giornalisti. Gli operai erano ritenuti «normalizzati» ora si scopre che una parte non lo è, che reagisce nella difesa dei propri diritti rompendo le regole del gioco, uscendo dalla logica consociativa, non delegando, usando l'azione diretta. Intellettuali e giornalisti, non avendo nessuna categoria di interpretazione sociale, poiché in Italia da almeno 15 anni a questa parte si

è persa l'abitudine all'analisi sociale, si ricorrono all'interpretazione psicologica della disperazione.

Forse chi parla di disperazione vuole sottolineare una solitudine non è propria delle lotte operaie. Queste, se mai, sono state contraddistinte da elementi di solidarietà, dall'esistenza di organizzazioni forti delle quali ci si fidava.

Certo chi lotta oggi in forma radicale da un punto di vista organizzativo è solo. Spesso ha rotto con il sindacato, non si riconosce in una struttura organizzata in quanto antagonista. Ma lo contesto che gli operai che stanno lottando in queste settimane siano soli. Se è stato così difficile trovare una soluzione per gli operai di Crotone, ad esempio, è perché sono molto «accompagnati». Nel senso che una loro vittoria sarebbe stata un segnale straordinario per centinaia di migliaia di persone che sono nelle loro condizioni.

Ma nella storia le lotte caratterizzate dalla solitudine organizzativa e dalla radicalità non sono state perdenti?

Non necessariamente. Ci sono state lotte vincenti e perdenti. Nel '43-45 in molte zone industriali gli operai in quanto operai hanno innestato forme di lotta radicali e hanno vinto. E spesso il deterrente dell'ordine pubblico è stato importante, gli operai sono riusciti a capitalizzarlo. È inutile nascondersi spesso su questo terreno si è riusciti a vincere.

Eppure una rottura oggettiva queste lotte la segnano. Mi riferisco al rapporto con i mass media che per la prima volta in questi ultimi mesi vengono usati frequentemente e con spreghiatezza. Come lo giudichi?

C'è un pericolo. Che finisca la delega alle istituzioni e alle organizzazioni del movimento operaio si inneschi una delega più perversa, quella al mezzo di comunicazione di massa. Il rischio che queste lotte vengano determinate dal mezzo televisivo, che, insomma, una lotta esista solo se ci sono i riflettori della televisione e che quando si spengono i protagonisti scadano nel loro isolamento.

Le lotte per l'occupazione appaiono più dure delle altre. In questi anni non hanno vinto quasi mai. E sempre stato così o ci sono dei momenti nella storia di questi decenni che possono dare qualche speranza.

Tutto dipende da che cosa innesca una lotta di questo tipo. Se i lavoratori si limitano a chiedere di risolvere i loro problemi occupazionali resta subalterna e perdente. Se il pro-

cesso conflittuale libera energie di autorganizzazione, produce valori, dignità, orgoglio, comprensione del meccanismo economico generale e della sua spietatezza si possono favorire processi di uscita dalla logica capitalistica. Penso a quello che è successo a Torino dopo i 35 giorni della Fiat, dopo una lotta che pure fu sconfitta. Una parte, sia pur minima di lavoratori, si organizzò, nacque delle cooperative alcune delle quali ancora oggi sono esempi di autogoverno collettivo. Dopo la sconfitta della occupazione delle fabbriche del '20 sempre a Torino nacque decine di cooperative operaie che garantirono al personale politico della sinistra torinese una sopravvivenza economica durante il fascismo e furono base di organizzazione del dissenso. Io credo che questa sia una carta su cui la sinistra dovrebbe puntare in questa fase

LEGA DELLE AUTONOMIE LOCALI
III CONVEGNO NAZIONALE ANNUALE
SULLA FINANZA LOCALE

PROGETTO DI RIFORMA DELLA FINANZA LOCALE
PARTE INTEGRANTE DI UN NUOVO SISTEMA TRIBUTARIO E DI UN NUOVO REGIONALISMO.

STRUMENTI PER LA RIGOROSA GESTIONE DELLE RISORSE
I BILANCI 1994 E ILLUSTRAZIONE DEI DECRETI DELEGATI EX LEGGE 504/93

Con la collaborazione del Comune e della Provincia di Modena
Con il contributo C.N.E.L. Università di Modena, Unione Segretari Comunali e Provinciali
Con il patrocinio del Ministero dell'Interno e della Regione Emilia Romagna

MODENA - 23-24 Settembre 1993
Quartiere Finestico - Padiglione C - Via Virgilio (Uscita autostrada Modena Nord)
Segreteria Lega Provinciale delle Autonomie Locali - Modena
Tel. (059) 214744 - Fax (059) 223179



Migliorano i conti pubblici
Il disavanzo del Tesoro è stato a luglio inferiore a quello dell'anno scorso

Maxi-asta da 42mila miliardi per la fine di ottobre
Ma è una somma inferiore a quella dei titoli in scadenza

Cala la febbre del deficit
Arriva una valanga di Bot

Migliora lo stato di salute dei conti pubblici. Anche a luglio il deficit dello Stato è risultato inferiore a quello dello stesso mese dello scorso anno: 73mila miliardi contro gli 88mila del '92.

bri di cassa) hanno invece comportato, per la prima volta dopo tanto tempo, un saldo attivo di 3.019 miliardi, che perciò riporta il fabbisogno complessivo a 73.180 miliardi.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Maledette dai contribuenti, le stangate fiscali di giugno e luglio hanno se non altro contribuito sensibilmente al miglioramento dei conti pubblici. Il rischio di una crisi finanziaria del paese sembra essersi definitivamente allontanato, e anzi si profila già da quest'anno un'inversione di tendenza, che dovrebbe essere consolidata nel prossimo anno, sempre che la manovra finanziaria appena varata da Ciampi abbia successo.

L'investimento di tendenza del debito di tesoreria è stata dovuta essenzialmente alla minore esposizione debitoria del conto corrente con la Banca d'Italia per il servizio di tesoreria provinciale, ad un aumento della circolazione di Bot per oltre 17 mila miliardi, ad un flusso di raccolta postale di 800 miliardi. Rispetto al mese precedente, il finanziamento di Bankitalia al Tesoro è aumentato di 3.607 miliardi, determinato dall'incremento dei titoli di Stato o garantiti per 7.257 miliardi e dei crediti diversi verso lo Stato per 99 miliardi, parzialmente compensato dalla diminuzione del saldo del conto corrente di tesoreria per 3.749 miliardi.

Finanziaria e tagli, il 23 ottobre corteo di Cgil-Cisl-Uil?

In vista una manifestazione nazionale a Roma di Cgil-Cisl-Uil per modificare la Finanziaria e rilanciare la battaglia per l'occupazione e lo sviluppo. Molto probabilmente, sarà programmata per il 23 ottobre: la decisione finale la prenderanno oggi gli Esecutivi unitari delle tre confederazioni.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Si farà con molta probabilità il 23 ottobre la manifestazione nazionale per l'occupazione annunciata nei giorni scorsi da Cgil-Cisl-Uil. La decisione verrà presa oggi nel corso degli Esecutivi unitari delle tre confederazioni, ma un'orientamento in questo senso è emerso già ieri nel corso della riunione delle tre segreterie. Non sono da escludere, oltre alla manifestazione del 23, altre iniziative a livello territoriale che si sommeranno a quelle già decise dalle categorie dei pensionati (il 9 ottobre) e del pubblico impiego.

Intanto, la Filt-Cgil (il sindacato dei trasporti pubblici e privati) accusa Ciampi con la Finanziaria 1994 saranno 628 e non 1.682 i miliardi a disposizione del settore il prossimo anno, mentre nel '95 ne saranno erogati solo 1.352 contro i 2.010 a suo tempo previsti.



Marizza, Trentin e D'Antoni. Nella foto in alto Ciampi con Barucci

Alitalia Per Mancini (Cgil) «Nel '93 deficit di 300 miliardi»

Il bilancio Alitalia a fine '93 potrebbe chiudersi in rosso. È quanto denuncia il segretario generale della Filt-Cgil Luciano Mancini sottolineando che, in base ad alcune notizie di cui il sindacalista è entrato in possesso, la compagnia di bandiera finirà nel 1993 per accusare perdite valutabili intorno ai 300 miliardi di lire. Una cifra di tale entità - ha aggiunto - eccede del 30% il capitale sociale. I sindacati sono preoccupati per l'occupazione e per l'assenza di progetti e di alleanze che l'Alitalia sta dimostrando.

Scioperi Fs, Costa convoca sindacati e azienda

me dei problemi che hanno indotto le confederazioni a proclamare uno sciopero per la fine di questa settimana.

La Grassetto non è in vendita E aumenta il capitale

società Claudio Roberto Calabi a margine dell'assemblea straordinaria che ha approvato ieri un aumento di capitale per 95,7 miliardi, da 15,9 a 111,6 miliardi. L'operazione prevede l'emissione di 95 milioni e 700 mila azioni ordinarie.

Montepaschi, dopo delibera Tar il Comune ridiscute la Spa

della mozione programmatica per i membri della deputazione amministrativa di nomina comunale. La delibera si rende necessaria dopo che, a metà del luglio scorso, il Tar toscano ha accolto il ricorso di Alberto Bruschini che nella notte del 17 novembre '92 non era stato rinominato nella deputazione (e sostituito da Carlo Luigi Turchi, che ora è tornato a sedere nel collegio sindacale del quale faceva parte da anni). Il comune, alla guida del quale è stato confermato il sindaco Pierluigi Piccini nelle recenti elezioni, è ricorso al Consiglio di Stato contro la decisione del Tar.

Banco di Sicilia Per Bankitalia sofferenze a quota 4200 miliardi

catati nel bilancio al 31 dicembre scorso. Al CdA dell'istituto, convocato d'urgenza a Roma, il presidente Guido Savagnone ha dato conto delle risultanze del rapporto degli ispettori di Antonio Fazio annunciando però che le autorità monetarie hanno anche definito un piano di salvataggio attraverso l'ingresso di nuovi partner e capitali freschi. Al momento sembrerebbe scongiurato il commissariamento dell'istituto.

FRANCO BRIZZO

Bologna boccia il «totosegretario»: la lotta politica non si fa con le veline sui giornali
Cgil, scende in campo l'Emilia Romagna
«Il segretario lo devono scegliere i saggi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. Scherzano, fanno spallucce i dirigenti emiliani. Qualcuno, come il segretario regionale aggiunto Andrea Stuppini, risolve con una battuta: «Grandi, Colferati o Casadio? Non saprei, sono amico di tutti e tre». Sorride Giuseppe Casadio, da cinque anni alla guida della Cgil emiliana, 823.000 tessere contate nel '92, che qualche giornale ha lanciato come outsider nella corsa tra i due segretari nazionali per la successione di Bruno Trentin. Ma è un sommo tirato, il suo, che a stento trattiene la disapprovazione e che si spegne in un: «Sono cose che non mi pare abbiano un senso». Poi aggiunge: «Comunque, io non ne so nulla. Forse sono argomenti affrontati in sedi ristrette, non in quelle a cui partecipo io. Mi risulta però che ogni decisione spetti al direttivo».

226 dei quali dopo il 31 luglio del '92, 165.000 lavoratori coinvolti. Un terzo mette in fila i contratti nazionali che stanno per scadere. «Preferiremmo discutere di queste cose», è il messaggio.

A Torino intesa unitaria su una nuova «carta costituzionale»

TORINO. I problemi che hanno suggerito un rinvio della conferenza di organizzazione della Cgil sembrano superati in Piemonte, dove tre dirigenti del sindacato - il segretario regionale Claudio Sabatini, il segretario della Camera del Lavoro torinese Emanuele Persio (entrambi della maggioranza) ed il leader di «Essere sindacato» Fulvio Perini - hanno elaborato una proposta comune di riforma del sindacato. Significative sono le differenze politiche: Sabatini è del Pds, Persio socialista e Perini di Rifondazione comunista. Senza che nessuno dei tre rinunciasse alle proprie posizioni, sono riusciti a concordare un progetto di nuove regole del «gioco» e l'hanno presentato ieri in una conferenza stampa.

Giudicate dai fatti

- 1. Nel 1989 la società immobiliare che cura il patrimonio del Pci-Pds riceve da una società acquirente l'anticipo di 1 miliardo di lire per l'acquisto di un immobile.
2. In tempi successivi l'affare sfuma poiché subentra un nuovo acquirente disposto a pagare, per lo stesso immobile, una somma più alta.
3. La società immobiliare del Pci-Pds restituisce alla prima società acquirente l'intero anticipo versato, al quale si somma una penale pari ad ulteriori 100 milioni di lire.
4. Il 13 aprile 1991, con una lettera oggi resa pubblica, la società che aveva versato il miliardo di anticipo comunica alla società immobiliare del Pds l'avvenuta restituzione del denaro e dichiara di "non avere più nulla a pretendere".
5. Il Pds dichiara, come unica responsabilità, di aver registrato regolarmente solo 100 milioni del miliardo ricevuto in anticipo.
6. Due anni dopo un esponente della prima società acquirente dichiara di aver ricevuto in restituzione solo una parte del miliardo precedentemente versato.
7. I giudici possiedono tutto l'incaricamento che testimonia invece la completa e puntuale restituzione dell'intera somma.

Questa è la verità.

La magistratura compia rapidamente tutti gli accertamenti che ritenga necessari. Il Pds può garantire di non essere mai stato né attore né comprimario nel sistema di tangentopoli. I cittadini italiani giudichino dalle azioni e dai fatti.



Cit, licenziati 178 lavoratori Ieri e oggi 8 ore di sciopero

ROMA. 178 licenziati su 600. E senza nessun ammortizzatore sociale. Così la Cit pensa di liberarsi degli esuberanti, ieri e oggi 8 ore di sciopero dei lavoratori di Roma come prima risposta in attesa dell'incontro al ministero del Lavoro che dovrebbe svolgersi in settimana. Per quella occasione è prevista anche una manifestazione nazionale.

La Cit motiva i licenziamenti con il restringimento del mercato. C'è la crisi - dice - e la gente viaggia di meno. I lavoratori rispondono che la crisi per ora non ha portato alcuna riduzione del fatturato che è rimasto di 350 miliardi di lire. Sospettano inoltre che licenziamenti servano solo a rendere più appetibile la Cit in vista di una vendita a un gruppo privato.

Il vertice a Bruxelles



A Bruxelles si profila un accordo tra i Dodici Francia e Germania hanno messo a punto un testo che precisa i punti del preaccordo raggiunto alla Blair House su cui devono essere aperte le discussioni con gli Usa

Gatt, l'Europa trova un compromesso

Proposta franco-tedesca salverà la trattativa con gli Stati Uniti?

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ROMA. Si profila la possibilità di un accordo tra i Dodici per l'intesa agricola raggiunta da Cee e Stati Uniti a novembre su una soluzione di compromesso tra Francia e Germania. I due paesi hanno messo a punto e sottoposto all'approvazione dei ministri dei partner comunitari ieri a Bruxelles un documento in cui si precisano i punti del preaccordo raggiunto alla Blair House su cui devono essere riaperte le discussioni con gli Stati Uniti. I punti sono essenzialmente quelli su cui la Francia ha chiesto la riapertura dei negoziati con Washington: il riconoscimento della preferenza comunitaria

nuovo punto della situazione nella riunione dei ministri degli Esteri della Cee del 4 e 5 ottobre. Dopo la guerra delle monete, una grande guerra commerciale a suon di dazi e ritorsioni o un compromesso all'ultima ora? A Bruxelles i 12 cercano di evitare il peggio. Non è un semplice scontro di interessi di produttori ed esportatori di cereali (il comitato europeo delle organizzazioni agricole ritiene che sono a rischio 3 milioni di posti di lavoro). E non è neppure soltanto uno scontro che oppone liberisambitani a oltranza da una parte e dirigisti dall'altra. È uno scontro in grande stile sui sacrifici da ripartire tra le nazioni e all'interno di ciascun paese per scongelare i commerci, vendere di più ad un prezzo che non scorga i consumatori, dare una spinta alla crescita economica.

La scadenza è per fine anno, ma già parecchie volte i leader di governo hanno fissato delle date che poi hanno via via cancellato. Non ci credono più neppure loro se non fosse che Clinton ha deciso di non oltrepassare il 1993 e a quella

data ha legato i suoi impegni con il Congresso americano. Ora la parola è ai ministri degli Esteri e dell'Agricoltura d'Europa. Gli Stati Uniti stanno a guardare sicuri di poter sfruttare le divisioni europee. Nel tentativo di trovare un compromesso dell'ultima ora, si sono incontrati a Parigi Kohl e Mitterrand, mentre il vicepresidente della commissione europea Brittan ha deciso di partire per Washington allo scopo di sondare la Casa Bianca e cercare di smussare gli angoli. Alla Francia, primo esportatore di prodotti agricoli d'Europa, l'accordo di Blair House non è mai piaciuto. Se si rinegoziasse l'accordo di un anno fa per ridurre le sovvenzioni all'esportazione e il volume delle esportazioni - sovvenzionate, aprire dal 3% al 5% il mercato comunitario attraverso una riduzione delle tariffe, ridurre il sostegno interno all'agricoltura sia attraverso i prezzi che direttamente, si allontanerebbe l'accordo su tutto il resto: servizi, scambi dei prodotti manifatturieri, proprietà intellettuale. Rispetto a un anno fa c'è una novità: il crescente nazionalismo economico che ha coinvolto via via tutti i paesi con l'aggravarsi della recessione. Poi è arrivata la tempesta monetaria. Sono cambiati i termini delle convenienze: l'Ecu verde, la moneta-utilizzata per la valutazione dei prezzi agricoli, si è rivalutata. Nei paesi a moneta debole i prezzi sono aumentati deprimendo le esportazioni e facendo incrementare le importazioni. Germania e Paesi Bassi rifiutano di ribassare i loro prezzi per compensare gli scarti causati dal terremoto valutario. Le scorte di cereali e di carne hanno raggiunto livelli eccezionali. La Germania non vuole rinegoziare l'accordo del '92 preferendo parlare della necessità di completarlo e chiarirlo. È un piccolo passo verso i francesi, ma Kohl teme che l'irrigidimento totale sull'agricoltura porti dritto all'irrigidimento sugli scambi industriali e la Germania è già abbondantemente danneggiata dalla rivalutazione del marco. Irlanda e Spagna stanno con i francesi, mentre le riserve italiane sono condivise dalla Grecia.

La «piazza contadina» si infiamma di nuovo E Balladur annaspa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Gli agricoltori francesi hanno manifestato ieri in tutto il paese la loro opposizione agli accordi di Blair House, preliminari alla chiusura del dossier agricolo del Gatt. Chiedono la riapertura del negoziato con gli Usa e una revisione delle quote di esportazione. Il governo, a parole, ha fatto propria la loro causa, e ieri Mitterrand ha ricevuto il cancelliere tedesco Kohl all'Eliseo.

Sabato scorso il ministro dell'Agricoltura Jean Puech sfoderò toni combattivi: «Andremo fino in fondo - disse agli allevatori bovini - tanto più che i nostri partner europei aderiscono alla nostra analisi e condividono i nostri obiettivi». Parole simili pronunciò il giorno dopo vari responsabili governativi, fino al comunicato finale della riunione straordinaria convocata da Balladur domenica sera a palazzo Matignon: «Il cosiddetto preaccordo di Blair House è incompatibile con la riforma della politica agricola comune (Pac)». In ogni caso la comunità non potrà concludere alcun accordo nell'ambito del Gatt senza una decisione unanime dei dodici Stati membri. Un modo come un altro per sventolare la minaccia del veto, e quindi di una crisi in seno alla Cee, di cui gli accordi agricoli costituiscono la pietra angolare. Il fatto è però che Balladur e i suoi uomini sono di lingua biforcuta. Se in patria si mostrano intransigenti, all'estero diventano molto più disponibili al compromesso. È un doppio linguaggio che dura da anni (lo utilizzarono anche i socialisti), ma che ora rischia di non essere più sostenibile. Non è vero infatti che i partner europei condividano analisi e obiettivi francesi. John Major l'ha detto e ripetuto: che la Francia firmi e non anteponga i suoi interessi nazionali a quelli del commercio mondia-

LA SCHEDA

In dieci capitoli la lista dei dissensi

Sul confronto tra Stati Uniti e Cee in sede Gatt pesa un voluminoso dossier fatto di dieci capitoli. **Agricoltura.** È l'argomento più scottante. Il 21 dicembre, a Blair House a Washington, la Commissione Cee e gli Stati Uniti hanno raggiunto un accordo che però la Francia contesta. Esso prevede di ridurre del 21% le sovvenzioni alle esportazioni Cee e di limitare a 5,1 milioni di ettari le superfici destinate alla produzione comunitaria di oleaginose. **Domanda pubblica.** Il 20 aprile è stato firmato un compromesso Cee-Usa sull'apertura dei rispettivi mercati pubblici. Ma gli Stati Uniti continuano a minacciare di escludere gli europei dal mercato Usa delle telecomunicazioni. **Servizi.** Il dossier rimane tutto da discutere. La struttura federale degli Usa complica l'apertura di certi mercati come le assicurazioni: bisogna chiedere l'autorizzazione per ogni Stato. **Accesso ai mercati.** Uno degli obiettivi dell'Uruguay round era di ridurre del 30% i dazi doganali. Gli Usa hanno imposto una negoziazione argomento per argomento. **Tessile.** Ancora tutta da discutere la fase destinata a seppellire l'accordo Multifibre del 1974 tra un centinaio di paesi industrializzati per difendersi dalle importazioni dal terzo mondo. **Acciaio.** Per protestare contro le importazioni da paesi terzi (in particolare la Cee), Washington ha imposto il 27 gennaio sovrattasse doganali che arrivano sino al 110%. **Aeronautica.** Boeing e McDonnell Douglas accusano il consorzio Airbus di aver goduto di sostegni pubblici superiori a quelli previsti dall'accordo 17 luglio 1992. **Audiovisivo.** Gli Stati Uniti premono per la liberalizzazione dei prodotti audiovisivi. Contestano come forma di protezionismo l'obbligo per una televisione di diffondere produzioni locali. **Proprietà intellettuale.** L'Uruguay Round permette di negoziare la regolamentazione delle contraffazioni, dei brevetti, dei segreti commerciali. I paesi ricchi cercano di difendersi dalle imitazioni di quelli poveri. **Le controversie.** Si tratta di definire un corpo di regole stringenti accoppiato ad una sorta di tribunale. Finora il Gatt ha funzionato sul principio del consenso con arbitrati in caso di divergenze.

L'INTERVISTA

Parla il «numero uno» della prima organizzazione agricola francese

«Non dobbiamo chinare la schiena: ma riaprire il negoziato»

Gerard Lapie è il segretario generale della Fnsea, la potente federazione che è maggioritaria tra gli agricoltori francesi. Ieri si sono mobilitati in tutti i dipartimenti, manifestando in tutte le prefetture di Francia. A Parigi hanno murato l'ingresso della sede della Comunità europea. La protesta ha avuto in generale carattere pacifico. Gerard Lapie pone l'obiettivo prioritario della riapertura del negoziato con gli Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE



Un gruppo di agricoltori francesi protesta contro l'accordo Gatt davanti alla prefettura di Tolosa

PARIGI. Signor Lapie, lei dice che la percezione in Europa della protesta degli agricoltori francesi non è delle più favorevoli. Siete visti un po' come gli eterei sciovinisti, pronti a rompere le uova nel paniere per futuri e nazionali motivi. Solo che il paniere stavolta si chiama Europa.

Caro signore, il nostro obiettivo è proprio quello di ottenere dall'Europa politica una strategia economica mondiale. L'Europa, da questo punto di vista, non esiste. Vuol spiegarci meglio? Gli Stati Uniti si sono muniti di una strategia, il dramma europeo è quello di non averne. Si presenta divisa davanti agli americani, e non diventa rapidamente succube. È quel che è accaduto a Blair House l'anno scorso. E allora che cosa vi aspettate dalla riunione di Bruxelles?

Abbiamo un obiettivo prioritario. È quello della riapertura pura e semplice del negoziato con gli Stati Uniti. Finora la commissione di Bruxelles è stata soltanto capace di chinare la schiena, si è dimostrata incapace di prendere una decisione. Riaprire il negoziato vuol dire riprendersi la propria libertà e dignità; altrimenti ci ritroveremo ben presto invasi dai prodotti americani, paralizzati, le campagne abbandonate. Quando dico che l'Europa china la schiena mi riferisco per esempio alla riduzione, in misura del 60 per cento, delle importazioni di acciaio negli Usa. Non le pare incredibile e arbitrario? E non le pare ancora più incredibile che in Europa non ci sia stata una sola reazione degna di questo nome? Non vogliamo che l'agricoltura europea faccia la stessa fine.

Lei è molto drastico. Ma si dice che nei giorni scorsi stati ricevuti da Balladur, e che, comunque vada a finire a Bruxelles, vi sono stati assicurati larghi compensi di ordine finanziario.

Lo smentisco nella maniera più assoluta. Non c'è indennizzo che tenga. È inaccettabile. Come è inaccettabile qualsiasi compromesso che non preveda la rinegoziazione degli accordi di Blair House. Che potrebbero essere solamente emendati, giusto per superare lo scoglio Francia. Le basterebbe?

Noi siamo pragmatici. Per quel che riguarda gli eventuali emendamenti non spetta a noi parlarne ora. Non siamo noi a negoziare, è il governo. Noi esprimiamo le attese del mondo agricolo. Le quali sono: accordare all'Europa il diritto di esportare e di beneficiare dell'espansione del mercato agroalimentare; formare una politica della Cee davanti agli Usa. Ritiene che il governo Balladur rappresenti bene i vostri interessi?

Ripeto, siamo pragmatici. Vedremo se alle parole seguiranno i fatti. Ma la mobilitazione di oggi è di sostegno al governo o di protesta?

Né l'uno né l'altro. È una mobilitazione per l'Europa, sulla quale c'è l'unanimità delle organizzazioni agricole dei dodici paesi membri. Non siamo certo isolati. Lei sa che in Francia c'è una forte corrente politica, rappresentata da Philippe Seguin, che predica il puro e semplice scioglimento del Gatt. È d'accordo?

Per noi la lotta non ha carattere politico, non entro il merito delle idee di Seguin. Certo però che se non ci fosse altro modo di cambiare le cose si potrebbe arrivare a ritirare il capitolo agricoltura dal complessivo negoziato Gatt.

Dunque ognuno per sé. Guardi che la prima delle nostre preoccupazioni è l'Europa, la sua unità e la sua forza. Noi sui primi trent'anni di politica agricola comune siamo un giudizio positivo. La Francia ne ha tratto grandi vantaggi, ne siamo consapevoli. Ma la prospettiva, oggi, è drammatica. Già adesso la Pac (politica agricola comune ndr) non regge più il suo bilancio. Chi crede che lo pagherà in futuro? Il contribuente europeo, chi altri? Soprattutto in assenza di un'espansione economica.

ferma il presidente della Copa, la federazione delle organizzazioni agricole europee, Augusto Bocchini. «Così com'è l'accordo di Blair House non è accettabile», accusa il vice-presidente vicario della Cia, Massimo Bellotti. «L'agricoltura europea - sostiene - non può essere penalizzata oltre il limite della sopportabilità». Al primo punto delle proprie richieste Bellotti pone l'esclusione delle produzioni mediterranee dalle restrizioni all'esportazione, in considerazione del fatto che non producono eccedenze sul mercato internazionale e che non beneficiano di alcun sostegno al reddito da parte della Cee. Non è, comunque, soltanto il capitolo prodotti mediterranei ad attirare l'attenzione delle organizzazioni degli agricoltori italiani. Proprio per cercare di non rompere l'unità a livello europeo si appoggiano le richieste francesi di riequilibrare l'import di sostituti di cereali zootecnici: oggi entrano nella Cee a dazio zero. Bellotti sottolinea inoltre l'esigenza di una suddivisione tra i paesi comunitari della produzione globale di oleaginose ripartendo per tipo di coltura, l'adozione di meccanismi compensativi delle fluttuazioni monetarie, una clausola di pace commerciale che escluda le ritorsioni unilaterali da parte di singoli paesi aderenti al Gatt, l'eliminazione dell'ingresso agevolato dall'esterno di quelle produzioni di cui siamo esportatori netti.

Bellotti (Cia): «Vanno cambiate le norme che penalizzano olio, frutta e vino» Tutti uniti gli agricoltori italiani: «I prodotti mediterranei non vanno colpiti»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «L'importante è non legarci le mani, mettendo nella situazione di non riuscire ad andare avanti. La necessità di un compromesso all'interno della Cee sul Gatt è stata evidenziata ieri, poco prima della riunione di Bruxelles, dal ministro dell'Agricoltura Alfredo Diana, giunto nella capitale belga in mattinata insieme al ministro degli Esteri Nino Andreatta e del Commercio Estero Paolo Baratta. Un'Italia, insomma, che sembra partecipare in maniera un po' defilata allo scontro che oppone l'agricoltura francese a quella americana, riservandosi di intervenire in seconda battuta. Commentando l'opposizione della Francia all'accordo di

Diana, però, non ha detto nulla su quel che chiedono gli agricoltori italiani. E cioè che venga modificata quella parte che prevede che nel taglio alle esportazioni del 20% vengano coinvolti anche i prodotti mediterranei: non solo sono estranei alle eccedenze Cee sotto accusa, ma non costituiscono nemmeno una parte rilevante del mercato agricolo mondiale. Insomma, olio, frutta, vino rischiano di pagare soltanto per dare compensazione alle agricolture del Nord Europa. In un momento come questo, comunque, gli agricoltori europei cercano di mettere da parte le divergenze esaltando le posizioni comuni. «Chunque dice che il Gatt è solo un problema degli agricoltori francesi non è nel giusto», afferma il presidente della Copa, la federazione delle organizzazioni agricole europee, Augusto Bocchini. «Così com'è l'accordo di Blair House non è accettabile», accusa il vice-presidente vicario della Cia, Massimo Bellotti. «L'agricoltura europea - sostiene - non può essere penalizzata oltre il limite della sopportabilità». Al primo punto delle proprie richieste Bellotti pone l'esclusione delle produzioni mediterranee dalle restrizioni all'esportazione, in considerazione del fatto che non producono eccedenze sul mercato internazionale e che non beneficiano di alcun sostegno al reddito da parte della Cee. Non è, comunque, soltanto il capitolo prodotti mediterranei ad attirare l'attenzione delle organizzazioni degli agricoltori italiani. Proprio per cercare di non rompere l'unità a livello europeo si appoggiano le richieste francesi di riequilibrare l'import di sostituti di cereali zootecnici: oggi entrano nella Cee a dazio zero. Bellotti sottolinea inoltre l'esigenza di una suddivisione tra i paesi comunitari della produzione globale di oleaginose ripartendo per tipo di coltura, l'adozione di meccanismi compensativi delle fluttuazioni monetarie, una clausola di pace commerciale che escluda le ritorsioni unilaterali da parte di singoli paesi aderenti al Gatt, l'eliminazione dell'ingresso agevolato dall'esterno di quelle produzioni di cui siamo esportatori netti.

CTE

CERTIFICATI DEL TESORO IN EUROSCUDI

- I CTE sono titoli emessi dallo Stato italiano in ECU e cioè nella valuta della Comunità Economica Europea.
- Capitale e interessi dei CTE sono espressi in lire, in base al cambio lira/ECU del secondo giorno lavorativo che precede la loro data di scadenza. Per i CTE custoditi nei conti centralizzati della Banca d'Italia, capitali e interessi possono essere pagati anche in ECU.
- La durata di questi CTE inizia il 28 settembre 1993 e termina il 28 settembre 1998.
- L'interesse annuo lordo è dell'8% e viene pagato posticipatamente.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 22 settembre.
- Il rendimento effettivo dei CTE varia in relazione al prezzo di aggiudicazione; nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari il rendimento netto è del 7% annuo effettivo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- Il pagamento del prezzo di aggiudicazione dovrà avvenire il 28 settembre 1993 in ECU o in lire in base al cambio del 23 settembre 1993.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinquemila ECU.
- Informazioni ulteriori possono essere richieste alla vostra banca.

FINANZA E IMPRESA

FINMECCANICA. La Finmeccanica ha deciso di collocare sul mercato azionario statunitense quote di minoranza (il 40%) di due sue consociate la Eltag Bailey process automation nv e la Union switch&signal L operazione deliberata dal consiglio d'amministrazione Finmeccanica, avverrà dopo la richiesta alla Sec, l'organo di controllo del mercato Usa, del necessario nulla osta.

FERRUZZI. Il Credit Lyonnais ha categoricamente smentito ieri di essere pesantemente esposto nei confronti della Participations et Investissements Lux, la società del gruppo Ferruzzi che rileva il 23% della Serafino Ferruzzi nelle mani di Idina e Raul Gardini e nei confronti della quale, secondo quanto afferma il Mondo la banca francese vanterebbe un credito di 283 miliardi.

SASIB. Risultati in crescita nel semestre e previsioni positive sui risultati di fine anno. La Sasib (gruppo Cir) ha

Apertura di settimana fiacca a Piazzaffari, Ferfin in ripresa

MILANO. Seduta senza storia in Borsa. Valori di Milano dove gli scambi hanno registrato un deciso calo e il mercato è apparso avvolto dall'incertezza. A condizionare Piazza Affari ci sono le attese per alcuni dati economici, come l'inflazione e il deficit pubblico della prima parte dell'anno cui bisogna aggiungere i conti semestrali che quasi tutte le aziende quotate pubblicheranno entro il ciclo di ottobre.

con un calo dello 0,46% a quota 1.300 il Mib ha registrato un lieve progresso dello 0,14%. Gli scambi sarebbero stati vicini ai 300 miliardi di controvalore (364 miliardi venerdì). In evidenza le Alleanze che hanno messo a segno una crescita del 2,76% seguita dai dritti (+9,42%). L'aumento di capitale misto della compagnia controllata dalle Generali pare essere uno dei pochi graditi al mercato. Il movimento più vistoso è stato registrato comunque ancora una volta dalle Ferfin tornate tutto a un tratto al rialzo con un recupero del 2,26% a 271 lire, a fronte di 7,6 milioni di azioni scambiate. Le Ferfin di risparmio hanno fatto un balzo del 5,29%. In moderata

crescita anche le Montedison scambiate a 764,1 lire (+0,5%). Tra i titoli guida, le Generali sono state leggermente limitate a 39.518 lire (-0,58%). Le Fiat hanno ceduto un altro 1,6% nella versione ordinaria e il 3,2 in quella privilegiata ma entrambe sono state scarsamente scambiate. Le Olivetti sono state mediatamente trattate in rialzo a 1.833 (+0,77%) seguite dalle Mediocredito (1,22%). Le Stet hanno perso lo 0,33%. Le Sip sono rimaste quasi invariate (-0,03%). Nel resto della quota deboli le Comit (-0,79%) in live recupero le Credito italiano (+0,55%). Pesante battuta d'arresto per le Cino Bertoli Di Rica (-3,64%) mentre le Sme sono salite dello 0,54%.

CAMBI

Table with columns: Titolo, ieri, Prec. Includes entries for DOLLARO USA, EURO, FRANCO FRANCESE, STERLINA INGL, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, chius, prec, var. Includes entries for CON AGR ROM, C A BRESCIA, CR BERGAMAS, CROMAGNOLD, etc.

MERCATO AZIONARIO

Large table of stock market data categorized by sectors: ALIMENTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, BANCARIE, CARTARIE EDITORIALI, CEMENTI CERAICHE, CHIMICHE IDROCARBURI, etc.

IMMOBILIARI EDILIZIE

Table with columns: Titolo, ieri, Prec. Includes entries for COMMERZBANK, CON ACO TOR, ERIDANIA, etc.

MERCATO TELEMATICO

Table with columns: Titolo, prezzo, var. Includes entries for ALLEANZA ASS, ALLEANZA ASS RNC, ASSITALIA, etc.

MECCANICHE AUTOMOBILISTICHE

Table with columns: Titolo, ieri, Prec. Includes entries for DANIELI E C, DANIELI R, DATA CONSYS, etc.

MINERARIE METALLURGICHE

Table with columns: Titolo, ieri, Prec. Includes entries for FALCK RI PO, MAFFEI SPA, MAGONA, etc.

TESSILI

Table with columns: Titolo, ieri, Prec. Includes entries for BASSETTI, CANTONI ITC, CANTONI NC, etc.

DIVERSE

Table with columns: Titolo, ieri, Prec. Includes entries for DE FERRARI, DE FERR R, TORO ASS PRIV, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, prezzo, var. Includes entries for CCT-NU98 IND, CCT-NU99 IND, CCT-OT93 IND, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: AZIONARI, OBBLIGAZIONARI. Includes entries for ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC EUROPE I, ADRIATIC FAREAST, etc.

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, ieri, Prec. Includes entries for CENTROB-SAGM98 8,5%, CENTROB-SAF 98 8,75%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, ieri, Prec. Includes entries for ENTE FS 85/95 2A IND, ENTE FS 90/98 1A IND, etc.

TERZO MERCATO

Table with columns: Titolo, ieri, Prec. Includes entries for BCSA P BRESCIA, C T B OLOGNA, ASSICURATI, etc.

INDICI MIB

Table with columns: Titolo, ieri, Prec. Includes entries for INDICE MIB, ALIMENTARI, ASSICURATI, etc.

ORO E MONETE

Table with columns: Titolo, ieri, Prec. Includes entries for ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER GR), STERLINA V C, etc.

Cultura

L'INTERVISTA

Il conflitto lacerante di Aisha musulmana e madre a forza, la vicenda della colta croata Jadrzanka: due fra le molte storie raccolte da Elena Doni e Chiara Valentini per un libro sugli stupri etnici nella ex-Jugoslavia. Ne parliamo con una delle autrici che polemizza col femminismo più radicale «Sono crimini bellici. E vanno condannati e risarciti»



Accanto e al centro due immagini di donne nella Bosnia Erzegovina

Convegno a Roma sulla nuova poesia

«La parola ritrovata» è il titolo del convegno nazionale sulla nuova poesia che si terrà a Roma, domani e dopodomani, al Palazzo delle Esposizioni. Partecipano, tra gli altri, Gianni D'Elia, Emanuele Trevi, Maria Luisa Spaziani, Mario Luzi, Alfonso Berardinelli, Amalia Rosselli, Giulio Ferroni, Valerio Magrelli.

In dodici volumi semila foto di un antiquario fiorentino

Sarà pubblicato in dodici volumi l'archivio fotografico dell'antiquario fiorentino Stefano Bardini. Un archivio dall'eccezionale valore storico: in più di semila negativi e seicento positivi raccoglie 10 mila opere (dall'età greca al Novecento) custodite nei magazzini musci e in collezioni private. Il primo dei volumi sarà presentato il 1° ottobre a Palazzo Vecchio a Firenze.

I classici vanno «venerati» o possono essere interpretati? Con un editoriale il N.Y. Times riapre la querelle tra i critici

Shakespeare e gli accademici «guastafeste»

VITO AMOROSO

L'International Herald Tribune di sabato 4 settembre riportava, nella pagina degli editoriali, un commento del New York Times, ironico e sferzante, dal titolo «That Heavenly Rhetoric» la «celestiale retorica» era quella, immortale, di Shakespeare e della sua poesia, inutilmente minacciata da una folta schiera di accademici («un mucchio di miopi guastafeste»). Sono loro, a parere dell'anonimo estensore del commento, a deturpare il piacere di quei versi sublimi e il diletto che da essi i comuni mortali continueranno a trarre, proponendo in libri e corsi il loro astruso e cerebrale linguaggio critico.

Così, ad esempio, continua l'autorevole quotidiano «è diventato nuovo senso comune affermare che il King Lear non è un dramma sul rapporto padri-figli, ma piuttosto su «nuove forme di rapporti affettivi e di organizzazione sociale». Per questa via, Shakespeare è trattato come un qualunque scrittore, minore e anonimo, e il rischio molto concreto è quello che nei «curricula» universitari il gran Bard diventi un «optional extra».

Nel dire una parte di verità il New York Times non fa nomi, ma quelle chiacchiere pericolose e quegli accademici sono facilmente individuabili. Nel caso in questione, certamente in questa schiera, debbono essere iscritti, gli studiosi del così detto «new historicism» raccolti intorno alla rivista californiana New Literary History, il cui capofila è Stephen Greenblatt. Il dato più interessante di questa scuola interpretativa, ormai saldamente insediata nei dipartimenti d'inglese delle università americane, è la ripresa in grande stile dell'analisi marxista, mediata dalla scoperta di Gramsci, ma anche dalla lezione di Foucault. Certo sono punti di vista non facilmente confutabili con misura e persuasività, come spesso accade, soprattutto quando poi formule e schemi coprono di fatto la debolezza o l'assenza di una voce interpretativa personale.

Tuttavia, al di là di esagerazioni estremizzate e di vere e proprie schiocchezze, questi studiosi, insieme ai collaboratori della nuova Columbia Literary History of the United States (1988) e di quella molto attesa della Cambridge diretta da Sacvan Bercovitch hanno contribuito a rivoluzionare sia il canone della tradizione

americana sia il rapporto critico con il testo letterario e la presunta «sacralità».

Nell'ultimo decennio è infuriata in America una vera e propria battaglia delle idee che ha visto contrapposti sulla questione concretissima della formazione culturale nelle scuole e nelle università intellettuali, nostalgici degli antichi valori assoluti dell'arte gelosamente da custodire, come Roger Kimball o Allan Bloom e una composta schiera di intellettuali e studiosi eredi della contro cultura e del sessantotto americani, tutti indistintamente etichettati come estremisti «radicali» e tutti intrappolati sotto le bandiere di una generica «sinistra» di sinistra intendendosi ormai anche il semplice tenere conto che, come è ovvio, un'opera d'arte o un prodotto letterario debbono qualcosa della loro sovrattemporale natura a un orizzonte storicamente determinato.

In fondo, l'editoriale del New York Times, è interessante perché prende implicitamente partito fra questi due schieramenti e indirettamente testimonia il rilievo di questa accesa diatriba.

Lo fa con garbo e ironia, senza insomma quella patetica fobia che trascorre ancora nelle rivisitazioni nostrane per esempio sull'egemonia comunista nella cultura italiana del dopoguerra e che, chissà perché, è avvertita ancora come incombenza, anche «fuori tempo massimo», se mai tempo c'è stato.

Ma per fortuna, su queste vetuste questioni sono ancora leggibili in America pagine sensate, piene di misura, intelligentemente dialettiche come quelle del bel libro di Frederick Crews, The Critics Bear It Away, American Fiction and the Academy, Random House, New York, 1992. Crews è uno studioso molto noto, il primo, tra l'altro, a leggere un classico americano come Hawthorne in chiave psicoanalitica in uno studio pionieristico degli anni Sessanta, ma qui affronta i nodidi dibattito culturale in termini del tutto condivisibili e cioè contro i fumosi ideologismi dei nuovi americanisti, ma ancora più fortemente contro i difensori attardati della sacra incontrovertibilità dei classici. In una parola, contro «quelle cose...» che hanno nome poesia e che sono anch'esse ben fumosa ideologia e «chiacchiera» senza oggetto.

Donne, corpi di guerra

Nella guerra in corso nella ex-Jugoslavia ci sono «vittime più vittime» afferma «L'arma dello stupro». Voci di donne della Bosnia, libro di testimonianze raccolte sul campo da due giornaliste, Elena Doni e Chiara Valentini (edizioni La Luna). Storie di donne vittime della «pulizia etnica», come Jadrzanka, avvocatessa croata, o la musulmana Aisha conosciuta all'ospedale di Zagabria. Parla una delle autrici.

VICHI DE MARCHI

Un libro nato da un sentimento di rivolta «contro il silenzio e gli eufemismi» il silenzio di tanti grandi intellettuali italiani; gli eufemismi di molti resoconti di stampa di fronte alla tragedia della guerra nella Bosnia-Erzegovina, nella ex Jugoslavia. Dietro ogni bollettino militare, nascoste sotto le macerie fumanti dei villaggi, vi sono le tante storie di immenso dolore degli individui che vivono in guerra. Uomini e donne. Ma ci sono le «vittime più vittime»: «donne costrette ad abbandonare le case, donne stuprate, torturate, affamate nei lager, donne uccise dopo esser state usate nei campi-bordello... Donne che sono morte in una guerra di cui non hanno mai capito le ragioni». Così inizia il libro-testimonianza di Elena Doni e Chiara Valentini, entrambe giornaliste, *Le donne della Bosnia* (Edizioni La Luna), in questi giorni in libreria. «L'impressione più forte, incontrando queste donne, è stata quella dello stupro - ci dice Chiara Valentini - non solo per lo stupro etnico ma per il modo in cui sono ridotti i bosniaci che vivono nei campi profughi. Donne che di sé, delle loro case, del loro mondo,

hanno conservato solo una borseletta di plastica con dentro qualche foto e la carta gialla che attesta la loro condizione di profughe. E sono già privilegiate rispetto a molte altre. Colpisce l'assoluta mancanza di prospettiva per il futuro. Il loro stupro di aver scoperto di non vivere in un paese avanzato ma in una sorta di Medio Evo».

Durante i tuoi frequenti viaggi nella ex Jugoslavia, che impressione ti ha fatta di questa guerra? Come è potuto succedere che diverse etnie, abituate a convivere pacificamente, siano oggi trascinate in una orribile carneficina?

La mia idea è diametralmente opposta a quella di Cacciari o a quella sostenuta dal dirigente socialdemocratico tedesco, Peter Glotz, in un'intervista all'Unità. Non siamo di fronte a una guerra civile come le altre. Siamo di fronte a una pulizia etnica pensata a tavolino, e quindi tanto più efficace nella sua orribile applicazione. L'hanno pensata le élites serbe anche se poi, con lo svilupparsi del conflitto, è stata fatta propria dai croati e, in minor misura, dai musulmani. Anche per quanto riguarda lo stupro



Non si tratta di una conseguenza quasi inevitabile della guerra. In Bosnia si eseguono ordini impartiti dall'alto. Ci sono rapporti internazionali che documentano di militari condannati, anche giustiziati, per aver rifiutato di violentare donne e bambine.

Nel libro sono raccolte tantissime testimonianze di donne stuprate. Quali difficoltà avete avuto a farvi accettare da loro, a far sì che parlassero delle violenze subite?

Solo una piccola minoranza ha scelto di parlare. Molte sono intellettuali, donne impegnate come Jadrzanka, una croata avvocatessa e docente universitaria, prigioniera ad Omarska, tra le prime a far arrivare alle Nazioni Unite un rapporto sulla guerra e lo stupro etnico. Anche in Italia forse così metà delle donne violentate denunciano il fatto. Lì lo stupro si inserisce nella cultura musulmana. Il senso della vergogna, del disonore, la speranza di dimenticare inducono al silenzio. Molte ti raccontano fingendo finta che a essere stuprate sono state altre, amiche, parenti. Solo dopo molto ti dicono che è capitato a loro. Bisogna prima costruire un rapporto di fiducia. Serve la mediazione di altre donne che loro conoscono, le devi rivedere più volte. Anche perché spesso sono state stuprate non dal «nemico» ma dal vicino di casa, dal marito dell'amica serba che ti è vissuta accanto per tanto tempo. Per questo la devastazione interiore è ancora più grande.

Lo stupro deve essere considerato un crimine di guerra e come tale condannato? Una parte del femminismo è in disaccordo su questo.

Non condivido la tesi di quella parte del femminismo più radicale per la quale definire lo stupro un crimine di guerra significa confinarlo in una ingusta sfera di eccezionalità. Sugli stupri etnici bisogna ristabilire un principio di legalità, serve la sentenza di un tribunale internazionale che lo dichiari crimine di guerra perché la comunità mondiale ne prenda atto e le vittime risarcite. E nell'immediata serve dare a queste donne ogni aiuto. Accogliere i rifugiati in questo c'è una latitanza gravissima dei governi europei, primo di tutti di quello italiano.

Un capitolo del libro è dedi-

cato ai «figli dell'odio», i bambini nati dagli stupri etnici.

Non si conosce il loro numero e lo si può solo dedurre dal numero delle nascite e degli aborti avvenuti prima e durante la guerra. Mladen Barca, uno psichiatra di Zagabria, ci ha parlato del conflitto lacerante di queste madri forzate, combattute tra l'odio e il sentimento materno. La storia di Aisha, una musulmana di 30 anni che ho conosciuto all'ospedale di Zagabria, ne è una drammatica testimonianza. Dapprima l'odio verso questa cosa che le cresceva dentro. La decisione di dar via il bambino senza neppure vederlo, poi il desiderio di conoscere la famiglia a cui sarebbe stato affidato. Ma quando il bambino è nato morto Aisha ha dato segni di squilibrio mentale.

Lo stupro deve essere considerato un crimine di guerra e come tale condannato? Una parte del femminismo è in disaccordo su questo.

Non condivido la tesi di quella parte del femminismo più radicale per la quale definire lo stupro un crimine di guerra significa confinarlo in una ingusta sfera di eccezionalità. Sugli stupri etnici bisogna ristabilire un principio di legalità, serve la sentenza di un tribunale internazionale che lo dichiari crimine di guerra perché la comunità mondiale ne prenda atto e le vittime risarcite. E nell'immediata serve dare a queste donne ogni aiuto. Accogliere i rifugiati in questo c'è una latitanza gravissima dei governi europei, primo di tutti di quello italiano.

Rileggendo il «Discorso» di Leopardi sull'Italia con lo studioso Ezio Raimondi

«I governanti? Servi che imitano il padrone»

Leopardi ma non solo per capire i mali del nostro paese. Il famoso «Discorso» nell'analisi del noto italianista si intrecciava a due volumi contemporanei: *Se cessiamo di essere una nazione* di Gian Enrico Rusconi e il *Nuovo Discorso sugli italiani* di Franco Ferrucci. In mezzo, De Sanctis e Manzoni. Tante fonti e un motivo ricorrente: l'assenza di civismo e l'inciviltà delle classi dirigenti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ONIDIE DONATI

Ammoniva Francesco De Sanctis nel 1870, pochi anni dopo l'unità d'Italia, che ci vogliono secoli per formare una coscienza collettiva e che bisogna trasformare il mondo moderno in un mondo «nostro», studiandolo e assimilandolo. Più di cent'anni sono passati e sembra che quella «coscienza collettiva», ammesso che mai si sia formata, sia per disgregarsi mentre lo studio e l'assimilazione del mondo sono purtroppo divenuti esercizi «retro» in un'era di etnie l'un contro l'altra armate. Ezio Raimondi, grande italiani-

sta, alcune sere fa alla festa nazionale de *L'Unità* su invito della «Casa dei pensieri» ha compiuto, partendo dall'attualità, un interessante balzo all'indietro fino a Giacomo Leopardi e al *Discorso* con il quale il poeta di Recanati commentava, forse nel 1824 (qualche studioso ritiene che lo scritto sia di qualche anno successivo), lo stato presente dei costumi degli italiani.

Per l'oggi Raimondi si è servito del bel libro di Gian Enrico Rusconi *Se cessiamo di essere una nazione* (Il Mulino, L. 18.000), mentre il Leopardi è

quello «ripescato» da Franco Ferrucci nel saggio dal titolo eloquente: *Nuovo discorso sugli italiani* (Oscar Mondadori, L. 8.000). Ma perché l'italianista compie un'operazione che in apparenza dovrebbe appartenere al politologo? La spiegazione di Raimondi è semplice, lineare: perché la letteratura è la memoria scritta della nostra identità e dunque essa, più di ogni altra scienza, può indurci a riflessioni brucianti. E quel «se cessiamo di essere una nazione» è uno spunto troppo stimolante da lasciar cadere alla vigilia di una serie di processi destinati a cambiare il volto dell'Italia dopo che già il volto dell'Europa è cambiato all'indomani della caduta del muro di Berlino.

Siamo, si sa, in piena transizione. Può essere, per dirla come Toqueville, che i movimenti che turbano una società rischiano a rinnovarla, ma può essere anche che una nazione finisca se non viene rimediata nelle sue forme e nelle sue forze e se a giuste regole politiche di convivenza, di lealtà e di so-

lidiarietà si sostituiscono interessi di parte. Sono i temi del miscuglio tra vecchio e nuovo che affronta Rusconi prendendo lo spunto dal «caso Italia» ma allargando l'orizzonte sull'Europa perché «solo un paese consapevole della propria identità nazionale è in grado di articolare nei valori universalistici della cittadinanza le proprie differenze regionali o le richieste di nuovi soggetti provenienti dall'esterno». È un ragionamento che ha radici profonde nella letteratura del nostro paese, in particolare in Manzoni (che, ricorda Raimondi, comincia la *Colonna infame* con una parola che oggi appare profetica: «i giudici...») e, appunto, in quel Leopardi la cui opera continua ad essere un'attualissima riflessione sul mondo e sugli uomini». Dunque Leopardi, il Leopardi che si spoglia del suo essere italiano e parla «colta sincera con cui ne potrebbe scrivere un straniero» e si chiede, dopo la Rivoluzione francese, in che modo si colloca l'Italia all'interno del processo di liberazio-

ne iniziato con l'Illuminismo. E anche allora ecco il vecchio mescolarsi col nuovo in un confronto che Leopardi, per deduzione logica, immagina risolversi a favore del vecchio.

Il fatto è che entrante in crisi tra il '600 e il '700 tutte le civiltà, l'Italia a differenza delle altre nazioni europee non riesce a trovare soluzioni adeguate. In Francia e Gran Bretagna - spiega Raimondi - dopo l'Illuminismo si sono formate società di rapporti, «società strette», «intime» dove la conversazione creava appunto rapporti. Da noi, nella prima metà dell'800, tutto questo non esiste, gli unici momenti della vita comune sono il passaggio a teatro, in chiesa, ma non il passaggio alle idee. Fortunatamente società strette perché il gli uomini «si vergognano di fare male», si affidano ad uno stile, ad un tono, a delle regole; sfortunata l'Italia che invece non ha un'opinione pubblica e nemmeno un centro nazionale e «sostituisce la mancanza dell'ethos della comunità con comportamenti di derisione, di

parodia, di disprezzo. Atteggiamento, questo, tipico di chi ha ereditato usanze e consuetudini ma non ha elaborato dei costumi. Leopardi nel suo *Discorso* nota che usanza e consuetudine vengono ripetute passivamente mentre il costume è scelto e dunque diventa un valore e un'etica pubblica. Potrà mai avere un futuro quella società senza valori e senza un'etica pubblica? Curioso che ancora questo Leopardi non sia stato «riscoverto» dalla Lega perché lo scrittore invidia le società settentrionali capaci di creare il moderno, di liberare energie, di dare un senso nuovo alla vita mentre depreca i popoli meridionali, italiani e spagnoli (ma tra gli italiani non fa certo distinzioni: tra lombardi o siciliani...).

La morale è chiara, valida un secolo e mezzo fa come oggi: l'anomalia italiana sta tutta in un potere che non si traduce in più garanzia civile, in più democrazia. «Riprova - sottolinea acutamente Ferrucci - di questa verità: si assiste (in

Francia, in Inghilterra, in America) a un'evidente superiorità delle classi dirigenti sulle classi subalterne, una superiorità che è culturale e spesso anche umana. Si può dire che in Italia è quasi sempre vero il contrario... È una delle forme in cui, da noi, il potere appare come una corruzione o addirittura come una distorsione di natura: quasi che i servi si fossero impossessati delle chiavi di casa e cercassero di imitare i padroni nei gesti e nelle abitudini. La maschera è andata al potere, come tante volte è successo da noi; e la maschera al potere prima o poi causa un disastro». Ora certe maschere il potere l'hanno perso o lo stanno perdendo e questo è un bene. Ma il dopo come sarà? C'è un costume che gli italiani possono spendere? E c'è una sinistra capace di elaborare pensiero? Raimondi non trae conclusioni perché forse non è compito del letterato trarre. Ma sembra dire rileggendo questo *Discorso* del Leopardi e meditate, meditate...



Shakespeare in una stampa antica

Dalla noce brasiliana, un super fagiolo

Dal «matrimonio» genetico del fagiolo comune con la noce brasiliana è nato il «superfagiolo».

Raddoppia in Occidente la sopravvivenza dei bambini prematuri

«La sfida dei prossimi anni è garantire a prematura una migliore qualità di vita, considerando che l'incidenza degli handicap aumenta quanto più è basso il peso alla nascita».

La plastica uccide in Germania cinquanta piccole cicogne

Le cicogne, uccelli sempre più minacciati da urbanizzazione e inquinamento, ora devono temere anche la plastica.

Polemiche degli ambientalisti Usa con Clinton sul piano salva-paludi

Gli ambientalisti americani criticano la proposta dell'amministrazione Clinton di frenare la rapida diminuzione delle paludi e zone umide.

Cinque anni di vita garantita dopo una recidiva di tumore al seno

L'ottanta per cento delle donne nelle quali si verifica una ripresa del tumore della mammella può sopravvivere più di cinque anni.

MARIO PETRONCINI

Uno studio sui dinosauri Il ruggito del Tirannosaurus? Un modesto brontolio

I dinosauri di Spielberg in Jurassic Park possono anche sembrare veri, ma i suoni che emettono sono certamente frutto della fantasia.

Premi Nobel, ricercatori illustri e riveriti hanno virato, nel corso della loro vita, verso il mistico Un libro racconta le loro (scientificamente) bizzarre storie

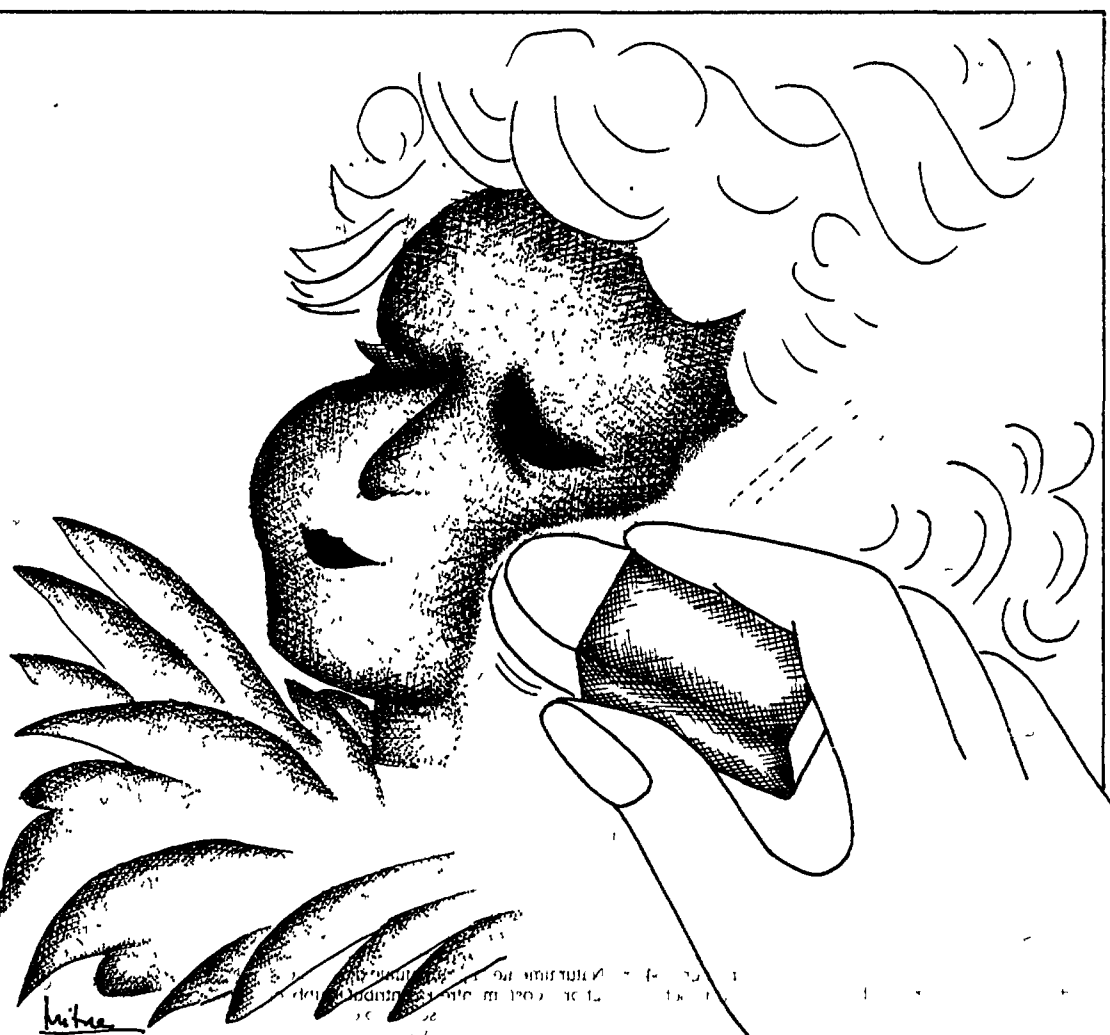
Gli scienziati decadenti

Dalla Society for Psychical Research di Londra alle conferenze di David Bohm, il pensiero scientifico decadente ha prodotto lo scivolamento verso il misticismo di illustri uomini della ricerca.

PIETRO GRECO

Cordoba, ottobre 1979. L'iniziativa è della «France-Culture». A congresso, inseguiti da reporter e telecamere, sono riuniti insieme filosofi e scrittori.

Chi ne volesse sapere di più può andare a spulciare quegli atti del convegno pubblicati l'anno seguente dall'editore Stock a Parigi in un volume Science et Conscience, ovviamente destinato a fare rumore.



Disegno di Mitra Dvshali

l'ingenuo progetto positivista di indagare con gli strumenti della ragione il mondo esoterico del paranormale.

Si tratta di un gruppo di colti ed influenti personaggi tanto vasto e così ben variegato, che la Society for Psychical Research prefigura una vena di vera e propria cultura scientifica decadente.

Wallace ha girato a lungo e in largo per i tropici, passando dall'Amazzonia alla Malesia e lì, in quelle umide foreste, facendo parlare solo i fatti e le osservazioni.

Il motore dell'evoluzione, che gradualmente nel corso di un «tempo profondo» milioni e milioni di anni ha consentito il progressivo passaggio dalle forme più semplici a quelle più complesse di vita, dicono Darwin e Wallace, è la selezione naturale del più adatto.

È su questi corollari che si rompe lo splendido sodalizio tra Darwin e Wallace. Perché Alfred Russel, a differenza di Charles non riesce proprio ad accettare che quella umana sia una specie tra le specie.

non avrebbero mai prodotto cereali come il frumento che cresce orgoglioso nelle campagne d'Inghilterra o come i cavalli da trarre che circolano per Londra.

Perché queste biforcazioni? Perché i robusti tronchi di teorie scientifiche paradigmatiche, si diramano producendo, a volte, rami così fragili? Perché queste forme eterodosse, da molti considerate di acuto «irrazionalismo», talvolta si producono non all'esterno e contro la scienza, ma all'interno dello stesso della scienza, cioè del sapere razionale per definizione?

Nulla di grave, si dirà. Perché il sistema immunitario della comunità scientifica ha dimostrato di possedere gli anticorpi giusti per riconoscere, combattere ed eradicare, in tempi più o meno brevi, questi mali.

nella pericolosa giungla dello spiritualismo alla ricerca della «vera» natura dell'uomo. Per poi perdersi nei meandri dello spiritismo e delle ricerche «paranormali».

Perché queste forme eterodosse, da molti considerate di acuto «irrazionalismo», talvolta si producono non all'esterno e contro la scienza, ma all'interno dello stesso della scienza, cioè del sapere razionale per definizione?

Nulla di grave, si dirà. Perché il sistema immunitario della comunità scientifica ha dimostrato di possedere gli anticorpi giusti per riconoscere, combattere ed eradicare, in tempi più o meno brevi, questi mali.

formidabili successi scientifici, non certo per le sue discutibili attività esoteriche.

È vero. Resta il fatto però che se si vuole riconoscere subito e stroncare sul nascere le future vene di «irrazionalismo» di «cultura decadente» all'interno della scienza occorre porsele quelle domande. E tentare una risposta.

Che Giacomo Scarpelli ne fornisca una forse non risolutiva, ma certo convincente. La reazione, spiritualistica e persino spiritistica, allo sviluppo di una teoria così rivoluzionaria come fu quella dell'evoluzionismo, da parte di persone che vi credevano e che addirittura avevano contribuito a portarla alla luce altro non è che una forma inconsapevole di «panico collettivo per aver fatto perdere all'uomo l'origine divina».

Già, proprio come Copernico e Galileo avevano sottratto l'uomo dal centro dell'universo ridimensionando la terra a mero pianeta tra i pianeti, così l'evoluzionismo di Darwin e Wallace veniva a sottrarlo dal centro del creato, ridimensionando l'umanità a specie tra le specie.

Perché queste biforcazioni? Perché i robusti tronchi di teorie scientifiche paradigmatiche, si diramano producendo, a volte, rami così fragili? Perché queste forme eterodosse, da molti considerate di acuto «irrazionalismo», talvolta si producono non all'esterno e contro la scienza, ma all'interno dello stesso della scienza, cioè del sapere razionale per definizione?

Un nuovo libro sul rapporto tra arte e psicoanalisi: ne parliamo con Simona Argentieri

Un quadro sul lettino dello psicoanalista

RITA PROTO

Quadri, brani musicali e personaggi letterari sul lettino dello psicoanalista, per capire meglio il significato simbolico dell'esperienza estetica ed esplorare l'immaginario dell'artista.

logico Certo che, ancora oggi la psicoanalisi non ha e, secondo me, non può avere, una sua teoria estetica.

La pittura freudiana considera l'opera d'arte come espressione del sentimento e dei conflitti dell'artista e per Winnicott l'attività artistica deriva dal gioco infantile ma, secondo lei, cosa esprime un'opera d'arte?

Occorre distinguere la creatività artistica come capacità di produrre delle oggettive opere d'arte, quale che sia il mezzo espressivo (musica, pittura, poesia) che è una capacità riservata a pochi eletti, dalla creatività come dimensione psicologica, che è una esperienza non meno preziosa, anche se comune a tutti e di un'immaginazione di un personaggio letterario o quella ipotetica di un autore. Ma non possiamo dire nulla del perché, a partire dagli stessi tormenti, qualcuno produce una nevrosi e qualcuno invece un'opera d'arte.

La pittura freudiana considera l'opera d'arte come espressione del sentimento e dei conflitti dell'artista e per Winnicott l'attività artistica deriva dal gioco infantile ma, secondo lei, cosa esprime un'opera d'arte?

cesso creativo di sé

Quale posto occupa, secondo gli psicoanalisti, l'intenzione, l'aspetto culturale e cognitivo del lavoro creativo?

Se il livello dell'Es, delle profondità dell'inconscio è quello che fornisce l'energia, la spinta per la creatività, alle funzioni dell'Io spetta poi invece la concreta costruzione della specifica opera d'arte. È l'Io che deve mediare con le esigenze della realtà, i materiali, il gusto dell'epoca la committenza, i vincoli spazio-temporali. Questi livelli dell'Io, con i loro aspetti culturali e cognitivi, sono importantissimi. L'ispirazione profonda non basta. Ci sono tanti individui pieni di belle idee, di progetti, di ipotesi creative che poi non vengono

portati a compimento

In che misura la psicoanalisi può utilizzare l'arte nella cura della sofferenza psichica?

Secondo me non si può utilizzare affatto. Tutti conosciamo il senso di grande consolazione che ci possono dare le cose belle. Ma questo, purtroppo, non significa che possiamo usare l'arte come cura. So che alcuni psicoterapeuti statunitensi propongono delle terapie con l'arte attiva (far dipingere o suonare i pazienti) o passiva (farli ascoltare ad esperienze artistiche o estetiche) ma io non credo che con questi stratagemmi si possano ottenere delle trasformazioni profonde. Quello che possiamo fare, invece, è aiutare talvolta i nostri pazienti a recuperare la capacità di godere le cose belle,

una funzione troppo spesso inibita dalla nevrosi. Su un altro piano posso dire che sia l'esperienza estetica del godimento artistico sia la psicoanalisi molto illuminanti per la comprensione generale dei processi creativi. Come diceva Freud, «gli artisti sono nostri maestri inconsapevoli». Un altro caso è quello in cui una vena creativa artistica spontanea può consentire all'artista una via privilegiata di contatto e poi di espressione e comunicazione dei suoi problemi psicologici. In ogni caso la psicoanalisi non mette a repentaglio la capacità creativa, ma può al contrario, consentire un più ricco e vitale processo di espressione e di comunicazione.

Spettacoli

Teatro Biondo
La replica
di Guicciardini
a Consolo

■ PALERMO Roberto Guicciardini direttore artistico del Teatro Biondo di Palermo risponde a Vincenzo Consolo che sabato si è dimesso da presidente dell'Ente «La defezione e le dichiarazioni ai giornali», scrive Guicciardini «mettono me e il teatro in difficoltà». Il regista si fa però garante della limpidezza dello stabile e invita Consolo alla riunione degli organi statuti del teatro

Banfi, mi creda non sono un rivale

ANDREA BARBATO

■ Lino Banfi che è bravissimo e simpatico non ha alcun bisogno di tirarmi in ballo per affermare che non si deve uccidere il varietà televisivo. L'assassino se c'è non sono io. Il mio alibi è questo: non occupo con *Carlotta*, ore di palinsesto, ma meno di sei minuti in un orologio al di fuori della programmazione serale in una rete dove Banfi non ha mai lavorato e che anzi sembra non stimare. Il programma pomeridiano (e perciò anch'esso non rivale di Banfi) che ho fatto l'anno scorso, quest'anno è stato assegnato proprio ad una trasmissione comico-sportiva. Comprendo l'amarrezza di Banfi per la delusione del resto prevedibile, causatagli dal programma *Uno due tre Rai*. Ma non è un buon motivo per inventare che esista una tv dello sproloquio nella quale Barbato con i suoi sei minuti, toglierebbe spazio ai comici.

Il fatto più singolare è che a Riva del Garda Banfi c'era, e io no. Già dall'anno scorso avevo intuito che quel programma è nato male perché mescola ingredienti troppo diversi tra loro. Sicché quest'anno pur invitato sul posto sono rimasto a Roma. E proprio a me Banfi viene a dire che tolgo spazio? E con lui il coro? Mi sembra la stona dei polli di Renzo mentre invece dovrebbe esserci spazio per tutti, e ciascuno dovrebbe fare il proprio mestiere. Banfi se la prenda, se crede, con i responsabili del programma, non con chi non c'entra. Quanto a me figuriamoci se sottovaluto gli attori e il loro lavoro. Ho sposato un attore. Sarò al Sistina per applaudire Banfi nel varietà prodotto dal comune amico Tonino Calenda ma non oserei andare in catinello alla fine per timore di rubare spazio.

La gente dello spettacolo protesta contro i tagli al Fondo unico (pare cento miliardi) «Basta assistenzialismo, bisogna inventare una politica culturale» dice Quilleri dell'Agis

Altrimenti ci arrabbiamo

Il governo taglia? Lo spettacolo risponde. Attori, registi, imprenditori, politici: sono arrivati in massa ieri all'Agis per protestare e avviare la mobilitazione contro la proposta dei cento miliardi da tagliare al Fus. Obiettivo: solidarietà tra i settori, mobilitazione personale e nuova credibilità. «Ritornano i soldi, ma più di tutto vogliamo una politica culturale» ha detto il presidente dell'Agis, David Quilleri.

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. Di sedie libere neanche l'ombra, né posto in piedi nelle retrovie. Lo spettacolo è accorso in massa, all'appuntamento che ieri l'Agis ha indetto per protestare e controbattere alla decisione del Governo di tagliare cento miliardi al Fondo unico dello spettacolo. «Una conferenza stampa che avrei preferito non fare» ha esordito il nuovo presidente dell'Agis, David Quilleri, aprendo l'incontro. «Un rito che conosciamo ormai benissimo e che ci costringe a celebrare quest'anno, ancora una volta, il definitivo fallimento del Fus». Ma scorderò, indignazione e sfiducia erano comunque nelle bocche e nelle espressioni di tutti gli accorsi registi (Squarzina, Sepe, Calenda, Le Moli, Prosen, Nanni, Tognazzi), attori (Christian De Sica, Ljodjce, Tien, Ghini, Fenili, Scarpati, Haber, Kuster, Manni, Milva, D'Abbraccio, Malfatti), imprenditori, figure istituzionali e diretti di teatro (Ganne, Chiesa, Giacchini, Ardeni, Cianfrani, Greco, Carbonoli, Battista), oltre, fra gli altri, a Renato Nicolini e Willer Bordon, due fra i deputati che più hanno seguito da vicino le sorti dello spettacolo e di quel chewing gum chiamato Fus.

Basterebbe una sola cifra per capire a quali conorioni è stato costretto il finanziamento statale: questo identico dato, 803 miliardi per la precisione, era lo stanziamento previsto per il Fus nel 1986. Oggi, tenendo conto dell'inflazione e

per mantenere lo stesso potere d'acquisto il Fus del prossimo esercizio avrebbe dovuto essere di 1.165 miliardi. Siamo invece ad un meno 46% di investimenti rispetto ad allora. E se, come prevede la Finanziaria, nel 1991 il resto resterà quello di 800 miliardi, siamo di fronte ad uno Stato che per lo spettacolo è riuscito a spendere in dieci anni meno della metà di quanto aveva ritenuto opportuno sbagliava nell'86 o sbaglia adesso?

Una giornata importante, dicevamo, che per la prima volta ha visto uniti e concordi (e ne abbiamo citati solo alcuni) protagonisti dell'intero settore, dal cinema al teatro, dalla lirica al circo («Non permettete, voi gente di teatro» ha esortato il presidente dell'Anica Cianfrani, «che anche la prosa perda il mercato e la volontà, così come è successo al cinema»). Importante soprattutto perché sono state dette parole nuove nell'ambito di un'occasione, ahinoi, vista e rivista, la «crucis d'autunno» l'ha battezzata Bordon, grazie ai finanziamenti Fus ogni anno sottoposti a restrizioni, reintegrazioni e ripensamenti. Buon ultimo e senza eccezioni il governo Ciampi che nella Finanziaria 1994 propone cento miliardi di taglio e fissa a quota 800 miliardi complessivi il Fus del prossimo triennio.

«Sono tagli inopinati, inaspettati, improvvisati persino, in aperta contraddizione con gli impegni presi dal Governo neppure due mesi fa» ha detto

Cinema, teatro, lirica Dallo Stato metà dei finanziamenti

■ ROMA. Ottomila miliardi dunque in poco meno di dieci anni. L'intervento dello Stato a favore dello spettacolo è ogni anno in discussione quanto al suo apporto quantitativo (l'opposto di quanto postulava la legge istitutiva del Fus che si proponeva invece di garantire certezza di investimenti e dunque possibilità concrete di programmazione) ma è una voce qualitativamente costante nel complesso del fatturato dell'intero comparto economico. Secondo un'elaborazione originale della società specializzata Global Media Italia, resa pubblica nei giorni scorsi, lo Stato avrebbe, nei nove anni che vanno dal 1985 al 1993, investito, in dettaglio, 3.541 miliardi negli enti lirici (il 45% dei contributi complessivamente erogati), 1.657 miliardi nell'industria cinematografica tra produzione, distribuzione, promozione ed esercizio (21%), 1.251 miliardi nelle attività di prosa (16%), 1.096 miliardi nella musica classica (14%) e 117 miliardi di lire nelle attività circensi e negli spettacoli viaggiatori.

Secondo ulteriori elaborazioni che costituiscono un'anticipazione del «Primo rapporto sulla cultura, i media e lo spettacolo» che la Global Media sta curando, per ogni 100 lire di risorse del sistema, lo Stato interviene con 46 lire, mentre dal mercato arrivano le rimanenti 54 lire. Naturalmente la percentuale di assistenza varia da settore a settore: così, mentre i contributi pubblici rappresentano per la lirica l'80% delle risorse complessive (e il 70% per la musica colta), si scende progressivamente al 40% per il teatro e al 21% per il cinema. Esistono altresì settori dell'industria culturale come la musica leggera (più in generale l'industria discografica) e l'home video che non ricevono alcun contributo da parte dello Stato. I dati della Global Media, elaborati partendo da fonti della Camera dei deputati e della Siae, tornano particolarmente utili in questi giorni nei quali Governo e opinione pubblica sono chiamati ad esprimersi sull'ipotesi di taglio di 100 miliardi al Fondo unico dello spettacolo. Una riduzione delle risorse che il ministro del Tesoro Barucci ha ipotizzato proporzionalmente uguale per ciascuno dei settori interessati, pur in presenza di problemi e di un margine di «costi fissi» diversi da caso a caso.

Quilleri «Un provvedimento puramente contabile, che non risolve i conti dello Stato e crea invece le condizioni per avviare il dibattito sulla cultura è lo spettacolo nel nostro paese, nel modo peggiore possibile, proprio com'è avvenuto per il

referendum sul ministero dello Spettacolo. Ci muoveremo subito, e con azioni forti, per ripristinare i cento miliardi decurtati, ma c'è ben altro da recuperare sul piano politico, culturale e imprenditoriale. Non siamo un manipolo di in-



Un regista dietro la sua macchina da presa. Da sinistra Massimo Ghini e Giulio Scarpati. In basso Alessandro Haber



telletuali che chiedono soldi una corporazione dimentica delle necessità del paese ma un complesso di 15mila aziende, che dà lavoro specializzato ad almeno 200mila persone. Prima ancora di reintegrare i finanziamenti chiediamo allo

Stato l'impegno di ridefinire qualità, ruolo e sistema della politica culturale nel nostro paese, a cominciare dal concetto di assistenzialismo che grava sul settore.

Parole nuove appunto. Con una esigenza a «puntare in al-

to lasciandosi alle spalle i tempi dei conti della spesa» e una sfida nei confronti della politica culturale che ha trovato concorde l'intera platea. Parole che devono in questo momento di crisi gravissima precludere ad una radicale trasformazione dei rapporti con la politica. Nicolini, deputato del Pds, per primo ha evidenziato la disaffezione del Governo nei confronti del settore, coronata dall'assenza del sottosegretario Maccanico alle Assise di Venezia. Il dove la Francia era presente con il vecchio e nuovo ministro della Cultura. Tagli da sarto, questi di Ciampi, di gente che non sa e infatti propongono di tagliare in tutti i settori nella stessa percentuale - ma che ha operato in cattiva coscienza finora, agendo nel clientelismo e identificando lo spettacolo con una fonte di sprechi e Justi.

E questi mentre si lasciano inutilizzati 702 miliardi, residui di diverse leggi di settore, alla Banca nazionale del lavoro-Willer Bordon (Pds aderente ad Alleanza Democratica) ha puntato sull'autocritica. «Siamo arrivati ad accentrarci delle perdite» ha detto quando è invece tempo di affrancarsi totalmente dal rapporto paritocratico che ha nutrito lo spettacolo. Per troppo tempo il settore ha accettato l'idea che solo i soldi fossero importanti, mentre le leggi rimanevano lettera morta. Vengo da un'ora di colloqui con Maccanico vuole aiutare il settore, ma sono convinto che non recupereremo tutti i cento miliardi. E vedo una sola soluzione: tornare ad essere credibili denunciando enti e strutture oberate dai deficit e definitivamente superate. Opera di Roma in testa».

Applausi più calorosi di altri ha suscitato l'intervento di Giancarlo Sepe, regista teatrale facente parte del direttivo dell'Unat (teatro privato) presso l'Agis. «È vero, non abbiamo mai mirato in alto» ha ammesso Sepe «e personalmente ho aderito all'Agis an-

che per cessare l'attività lobbistica dell'Agis stessa. Abbiamo subito ministri banditi della cultura, ci siamo accontentati di circoli mai futuri e di bassa politica degli affari. Adesso che è invece arrivata l'ora di una protesta forte dico che, se è necessario, dobbiamo fermarci, bloccare le nostre compagnie e il nostro lavoro». La stessa volontà di scendere in campo in prima persona che ha espresso anche a nome del movimento Maddalena 93 recentemente costituitosi, l'attore Massimo Ghini. «Prendiamo in mano la situazione, portiamo avanti iniziative concrete anche se piccole. Noi di Maddalena 93 abbiamo inviato al direttore generale dello spettacolo Rocca una lettera con precise richieste, lo stesso invito lo rivolgeremo al teatro, vissuto in questi anni solo grazie al nepotismo dei circoli».

Solidarietà, scioperi mobilitazione personale. «Chiudere i teatri? E se ci accorgessimo che la gente ci abbandona?» si chiede Franco Ruggieri, direttore dello stabile dell'Umbria e presidente dell'associazione dei teatri pubblici presso l'Agis, concludendo che «è una sfida che dobbiamo accettare». Di iniziative e misure da preparare con cura parla il presidente Quilleri, proprio per evitare, nei confronti dell'opinione pubblica, di apparire portavoce di istanze corporative. «Ma lo stato di agitazione è praticamente avviato» ha concluso «così come il dialogo di retto con il pubblico. Non abbiamo paura di iniziative forti: di cui siamo pronti a prendersi tutte le responsabilità. Ma dobbiamo andare oltre, verso la produttività della cultura. Il settore è in stato di allerta abbiamo tante cose da riprogrammare e da queste per prima, la riqualificazione della spesa. Da parte dello Stato però ci aspettiamo un cambiamento una svolta politica e la stessa presa di responsabilità».

Qui Panama, la faccia nascosta dell'invasione americana

Ottimo avvio a «Rimicinema» con il documentario premio Oscar sull'occupazione da parte degli Usa del piccolo Stato centramericano. Un'apocalisse di violenza e orrore

ENRICO LIVRAGHI

■ RIMINI. Avvio in grande stile di *Rimicinema '93*, piccolo festival delatato che finora non ha (quasi) mai tradito le aspettative dei suoi frequentatori. Giornata iniziale ricca, con *Panama Deception*, dell'americana Barbara Trent, Oscar 1992 per il documentario di lungometraggio con l'*Honneur de la tribù* di Mahmoud Zemroun, praticamente ignorato da Venezia, e con il geniale *Another Girl, Another Planet*, di Michael Almereyda. Il film della giovane americana Barbara Trent (degli altri due parleremo in seguito) è stato decisamente una specie di doccia raggelante sugli spettatori in sala. Acire sapore di Cile, o di Argentina, sullo schermo, sapore dei Pinocchet e dei Videla, della repressione nelle strade, dei «desaparecidos», delle fosse comuni, dell'esercito golpista. Ma non si tratta di un esercito sudamericano, bensì di quello più potente del mondo, di quello degli Stati Uniti d'America, che nel dicembre del 1989 ha compiuto l'invasione di Panama. È in-

ziata così la mostra riminese, con un reperto dall'impatto violento, agghiacciante, a volte insostenibile. Immagini di corpi dilaniati, spappolati dai carriarmati, disintegrati dalle armi micidiali messe in campo dal Pentagono (comprese quelle segrete, di una potenza inenarrabile, quasi un macabro esperimento «in corpore vivo»). Immagini apocalittiche di morte, di devastazione, di orrore, che mai nessuna televisione americana ha avuto il coraggio di mandare in onda. Visioni agghiaccianti di distruzioni, di macerie, di quartieri annullati dal fuoco, quasi un allucinante paesaggio post-atomico. Perché sì, l'esercito americano ha bruciato metodicamente e sistematicamente intere zone di Panama City, cioè quartieri popolari, poveri, lasciando intatti i quartieri alti, borghesi, gli unici mostrati dai famosi network televisivi con immagini rassicuranti e quasi anonime. In realtà *Panama Deception* è un implacabile documento che smaschera la faccia nascosta dell'invasione americana, i

Alla «Fiera dell'Est» dove si svende al miglior offerente

■ RIMINI. Il convitato di pietra è sempre lo stesso il cinema americano. Non c'è convegno in Europa, sulla produzione o distribuzione cinematografica, nel quale il fantasma di Hollywood non sia una presenza immediatamente palpabile. È stato così anche durante il convegno dedicato, qui a Rimicinema, alla produzione dei paesi dell'Est («La fiera dell'Est», appunto), che ha chiamato a confronto registi, produttori, attori, tecnici rappresentativi di quasi tutti i paesi dell'area ex-sovietica a confronto con i loro colleghi italiani (tra gli altri Corso Salani e Roberto Faenza).

Dunque quelli americani rappresentano l'ottanta per cento di tutti i film che si proiettano in quei paesi. Più o meno come nel resto d'Europa, Italia compresa. E sembra inoltre che le difficoltà di realizzazione di un cinema nazionale, autonomo esteticamente e produttivamente, siano quasi insormontabili. Colpisce il venire a sapere, ad esempio, che la produzione in Russia (se il dato è reale) è precipitata a trentaquattro film all'anno.

Un quadro così deprimente è poi aggravato dallo scatenarsi in cui si iscrive crisi economica, caos sociale, instabilità politica. È impressionante ascoltare il georgiano Daneila, autore di squisite commedie, che racconta con quanta angoscia come oggi gli unici film che si fanno nel suo paese siano esclusivamente documentari di guerra.

Di conseguenza il filo conduttore di tutti gli interventi al convegno ha giocato intorno all'aspettativa, anzi alla richiesta esplicita di coproduzioni Est-Ovest, il che in parole povere signifi-



Barbara Trent alla consegna del premio Oscar per il suo «Panama Deception»

ca capitali dell'Ovest e strutture, tecnici e cineasti dell'Est, naturalmente a basso costo. Insomma un lizzino i produttori dell'Ovest il dovizioso apparato e il prezioso capitale umano ad alto livello di qualificazione che ha spesso generato grande cinema in un passato neppure tanto lontano.

Ma non è così semplice. Il denaro arriva con il contagocce e le coproduzioni si coniano sulle dita delle mani. I produttori occidentali sono restii, non si fidano dell'incertezza dei tempi. Insomma, grande è la confusione sotto i cieli dell'Est. E la tenerezza della fiducia dell'attrice polacca Adriana Biedrzyńska nell'effetto moltiplicatore del recentissimo film di Spielberg girato in Polonia, e sulla promozione gratuita che ne dovrebbe derivare per l'apparato cinematografico del suo paese.

suo orrore e le sue inconfessabili motivazioni.

Perché George Bush ha scatenato una forza così sproporzionata e incontenibile contro il piccolo Stato satellite? Per arrestare Noriega? Per bloccare il percorso della cocaina? Per difendere i soldati americani di stanza al controllo del canale? Per restaurare la democrazia? È noto che Noriega era al servizio della Cia (cioè di George Bush che allora ne era il direttore) da cui ne aveva montato di dollari scaricato poi quando non serviva più, e lasciato diventare il nemico numero uno («esattamente come Saddam un anno dopo»).

Dei soldati americani è più facile dire che minacciassero anziché essere minacciati dai panamensi. L'arrivo di droga negli Usa poi negli ultimi due anni è semplicemente raddoppiato. Quanto alla democrazia a Panama si tratta ancora oggi di conquistarla, non di restaurarla. E del resto gli Usa hanno una lunga tradizione di governi-fantocchia tenuti in piedi con la forza. Allora qual è stata la ragione nascosta dell'invasione? Il controllo perpetuo dei canali, dice il film. Il canale che avrebbe dovuto passare - secondo un trattato sottoscritto da Jimmy Carter nel 1978 - sotto la giurisdizione totale, politica e militare della Repubblica di Panama nell'anno 2000. Il film avanza un'accusa precisa su questo terreno puntualmente documentata che getta per-

tro luce sul senso reale dei movimenti dell'esercito Usa seguiti alla fine della guerra fredda fondati esclusivamente sulla difesa degli interessi e dei gruppi economicamente più forti, vale a dire sul vero potere americano.

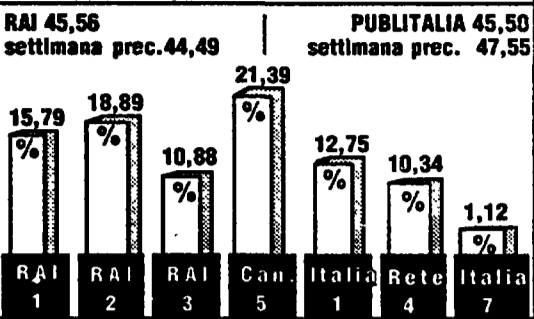
«Diciamo la verità siamo una plutocrazia» dice l'ex segretario di Stato Ramsey Clark. Del resto il film di denuncia ne fa ben altre per esempio quella del terribile massacro compiuto dai soldati americani circostanziate, avvalorate da documenti e testimonianze precise. Qual è il prezzo in vite umane pagato all'invasione? Venticinque soldati americani, un numero minimo. Ne valeva la pena, dice George Bush e i panamensi? Non più di quattrocento afferma il Pentagono (niente contro i duecentomila della guerra del Golfo) denunciando le associazioni pacifiste americane, la maggior parte civili e inermi uccisi freddamente dai soldati, con esemplare comportamento da Ss, compresi fotografi e operatori televisivi non graditi che tentavano di documentare la carneficina di cui il popolo americano nulla sapeva. Spappolati dai carriarmati bruciati dai missili iquellati dal laser (appunto sperimentalmente) sepolti in massa nelle fosse comuni. Già le fosse comuni «Non sappiamo nulla di fosse comuni» recita un portavoce della Casa Bianca. Un paio di casi obbligati si giustifica un

colonnello. Decine dicono i testimoni, sparse in tutta Panama soprattutto nelle basi americane. Mesi dopo l'invasione alcune fosse vengono scoperte.

L'occhio dell'obiettivo rimanda impietosamente le immagini raccapriccianti di corpi decomposti e soprattutto il dolore infinito della gente inerte dai padroni della più potente nazione del mondo che a ogni più sospirato si riempie la bocca con la parola Dio. In una delle sequenze finali, una delle persone intervistate si chiede come possono essere così «stupidi» gli americani a credere a tutto quello che dicono il Pentagono e la Casa Bianca. Domanda retorica, sapendo lo stato di «asservimento» dei media ai loro potenti padroni. La risposta è, diciamo così, implicita nel film. Scorre prima dei titoli di coda con quella scritta che ricorda come il Senato americano abbia deciso di porre le basi per recedere dal trattato del 1978. Ma in fin dei conti il ferro controllo sulla stampa e sulla televisione non è onnipotente.

A Panama (al contrario che in Irak) la verità sta venendo a galla, soprattutto per merito di questo film girato in video e trasferito in pellicola che ora sta circolando in qualche circuito cinematografico americano ed è stato visto - certamente per merito dell'Oscar - ormai da milioni di persone (e non sarebbe male che si vedesse anche da noi).

Ascolto Tv dal 12/9 al 18/9 ore 20.30 / 22.30



Cinema e fiction tv fanno il pieno di pubblico

819mila la miniserie tv Missione d'amore, trasmessa da Canale 5. Retroceda al terzo posto, invece, l'estivo Il grande gioco dell'oca.

Ristrutturazione Rai «Non siamo i rami secchi!» Il grido d'allarme dei collaboratori esterni

ROMA. «Non siamo noi i rami secchi dell'azienda». Il grido di allarme è stato lanciato nei giorni scorsi dai collaboratori delle testate giornalistiche della Rai e dai suoi programmi d'informazione.

Stasera (20.30) su Canale 5 va in onda «Vota la voce» il concorso canoro organizzato da «Sorrisi e canzoni»

Vasco e le «ragazzine»

Dietro le quinte di Vota la voce, inno al play-back voluto da Sorrisi e canzoni che andrà in onda da stasera su Canale 5 alle 20.30.

DALLA NOSTRA REDAZIONE DOMITILLA MARCHI ■ FIESOLE. Stasera, quando Vota la voce andrà in onda su Canale 5, gli spettatori, forse, sarete voi.

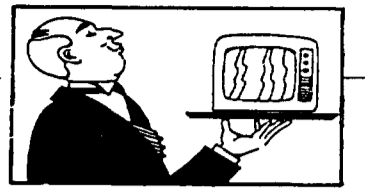


Alba Parietti e Red Ronnie conducono «Vota la voce»

tutto azzurro e giallo, i colori di Sorrisi, si sono poi susseguiti (rigorosamente in play back) Raf, Mietta, Roberto Vecchioni, il succitato De Gregori con la nuova canzone Il bandito e il campione.

24ORE

GUIDA RADIO & TV



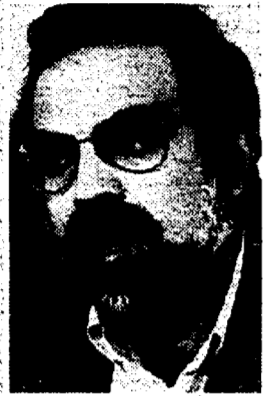
POESIA E ATTUALITÀ (Raitre, 9.30). In attesa dell'Inferno di Dante letto da Vittorio Gassman che Raiuno proporrà nella prossima stagione, il Dipartimento scuola educazione ne propone una sua versione.

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre 5, and other channels. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Il 5° Umbria Film Festival Chi è di scena? La sceneggiatura

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Sei lungometraggi e altrettanti cortometraggi, soprattutto opere prime, spesso di sceneggiatori passati dietro la macchina da presa. Tre copioni, che si sono segnati all'ultima edizione del premio Solinas ma non hanno (ancora) trovato un produttore disposto a rischiare, trasformati provvisoriamente in testi teatrali.



Il programma del quinto Umbria Film Festival, in corso tra Umbertide e Perugia. La manifestazione si conclude sabato con un seminario su «Scrivere cinema e le nuove identità politico-sociali europee», che metterà a confronto esperienze di script-writing molto diverse tra loro: intervengono Stefano Rulli (nella foto), Sandro Petraglia, Hanif Kureishi, Dusan Knezevic, Srdjan Dragolevic, Don Boyd. Coordinata Lino Micciché.

Una manifestazione piccola (piccola 70 milioni di budget complessivo, di cui 15 garantiti dal Fus) che sarebbe impossibile senza l'impegno personale di un gruppo di cineasti italiani e stranieri, guidati dall'inglese Ed Lewis, esecutore di un cineclub londinese che ha il merito, per esempio, di aver dato spazio a gente come Stephen Frears e Ken Loach ben prima che arrivassero alla ribalta internazionale. In concorso: «Meglio essere ricchi e felici che ammalati dello slovacco Juraj Jakubisko, lo scozzese Blue Black Permanent dell'esordiente (a 74 anni) Margaret Tait, «Non siamo angeli del serbo Srdjan Dragolevic, Dom na peske della regista estone Nyolvi Adomenaité, gli italiani Agostò di Massimo Spanò e «Mistero» di Leo Poma, la sezione Panorama, e si è portato a casa il premio Ciak».

L'opera di Rossini a Ischia «Cenerentola» tra i fiori

ERASMO VALENTE

ISCHIA. C'è un paradiso terrestre, qui, ma quasi temiamo di svelare dov'è, a mezza costa, sull'isola d'Ischia, millenaria e leggendaria ancora adesso. Il giardino è quello di casa Walton, fiorito sulla roccia vulcanica in una opulenza fantastica. Walton, cioè William Walton, l'illustre compositore inglese, che ricordiamo nel decimo anniversario della scomparsa (1902-1983), e Susanne Walton, la moglie, una maga assai più preziosa di Cenerentola. Walton, cioè William Walton, l'illustre compositore inglese, che ricordiamo nel decimo anniversario della scomparsa (1902-1983), e Susanne Walton, la moglie, una maga assai più preziosa di Cenerentola. Walton, cioè William Walton, l'illustre compositore inglese, che ricordiamo nel decimo anniversario della scomparsa (1902-1983), e Susanne Walton, la moglie, una maga assai più preziosa di Cenerentola.

la, che riflette benissimo la forza della musica rossiniana, nata dal soffio d'una ebrezza vitale. Cavatine, caballete, duetti, terzetti, sestetti e settimini suonavano e poi mettevano insieme i colori, gli umori, i misteri del suono come quelli dello *Jasminum primulinum* e dell'*A. gave ferax*, del *Rhododendron fragrantissimum* e della *Magnolia stellata*. Un giardino nel giardino, la musica di Rossini, sospesa tra il mare e la montagna, come una *Noribunda* essenza della natura. Bellissimo, e bellissimo, l'esecuzione anche attraverso le voci e la recitazione di Emma Louise Selway (una Cenerentola affascinante, dal bel timbro e dalla intensa vibrazione), Jeffrey Stewart (un Don Ramiro giustamente principesco), Antony Stuart Lloyd (un Don Magnifico mastodonticamente superbo), Kerry Sheppard e Margherita Tomasi (pungenti e dispettose sorelle). Umberto Chiummo e Maurizio Uteri, autorevoli e convincenti nei rispettivi ruoli di Alidoro e Dandini. Al podio, sudatissimo e trionfante, Martin Isopp che ha trasformato in orchestra il pianoforte (Elizabeth Upchurch) e in un ampio palcoscenico il piccolo spazio della sala. Questa Cenerentola sarà ripresa il 7 e 8 ottobre dalla Clonter Opera Farm.

Benevento Città Spettacolo ha dedicato una serata indimenticabile al mondo poetico di Raffaele Viviani

In scena tre cantanti-attori e un gruppetto di musicisti Delude invece il «Dracula» in musical di Pugliese

Concertino per Napoli



Isa Daniela ha presentato a Benevento «Canzone appassionata»

Soirée Viviani, ottanta preziosi minuti di versi, prosa e musica» dal teatro del grande Raffaele, splendida- mente eseguiti: è stato questo il momento più vivo di Benevento Città Spettacolo; di buon auspicio anche per l'annunciata, incisiva presenza vivianesca nei cartelloni della stagione ormai imminente. Ha deluso, invece, il «Dracula» in versione di commedia musicale, concepito e allestito da Armando Pugliese.

dal lume d'una spietata autoironia, inervata d'una spontanea filosofia della sopravvivenza; ad esse si assimila il destino degli stessi teatranti delle scene «basse», che Viviani incarnerà in prima persona, anche quando gli sarà arreso un faticato successo. Per lampi e scorci, e senza bisogno di scene o costumi, ecco affiorare, nella serata esemplificativa dei brani parlati e cantati, titoli famosi della drammaturgia vivianesca, da «O Vico a Toledo» e «Notte, da Solo marittimo» a «Festa di Piedigrotta», da «Circo equestre Svegliata a L'ultimo scugnizzo», a «Eden Teatro», e altri ancora.

l'artista di varietà Ester Legery) e dell'immedesimazione realistica (la stupenda «Canzone e sott' o carcere»).

Non poteva mancare, naturalmente, la stessa «Bammennella». E la stessa «Bammennella» è stata poi inserita da Isa Daniela in un suo «concerto d'amore, poesia e musica», intitolato «Canzone appassionata», tenutosi nello stesso luogo, domenica, e comprensivo anch'esso dell'apporto di esecutori strumentali dal vivo. Qui, comunque, gli autori (in evidenza poeti e parolieri) erano altri da Viviani: Bovio, Di Giacomo, Ferdinando Russo, Eduardo De Filippo; a questo suo «mattino», Isa (magnifica Donna Amalia in *Napoli millenaria*, che torneremo a vedere) ha reso un omaggio particolare dicendo, con molta arguzia, alcune composizioni evocative, fra sarcasmo e amarezza, le miserie dell'immediato dopoguerra. Dominante, tuttavia, nel recital della Daniela, l'accento della passione, sostenuto da un piglio vocale, gestuale e mimico di grande forza.

AGGEO SAVIOLI

BENEVENTO. Si parla con insistenza, sulla stampa e nelle televisioni locali, d'una richiesta di distacco della provincia sannita dalla Campania, e relativa aggregazione al Molise. Ci guardiamo bene dall'intervenire nella faccenda. Ma non vorremmo mai pensare, nemmeno per ipotesi scherzosa, a un festival di Benevento privato, per eccesso di autonomia, dell'apporto determinante del teatro napoletano. Peraltro, un «evento speciale» come *Soirée Viviani*, ideata da Pasquale Scialò e Antonia Lezza, farebbe eccellente figura in qualsiasi manifestazione d'alto livello, in Italia o all'estero, e anzi è da sperare che la cosa non si esaurisca qui.

Il pubblico, all'inizio spiazzato, ha dimostrato sempre maggiore interesse e curiosità, dice Rulli. Meno disponibili, a quanto pare, gli addetti ai lavori: «Dai produttori mi aspettavo un po' più di attenzione. Perché un festival del genere, anche se piccolo e periferico, può essere un'occasione per fare delle scoperte».

Trattando di cantanti, Raffaele Giulivo, Valeria Sabato, Antonio Taituti, un piccolo agguerrito gruppo di strumentisti diretto dallo stesso Scialò (che, ricordiamo, ha curato la parte musicale dell'edizione del teatro di Viviani presso Guida, così come Antonia Lezza si è occupata dell'inquadramento critico-filologico dei testi), la bellissima comice del Chiostro di Santa Sofia. Ed ecco riprendere voce e corpo quel mondo «sulla strada» (scugnizzi, prostitute, delinquenti al minuto, reietti d'ogni specie, guappi di cartone, venditori ambulanti, poveri «cafoni» costretti a emigrare in lontani paesi...) che fu l'universo umano e poetico del sommo attore e commediografo partenopeo. Esistenze precarie, disperate, eppure a loro modo dignitose, rischiarate spesso

Al confronto, ma anche a prescindere dai confronti, il «Dracula» in versione musical scritto da Armando Pugliese e Massimo Franciosa, da Pugliese diretto, fornito d'una partitura (registrata) di Antonio Sinagra, interpretato da una quindicina abbondante di attori sotto l'egida del «Teatro della Città» di Catania (da non confondere con lo Stabile etneo) è parso al di sotto d'ogni anche cauta attesa. L'inventiva scarseggiava, l'inserzione del criminologo italiano Lombroso nella vicenda comico-fantastica non ha apprezzabili conseguenze, gli accenti all'attualità risultano forzati; l'allestimento, nel suo insieme, è anche in senso materiale, piuttosto sgarbato. E la nota regna sovrana.

Commissionati ad altrettanti autori (Siciliano, De Chiara, Reim, Zapponi, Pecora, Favari, Bagnasco), sette brevi testi ispirati ai Peccati Capitali sono stati inscenati da registi diversi (qualcuno anche vero e stimato, come Maccarinelli, Rossi Gastaldi o Manfrè, qualcuno immaginario, come Gianni Ippoliti), in una chiave generalmentemente plumbea. Solo Remondini e Caporossi, lavorando sulla Lussuria di Favari, hanno saputo trovare, imprimendovi un segno personale, il giusto tono leggero.

A Settembre Musica il ciclo dedicato a Schnittke La «Vita con un idiota» dal canto religioso al jazz

PAOLO PETAZZI

TORINO. La prima italiana di *Vita con un idiota* di Alfred Schnittke ha concluso il breve ciclo a lui dedicato da Settembre Musica, che con cinque manifestazioni e un ottimo volume monografico a cura di Enzo Restagno proseguiva l'intelligente consuetudine di presentare un protagonista della musica d'oggi. La scelta della vasta e discontinua produzione di Schnittke comprendeva, oltre all'opera citata (proposta nel pregevole allestimento dell'Opera da Camera di Mosca di cui avevamo riferito da Vienna), tre lavori sinfonici e sei da camera in ottime esecuzioni e offriva un profilo assai ben articolato del musicista russo-tedesco nato a Engels nel 1934.



Alfred Schnittke

zazz e la musica di Alidoro. Ogni aspetto del ripensamento della tradizione compiuto da Schnittke sembra «perseguire un'essenza simbolica, una intensità di significato. Di qui il suo polistilismo, che alcuni considerano singolarmente attuale in una prospettiva epost-moderna», e che si manifesta nella sua opera in modi assai diversi, in prospettive spesso enigmatiche e sfuggenti. Per esempio nella *Prima sinfonia* (1972), che è un'opera di rottura e di svolta. Schnittke sembra confrontarsi con l'aves accumulando i materiali più diversi in accostamenti impossibili, in una aggraviata congerie dal

Riva del Garda Televisione e riforma elettorale

RIVA DEL GARDA. Va da sé che la riforma uninominale rivoluzionaria del tutto tecniche, modi e spazi della futura campagna elettorale e che in questa «rivoluzione» il ruolo della tv sarà fondamentale. Se ne è parlato perciò al Mediasat (Sala delle attività televisive) di Riva del Garda. A tenere banco sono stati i politici, venuti a discutere su un argomento (il nuovo sistema elettorale, la tv e le tv locali in particolare) che solo in minima parte hanno osservato. Filippo Rebecchini, presidente della Frt, ha giudicato inconstituzionale (oltre che inapplicabile) la legge, in quanto lederebbe il diritto delle antenne ad avere una loro linea editoriale. Vincenzo Vita, pur polemizzando duramente con la Frt per l'atteggiamento «filiberlusconiano» preso mesi fa per bloccare un provvedimento a favore delle emittenti locali, ha dichiarato il Pds disponibile a una rideduzione della complessa proposta di legge. Mettendo l'accento anche sul limite (fissato in 8 mensilità parlamentari lorde, corrispondenti a circa 150 milioni) stabilito per le spese elettorali dei candidati, Giovanni Minoli ha accusato il «partito di Berlusconi di dittatura dell'informazione» che si va addirittura consolidando in vista di una stagione elettorale alla quale non è escluso che il cavaliere partecipi in forma diretta.

Essere sinistra Diventare governo

1ª Conferenza delle donne del Pds
Roma, 21-22-23 ottobre 1993

Aderisco alla Conferenza delle donne del Pds e sottoscrivo per contribuire alla sua realizzazione.

Nome _____
Cognome _____
Indirizzo _____ Cap _____
Città _____
Telefono _____

Puoi inviare il coupon all'Area politiche femminili della Direzione nazionale del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma, oppure alle Federazioni o alle Unioni comunali Pds della tua Città.

Le donne del Pds



Una scena del film «Jurassic Park»

«Jurassic» record: 9miliardi e mezzo nei primi tre giorni

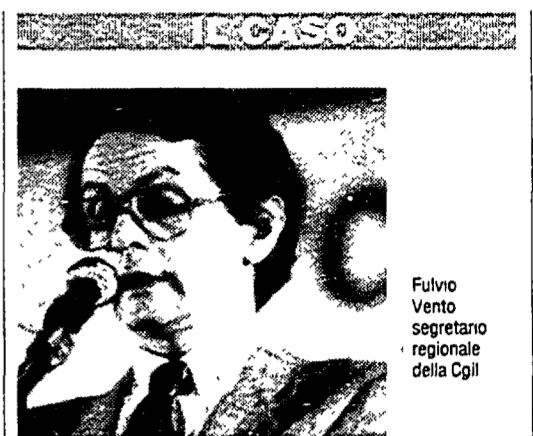
MICHELE ANSELMI

«I dinosauri hanno già rotto i coglioni. Arriva il grande tacchino», strilla in prima pagina *Cuore*. E rimanda al pagnone centrale nel quale la matita di Perini sbuffeggia la moda giurassica inventando, sotto il titolo «Truffasaur», una trentina di bizzarri lucertoloni preistorici, tipo sfigasaur, piri-donte, minosaur, mokasaur, maccherodonte... Il settimanale di resistenza umana pilotato da Michele Serra fa bene a sfottare Spielberg, ma di fronte a un fenomeno planetario come *Jurassic Park* c'è poco da fare. Basta una cifra. Nel primo week-end di programmazione in Italia, il sauro-kolossal ha incassato 9 miliardi e 480 milioni: un record assoluto (*La Bella e la Bestia* nel dicembre scorso, sotto Natale, si fermò a 8 miliardi). Nemmeno alla Uip, la casa che distribuisce il film, si aspettavano un avvio così travolgente. «Devo smentire quello che ho detto», scherza Vito Mastasino, direttore del marketing, il quale venerdì scorso aveva pronosticato per i primi tre giorni un incasso di 5 miliardi. «È più grande successo di tutti i tempi», gongola. Risultato: nei prossimi giorni la Uip spedisce nelle sale altre 20 copie; portando il numero complessivo a 370. Praticamente un cinema italiano su tre, come ha titolato in prima pagina l'*Unità*.

È monopolio? Qualcosa di simile, anche se risulta difficile pensare ad un contenimento legislativo della *Jurassicmania*. Ci si può certamente sottrarre al baraccone pubblicitario alimentato dai mass-media impazziti o ricordare, come ha fatto Tullio Kezich sul *Corriere della Sera*, che «Spielberg stavolta si è riproposto di ramazzare il più vasto pubblico possibile puntando agli spettatori con dieci anni di età mentale». Ma quando un film incassa 40 milioni in un solo giorno e in un solo cinema (com'è successo domenica all'Adriano di Roma o all'Apollonia di Milano) significa che l'evento di turno è già sottratto ad ogni giudizio critico. I bambini, soli o accompagnati, vogliono vedere *Jurassic Park*. L'aspettano da settimane, molti di essi hanno pure letto il libro di Crichton per meglio entrare nello spirito della favola, i genitori magari sbuffano, però alla fine si fanno convincere. Del resto, anche il direttore di questo giornale fa fatto pazientemente la fila venerdì pomeriggio in un cinema romano, insieme ai figli, per scoprire se i lucertoloni preistorici animati da Spielberg sono così spaventosi e prodigiosi come si dice in giro. Intanto gli esercenti di tutta Italia si fregano le mani: con *Jurassic Park* faranno il tutto esaurito fino ai festivi di novembre, e di lì a poco replicheranno l'affare con *Aladdin*, che la Walt Disney media di lanciare nell'agone natalizio in 400 copie. Un'occupazione delle sale in piena regola, pacifica ma non per questo meno inquietante, contro la quale poco potrà la nobile parola d'ordine della «programmazione obbligatoria» (sono le giornate da riservare per legge al cinema italiano). Naturalmente non si tratta né di girare al lupo né di demonzare il cinema hollywoodiano, ipotizzando magari improbabili misure protezionistiche. Però il problema esiste: di questo passo i film italiani od europei di qualità (specialmente se snobbati dalla grande distribuzione) non rischieranno di uscire solo negli intervalli tra un *Jurassic Park* e l'altro?



Studenti
dinanzi
al portone
di scuola.
Oggi
prendono
le lezioni



Fulvio
Vento
segretario
regionale
della Cgil

La Regione rimanda E 92 miliardi restano nel cassetto

L'incontro di ieri tra sindacati confederali e Giunta regionale si è concluso con un nulla di fatto. Cgil-Cisl-Uil si aspettavano di poter stilare un piano di interventi immediati per fronteggiare la crisi occupazionale. I progetti erano già pronti, aspettavano soltanto il finanziamento, da ricavare utilizzando 92 miliardi e mezzo di residui passivi. La Commissione bilancio si riunirà in data da destinarsi.

Un appuntamento importante e atteso, che poteva segnare una svolta, anche se soltanto di tendenza, del problema occupazione del Lazio. Ma, purtroppo, si è trattato semplicemente di un incontro di cortesia, veramente una delusione. Praticamente quasi un nulla di fatto. Questi i commenti di Fulvio Vento, segretario regionale della Cgil, al termine della riunione di ieri sera tra i segretari confederali del Lazio e la Giunta regionale. La data era stata già fissata prima delle ferie, i rappresentanti sindacali si aspettavano risposte concrete su parecchi problemi. Primo fra tutti, l'utilizzo dei 92 miliardi e mezzo di residui passivi, accumulati nel bilancio regionale dell'anno scorso, per realizzare in breve tempo progetti di lavoro. Cosa hanno ottenuto? «Soltanto una serie di altri appuntamenti - continua Vento - alcuni a distanza ravvicinata, altri a data da destinarsi».

Così, in settimana, la Giunta regionale incontrerà ancora gli esponenti di Cgil-Cisl e Uil, per affrontare due emergenze. Prima di tutto la vertenza di Montalto di Castro, dove la situazione sta diventando incandescente, tanto che Fulvio Vento prevede quasi una «sindrome da Crotona». Alla centrale Enel è stato annunciato per oggi il blocco delle merci, che non si sa quando finirà - continua il sindacalista - Perché non si possono fare previsioni sulla rabbia della gente. Domani gli esponenti politici regionali e quelli sindacali discuteranno, invece, la situazione occupazionale della provincia di Latina, la zona della regione più colpita dalla crisi.

E dei 92 miliardi e mezzo

di residui passivi della Regione cosa si farà? Per il momento non se ne sa nulla, visto che la questione investe la Commissione regionale bilancio, che ancora non è pronta a discutere il problema. Insomma, le solite lenocchie burocratiche, che la Regione conosce bene, visto che è arrivata a una somma gigantesca di soldi non spesi: 4.000 miliardi, una cifra di dimensioni nazionali. Di questi sono stati «recuperati» 92 miliardi e mezzo dal bilancio dell'anno scorso. Per fronteggiare l'emergenza occupazionale i sindacati avevano proposto di investire in progetti per il lavoro che avessero tre caratteristiche fondamentali: immediatezza, largo impatto occupazionale e compatibilità con l'ambiente. Dopo il nulla di fatto di ieri, il primo punto sembra messo fortemente a rischio, soprattutto se si pensa che siamo già a settembre e i fondi devono essere spesi prima della fine dell'anno. L'elenco dei progetti proposti dalla Cgil abbraccia diversi settori: si va dai Beni culturali al finanziamento della legge sui parchi, dal sistema regionale di raccolta dei rifiuti, agli interventi sulla mobilità. I sindacalisti hanno posto particolare attenzione a un dramma «post-estivo»: la riforestazione, un'iniziativa immunciabile dopo gli incendi del mese scorso. Per quanto riguarda i lavori socialmente utili, poi, le richieste di finanziamenti da parte dei Comuni interessati sfondano di molto gli stanziamenti previsti. Anche in questo settore si potrebbero utilizzare i residui regionali. Ma, per il momento, è tutto ancora in alto mare. Intanto si ingrossano le file dei senza lavoro.

□ B.D.I.G.

Più di quattrocentomila studenti a Roma e provincia entrano in classe. Soltanto le materne registrano un aumento di alunni. Tagli al personale docente e non docente. Alle medie e alle superiori 2787 professori in meno. Ma non è solo colpa della Jervolino

Scuola, al via senza illusioni

Suona la campanella di inizio delle lezioni per più di 400mila studenti di Roma e provincia. Hanno perso il posto 2.787 professori delle medie inferiori e superiori, in cui scompariranno rispettivamente 247 e 578 classi. Tra queste ultime, soltanto 170 sono state cancellate con il decreto emanato dal ministro Jervolino. Il resto è naturale conseguenza del progressivo calo demografico.

BIANCA DI GIOVANNI

La campanella suonerà stamattina alle 8,30 per i 700mila studenti della Regione. A Roma e provincia saranno complessivamente 457.094. Nella capitale l'anno si apre con 951 classi in meno rispetto al '92-'93. Nel calo generale di popolazione, si registra tuttavia un segno positivo: 35.200 bimbi frequenteranno la scuola materna, 79 in più rispetto al '92-'93. 137.306 scolarini seguiranno le elementari, 113.059 alunni le medie e 171.529 studenti le scuole superiori. Questi i dati ufficiali forniti dal Provveditorato, che diffonde anche le cifre sul numero degli insegnanti: 2.668 alla materna (+ due, rispetto all'anno scorso); 14.572 docenti alle elementari, 12.806 (-1.068) alle medie; 16.647 (-1.719) alle superiori.

Il decreto «tagliaclassi» ha colpito soltanto le scuole superiori, almeno a quanto fa sapere il Provveditorato per telefono, perché via fax «è troppo complicato». Negli istituti superiori sono state cancellate 578

Il suo destino era già segnato, quando, seduto al banco della scuola elementare, muoveva le matite colorate sui fogli bianchi. Era proprio «Disegno» la materia in cui Stefano Disegni andava meglio. E con i suoi tratti «brillanti», il futuro vignettista cercava di conquistare il cuore della maestra, di cui, come tutti i ragazzini, era innamorato. Ma questa sua attitudine gli procurava anche qualche guaio. «Era come stare tra l'incudine e il martello - racconta - Se lo andavi bene eri molto apprezzato dall'insegnante, ma suscitavi la rabbia dei compagni di classe. Quando prendevi 10 diventavi il «cocco» della maestra, ma eri immediatamente guardato male dagli altri ragazzini».

È del liceo che ricordo ha? Io andavo all'«Augusto». Era una bella scuola. All'inizio ero nella sezione C, la sezione dei «dotto». E, infatti, fui bocciato. Quindi, mi trasferii nella sezione M, che era una di quelle più scalinate, una sezione aggiunta. Era però una classe molto vivace. Noi della M, studiavamo meno Latino, ma eravamo più presenti, più curiosi. Insomma, eravamo «quelli che facevano casino». Erano anni caldi, io sono uscito dalla scuola nel '72. Non si studiava, ma magari si leggeva un saggio di politica.

Ti viene in mente qualche avvenimento particolare che vivacizzò quegli anni di

INTERVISTA Stefano Disegni in aula con i Beatles

LAURA DETTI

scuola? Mi ricordo quando una mattina un mio compagno di classe portò un disco dei «Beatles»: «Twist and shout». Fu un evento incredibile, un'«illuminazione collettiva», una luce nel grigiore delle mura scolastiche. Mi ricordo i capannelli di gente attorno a quel 45 giri.

Cos'è cambiato nella scuola di oggi? Forse gli insegnanti. Quando andavo al liceo io, i professori avevano tutti 50-60 anni. C'era una distanza generazionale molto forte, che si ripercuoteva nel modo di pensare. Quando arrivava la studentessa giovane che ci dava del tu, e non del lei come facevano i nostri insegnanti, era un evento. Poi tornavano quei «brontosauri», professori con la P maiuscola che portavano ancora i manicotti neri, che facevano studiare l'aonsto greco, ma non sapevano nulla del «movimento». Oggi gli insegnanti sono più giovani, credo che il loro rapporto con gli studenti sia migliore.

E dei compagni di classe che ne è stato? Alcuni li ho rincontrati. Da quella famosa sezione M sono usciti i personaggi che hanno organizzato Massenzio. Insomma, era una classe vivace: eravamo delinquenti, ma intelligenti. Mi ricordo le memorabili battaglie con i fascisti in via Noto. Molti di quelli di destra erano, però, nostri compagni, quindi quando stavamo a scherzavamo. Ma una volta usciti, cominciavamo a guardarci in cagnesco.

Cos'è che più differenza Disegni-studente dalle migliaia di ragazzi che oggi entreranno in classe? Quando andavo a scuola io c'erano le «divise». Quelli di sinistra portavano tutti l'«schiumo verde». Poi c'erano i motociclisti, anarchici, «zuzzurelloni», poco allineati, che portavano le treccine, tipo hippy. Io facevo parte di questo gruppo. Infine c'erano i cosiddetti «vestiti bene», i qualunque che portavano il maglione e i mocassini. Insomma, esisteva una sorta di «estetica politica». Oggi, invece, gli studenti sono meno riconoscibili da questo punto di vista.

Come si può concludere? Con una domanda: ma quand'è che ripuliscono la facciata dell'«Augusto»?

amministrative, biblioteche, centri anziani e scuole). Il progetto, proposto due anni fa dalle organizzazioni sindacali, prevede una strumentazione e un'organizzazione di lavoro specializzata e in orari diversi da quelli sostenuti attualmente

ai quali il Comune si impegna a versare la differenza tra lo stipendio e il fondo cassa integrato, cioè 300mila lire mensili. Anche una parte di questi, secondo la Cgil, dovrebbe convergere nel progetto «azienda speciale».

La Funzione Pubblica Cgil del Lazio rende noti anche i dati relativi ai bambini portatori di handicap inseriti nelle scuole materne, elementari e medie delle venti circoscrizioni romane. La Usi segnala 720 casi di disabili. Il Provveditorato

IL LIBRO

«Roma che ne facciamo», il nuovo libro di Walter Tocci

Campidoglio, i sogni concreti dei progressisti

Roma che ne facciamo. Un titolo senza punto di domanda, per un libro, scritto da Walter Tocci (e che verrà presentato ufficialmente domani) per i tipi degli Editori Riuniti, che è un'analisi appassionata e scientifica della capitale di questo decennio. «Una miniera di analisi», scrive Francesco Rutelli, candidato a sindaco, nella prefazione di cui pubblichiamo un'ampia parte.

FRANCESCO RUTELLI

Questo lavoro di Walter Tocci è uno dei più preziosi arsenali di informazioni, di idee e proposte per la Roma democratica; una miniera di analisi sulla realtà economica, urbanistica e sociale autentica - e non immaginaria - della città. La conoscenza di Roma da parte di Tocci non è filtrata da un pregiudizio politico-ideologico. Anzi: proprio la lotta poli-

tica nel Pci-Pds, l'esperienza amministrativa, le convinzioni ideali consentono a Tocci di formare un tessuto di analisi e maglie strette centrato sui fatti, sui dati analitici, sulla comparazione con le esperienze delle altre metropoli del mondo. E gli permettono di indicare l'unica via d'uscita praticabile per chi, raccogliendo e rilanciando l'esperienza della sinistra democratica romana, vuole oggi candidare le forze sane di Roma al governo della città con questo duplice obiettivo: affermare legalità e moralità pubblica entro un progetto compreso, condiviso e fatto proprio da una larga maggioranza del popolo romano.

È impossibile? Sarebbe impossibile se al poderoso insediamento di scambio clientelare e di accumulazione di ricchezza attraverso la distorsione dell'operato amministrativo collaudato in questi anni e raffinato in modo micidiale negli anni 80 noi volessimo contrapporre una mera denuncia, un'analisi intellettuale o solo moralistica o di schieramenti obsoleti.

No, i progressisti debbono contrapporre una proposta di governo di Roma che sappia smontare il circuito vizioso (consumo del territorio, produzione di rendita, inefficienza e antisocialità degli insedia-

menti residenziali, congestione urbana) che ha formato in questi decenni colossali arricchimenti e ridistribuito consistenti ricchezze anche nei ceti popolari in cambio di voti e al prezzo di formidabili oneri per l'assetto urbano complessivo, per la vivibilità e la salute. E dobbiamo attivare un circuito virtuoso: soddisfacimento dei bisogni primari (casa, urbanizzazioni, servizi essenziali), crescita dei valori socioambientali, nordinò dell'assetto urbanistico e della mobilità, rispetto rigoroso della legalità, primato della mano pubblica, spazio crescente ed ordinato dell'iniziativa privata.

Per realizzare un disegno di questo genere esistono a Roma strutture pluridecennali da superare e condizioni strutturali tuttora, e nonostante tutto, gestibili. Tocci le descrive in modo assai chiaro con il suo

so, il parassitismo di vasti settori imprenditoriali.

La lezione nuova delle «rivoluzioni tranquille» portate dagli elettori nei referendum e nei Comuni dimostra una ferma volontà di restituire alla politica (rinnovata) la vita civile e amministrativa e alla magistratura la liquidazione dei ladri, dei responsabili di appropriazioni e occupazioni indebitate.

Per questo noi abbiamo una straordinaria necessità di diffondere analisi come quella svolta da Tocci. Perché dobbiamo capire bene la società, il territorio e l'economia prima e al fine di indicare le soluzioni. Se qualcuno vorrà contestare le analisi e le soluzioni espresse in questo libro, potrà farlo solo in base a elementi di fatto, non a chiacchiere. E una discussione pubblica su queste basi rappresenterà un fatto

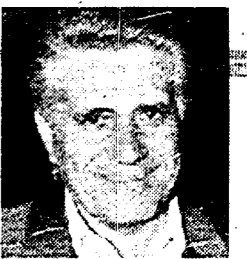
decisivo di crescita per la coscienza civile dei romani. Non ci si confronterà più, genericamente, tra chi vuole lo sviluppo e chi vuole azzerarlo, tra chi vuole costruire case e chi no, tra chi «rappresenta» i cattolici in politica e chi no, tra le forze che «mediano» innanzitutto tra le rappresentanze delle corporazioni e quelle che propongono un progetto di riorganizzazione della città.

D'ora in poi ha inizio la stagione in cui l'interesse strategico della Capitale si misurerà in funzione dell'interesse generale (anche grazie al potere diretto di decisione affidato ai cittadini dalle nuove regole elettorali); la verifica si farà con i nuovi strumenti urbanistici, l'impulso all'innovazione produttiva e alla semplificazione burocratica, la priorità sociale verso gli «ultimi», il valore

ambiente come garanzia duratura di qualità della vita, la scelta delle infrastrutture - innanzitutto per la mobilità - nel rispetto dell'interesse collettivo, l'accresciuta trasparenza ed efficienza dell'Amministrazione. È il compito, per dirla con le parole di Tocci, di coloro che amano Roma e vogliono fare qualcosa di buono per Roma.



Walter
Tocci



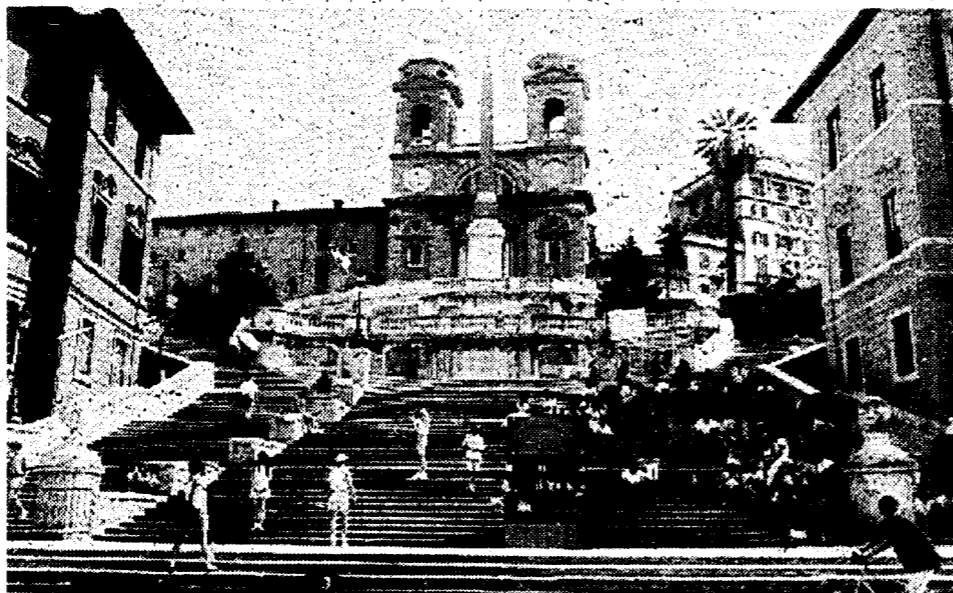
Tangenti, Antinori ex assessore dc si è costituito a Milano

Bernardino Antinori (nella foto) si è costituito ieri a Milano. Ex assessore dc in Campidoglio, prima al tecnologico e poi all'ambiente, si è costituito ieri al gip di Milano, Maurizio Grigo. Antinori era stato raggiunto da un mandato di cattura emesso dai giudici di «Mani pulite» nell'ambito dell'inchiesta aperta dalla magistratura milanese sulle tangenti Acea, l'azienda municipalizzata per l'energia e l'ambiente.

L'onda lunga di Tangentopoli ha rallentato l'avvio di alcune importanti operazioni di recupero: Piazza del Popolo, la biblioteca dell'Orologio, l'area sacra di largo Argentina. Gare d'appalto ferme o non indette. Tempi raddoppiati con la nuova procedura. Forse a dicembre cantieri aperti per i lavori a Trinità de' Monti. Ma qui c'è uno sponsor

L'arte in restauro finita nella nebbia

Restauri sempre più lontani per i monumenti della capitale. Dopo il terremoto Di Pietro, il sindaco Carraro, per garantire una maggiore trasparenza negli appalti, suggerì l'adozione della licitazione privata. Il proposito era buono, peccato che non sono stati predisposti gli strumenti per la sua attuazione. Quando piazza del Popolo tornerà all'antico splendore?



La scalinata di Trinità de' Monti

Anche il restauro dei monumenti sta risentendo dell'onda lunga di Tangentopoli. Non volendo, le inchieste del giudice Di Pietro, hanno allontanato per i romani la possibilità di vedere riportati all'antico splendore alcuni beni artistici della capitale dal momento che sono cambiate le procedure d'appalto con le conseguenti contorsioni burocratiche. A quando il nuovo look di Trinità de' Monti, di Piazza del Popolo, delle Terme di Traiano, dell'area sacra di Largo Argentina, di Colle Oppio, dei propilei di Portico d'Ottavia, della biblioteca dell'Orologio, dell'edera di Villa Pamphili, del casale di Romolo e di della casa Vallati? A giudicare dalle affermazioni della direzione amministrativa della X ripartizione e del subcommissario alla Cultura Carmelo Rocca i tempi non sono prevedibili, e se lo dicono loro... tantopiù che i progetti per i suddetti restauri giacciono ancora nei cassetti dei tecnici.

queste ricerche preliminari che vengono eseguite dai 15 architetti previsti nella pianta organica e gli obiettivi di lavoro tra progetti e sopralluoghi, dicono alla X. Più ottimista è fittivo il subcommissario Rocca che però sembra dimenticarsi quanto farraginosi siano gli ingranaggi della burocrazia. «L'indicazione di chi mi ha preceduto», dice - e doveva essere prontamente adottata, per questo appena entrato nell'amministrazione capitolina mi sono infor-

mauto sulla situazione delle gare d'appalto e ho cercato di rimediare al ritardo e al disinteresse di chi mi ha preceduto». In realtà la buona volontà del subcommissario si scontra con il reale raddoppiamento dei tempi per la preparazione del-

per la bella piazza al centro di Roma si era progettato un intervento lampo, ed invece, in due anni l'unico cantiere approntato, ha aperto per nove mesi e poi ha chiuso lasciando così a data da destinarsi il seguito del restauro della fontana centrale, delle rape, delle statue del Pincio e dell'emiciclo. Stessa storia per gli altri nove beni artistici già elencati. La biblioteca dell'Orologio, la più importante del sistema bibliotecario comunale, è chiusa dal 1988 per urgenti lavori di restauro ed ora chissà per quanto tempo resterà così. Miglior sorte dovrebbe toccare alla celebre scalinata di Trinità de' Monti che ad un anno e mezzo dall'annuncio dell'impegno finanziario dell'Assitalia, che ha messo a disposizione un miliardo per il recupero del monumento, forse a dicembre prossimo verrà aperto i cantieri per il restauro dei gradini, delle balaustrate e del travertino della scalinata. «In questo caso», precisano alla X ripartizione - la burocrazia ha chiuso un occhio dal momento che il Comune, sempre in cerca di finanziamenti, non poteva perdersi uno sponsor come l'Assitalia.

Rutelli «Salverò i piccoli teatri»

Una convenzione fra il Comune e le associazioni culturali impegnate nel teatro, l'appoggio ad una proposta di legge che modifichi un assetto legislativo fin qui frustrante nei loro confronti, l'impegno a salvare i piccoli teatri romani: questi i primi propositi avanzati da Francesco Rutelli, candidato a nuovo sindaco romano nel corso dell'incontro sulle tematiche della cultura e dell'associazionismo teatrale svoltosi al teatro dell'Orologio. «Ho già in mente l'assessore creativo e abile nell'amministrazione con cui agirò in questa direzione ed ho dimostrato la mia predilezione a queste realtà artistiche cittadine intervenendo a favore del folk-studio», ha detto Rutelli. Rutelli ha anche accennato alla realizzazione dell'auditorium previsto sotto la collina dei Parioli al Villaggio Olimpico, dichiarando che per attuare il progetto occorrono i soldi dei privati: il finanziamento pubblico non è sufficiente.

«Romana recapiti» Manifestazione contro i licenziamenti

La settimana scorsa i lavoratori hanno effettuato una giornata di sciopero, lasciando la capitale «a secco» di telegrammi e espressi, che la società consegna, oltre che ai privati, anche alle altre sei agenzie operanti a Roma. Oggi si danno appuntamento in via Quirinale Majorana per una manifestazione che si prevede «calda», vista l'intenzione di bloccare il traffico e picchettare la sede dell'agenzia. I rapporti tra azienda e dipendenti sono diventati incandescenti dopo quattro mesi di trattative, tese a contrastare la decisione di procedere al licenziamento di 115 lavoratori.

Montalto di Castro Mobilità per 86 tute blu

Nessun margine di trattativa per il primo scaglione di operai metalmeccanici messo in mobilità dalle aziende che operano nel cantiere della centrale Enel di Montalto di Castro. Per 86 tute blu inizia l'attesa di un probabile reimpiego in tempi migliori, ma c'è anche il timore di aver imboccato il tunnel dell'allontanamento dal cantiere. Una situazione che i sindacati di categoria definiscono assurda perché nel settore meccanico devono essere ancora eseguiti lavori superiori al 50% del totale. Dopo le assemblee nei giorni scorsi, da oggi i lavoratori delle aziende interessate alla mobilità - Itim, Imal, Iemsa, Capelli - iniziano una serie di scioperi a singhiozzo. Sempre oggi i sindacati hanno programmato nel cantiere di Pian dei Gangani quattro assemblee per i meccanici, per definire una linea di lotta. Non è escluso il ricorso ai picchettaggi e al blocco delle merci.

Rottamatori Sequestrati 180 depositi

Sono saliti ormai a circa 180 i campi di deposito per autodemolitori e rottamatori sequestrati sul territorio della Capitale. I provvedimenti sono stati eseguiti a norma delle leggi contro l'inquinamento e l'attività del settore è ormai bloccata. Questa mattina il subcommissario del comune Balsamo, e l'assessore all'ambiente, si recheranno dal pretore Cappelli per chiedere il dissequestro degli impianti e la riapertura degli esercizi. Per ottenere ciò Comune e Regione produrranno al giudice gli atti amministrativi, approvati, o in delibera, per l'individuazione di nuovi siti per gli impianti e quelli sulle risorse a disposizione per i trasferimenti. La Regione, a questo proposito, ha già assegnato al comune diecimila metri, riguardo alle località, alcuni siti sono già stati liberati all'Infemaccio, a Setteville e a Valle Renello. Altri ne sono stati individuati a Santa Fumia, Lunghezza e Rocca Cenci.

LUCA CARTA

Allarme cemento a Ponte Galeria «Stop al disastro»

GIULIANO CESARATTO

Ritorni di polemica sul cemento che avanza. Anche Legambiente si scaglia contro la «devastazione» di Ponte Galeria, contro quei 160 ettari di «agro romano» trasformati in pochi anni e molte delibere semiclandestine, in spazio lottizzabile, in sequestro cubature, in inarrestabile via vai di ruspe e betoniere. Frutto delle lente ma irresistibili ascese delle cordate del potere con tanto di sospetti d'affaristiche compromissioni, il cosiddetto autoparco di Ponte Galeria ha, e non da ieri, un nemico in più che grida alla «più devastante aggressione all'ambiente di Roma e del Lazio degli ultimi 20 anni». Sono le parole usate da Giovanni Hermanin, per chiedere al presidente della giunta regionale, il dc Giorgio Pagetto, e all'assessore all'ambiente, il verde Primo Mastrantonì, di fermare i lavori nei megacantieri su quell'ansa del Tevere che, tra l'altro, è (sarebbe) protetta da una legge dello Stato che la definiva riserva naturale del litorale romano e «importante zona archeologica». «Sospensione», dice Hermanin, aspettando le conclusioni dell'inchiesta penale aperta non senza fatica dalla magistratura. Sospensione per altro già disposta a luglio dal pm Giorgio



I lavori dell'autoparco di Ponte Galeria

del suo assessore Gerace, ma che ha collezionato una catena di abusi e forzature burocratiche scioiate oltre che nello «snaturamento dell'ansa del Tevere», nella distruzione di una delle ultime zone protette dell'area sud della capitale. Sui terreni degli eredi Gerini, il «marchese di Dio», è quindi pronta a colare - e in parte l'ha già fatto - per usare un esem-

Chiusi dai giudici i cantieri di via della Giustiniana Sigilli nel parco di Veio Sequestrate ville fuori legge

Sigilli nel parco di Veio. Venerdì pomeriggio, i carabinieri, su richiesta del sostituto procuratore Maria Cordova, hanno posto sotto sequestro preventivo i cantieri di via della Giustiniana. Il sostituto procuratore indaga su delibere approvate dal Campidoglio nel 1985 e su nulla osta e visti rilasciati successivamente. Fra gli indagati, per ora, Antonio Gerace e Adriano La Regina.

TERESA TRILLO

Cubature gonfiate, una scuola progettata in un'area archeologica inedificabile e un centro commerciale destinato a sorgere sui resti di un'antica villa romana. Sigilli nel parco di Veio. Questa volta è la lottizzazione di via della Giustiniana - «ville con giardino» - nella Tenuta Antonina, a finire nel mirino della magistratura. Venerdì pomeriggio, i carabinieri del gruppo di polizia giudiziaria, comandati dal colonnello Carmelo Alfieri e su richiesta del pubblico ministero Maria Cordova, hanno posto sotto sequestro preventivo i cantieri della società Bellavista. Il giudice indaga sulla lottizzazione di via della Giustiniana dopo aver aperto, la scorsa primavera, un'altra inchiesta sulla lottizzazione Borghetto San Carlo, in seguito a un esposto degli ambientalisti. Ora il pubblico ministero intende far luce sulle delibere adottate dal Comune di Roma nel 1985 e su nulla osta e visti

rilasciati successivamente. Per il momento, fra gli indagati, con l'accusa di abuso di ufficio, ci sono Antonio Gerace, ex assessore all'Urbanistica coinvolto nell'inchiesta per aver sigillato il nulla osta per le opere di urbanizzazione, e Adriano La Regina, sovrintendente ai beni archeologici di Roma, che ha «vistato» la planimetria delle lottizzazioni da edificare in un'area tutelata. Indagati anche Giovanni Bruno, amministratore dell'Italco, e Ercolano Poli, amministratore unico della società Bellavista, entrambi proprietari in epoche diverse dei terreni sequestrati. A carico della giunta e del consiglio comunale si ipotizza invece il reato di falso in atto pubblico. Le delibere sotto accusa parlano di progetti e cubature conformi alle norme di attuazione del Piano regolatore. E invece, secondo il sostituto procuratore, la lottizzazione sarebbe «fuori legge» perché la cubatura da edificare risulterebbe gonfiata. In particolare, nelle planimetrie della Tenuta Antonina non c'è traccia di aree destinate a verde pubblico attrezzato, menzionato invece nell'atto di obbligo sigillato tra Comune e costruttori. Progettisti e Campidoglio, poi, nel pianificare lo sviluppo della zona non avrebbero tenuto conto di una serie di abitazioni abusive già realizzate. Una svista che avrebbe consentito di aumentare il numero delle ville da realizzare. Antonio Gerace è invece finito nel mirino del giudice per aver firmato nel febbraio '92 il nulla osta per la realizzazione di fogne e strade. Un atto, questo, di competenza della XV ripartizione o del sindaco. Opere di urbanizzazione da costruire, tra l'altro, in un'area sottoposta a vincolo archeologico. E proprio le aree sottoposte a tutela integrale, ossia inedificabili, potrebbero creare qualche problema a Adriano La Regina. Secondo il sostituto procuratore, il sovrintendente ai beni archeologici di Roma avrebbe dato l'ok ai progetti di una scuola e di un centro commerciale da costruire in due aree vincolate. In sostanza il sovrintendente avrebbe conferito legittimità a una lottizzazione destinata a compromettere un'area archeologica, dove il decreto Vizzini vietava «ogni costruzione a carattere anche non permanente».

La struttura sportiva, costata 30 miliardi, è quasi terminata. La Lazio pronta a trasferirsi nel nuovo centro di Formello

La Lazio calcio ha annunciato ufficialmente che nel 1994 entrerà in funzione il centro sportivo di Formello, futura sede degli allenamenti e ritiri delle squadre biancazzurre. Sostituirà l'odierno Maestrelli a Tor di Quinto. Costerà dai 20 ai 30 miliardi. L'assessore all'Urbanistica della Regione, il socialista Redler, garantisce che l'impianto sorgerà nel rispetto dell'ambiente e della tranquillità dei cittadini.

ILARIO DELL'ORTO

Ieri la Lazio calcio ha ufficialmente annunciato che entro il prossimo anno trasferirà il suo centro sportivo dal Maestrelli al nuovo impianto, in costruzione, di Formello. In realtà è da un paio d'anni che i dirigenti della società biancazzurra venivano questa ipotesi. E cioè dal 1991, anno in cui la Cragnoiti & Partners (l'imprendero presidente della Lazio, Sergio Cragnoiti) rilevò un'area, su cui sorgeva un maneg-

della Lazio Lionello Celon, presente alla conferenza stampa. Con lui, davanti ai giornalisti, l'assessore all'urbanistica della Regione Adriano Redler, il prefetto Isidoro Galluccio e il direttore generale della Lazio Enrico Bondoni, che hanno coralmente garantito che l'impianto sorgerà nel più rigoroso rispetto dell'ambiente (vincolato al Ministero dei Beni Culturali) e delle esigenze dei cittadini di Formello.

Ma come pensa di recuperare la Lazio quei 20-30 miliardi di spesa? «Speriamo in un'apertura esterna», ha detto Bondoni - contiamo di accogliere le squadre che vengono a giocare a Roma per le coppe europee oppure le eventuali nazionali ospiti nel nostro paese. Una sorta d'affitto, quindi, che però dovrebbe trovare d'accordo anche la Federcalcio. Insomma, tutto sembra pronto alla via: Regione e Mini-

ACEA AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE

SOSPENSIONE IDRICA

Per consentire il collegamento di una nuova condotta alimentatrice in Via Chiana si rende necessario sospendere il flusso idrico sul settimo sifone dell'Acqua Marcia.

In conseguenza dalle ore 8 alle ore 22 di martedì 21 settembre p.v. si avrà mancanza di acqua alle utenze ubicate nelle seguenti vie ed in quelle limitrofe: Via Chiana - Via Panama - Via G. Rossini - Via Bertolini - Romanina.

Nella stessa giornata, a causa di urgenti lavori di manutenzione straordinaria, dalle ore 8 alle ore 18 si avrà mancanza di acqua o notevole abbassamento di pressione nelle seguenti vie:

Via Baldo degli Ubaldi (nel tratto da via Albornoza a via di Valle Aurelia) - Via di Valle Aurelia.

Saranno interessate alla sospensione anche le vie adiacenti. L'azienda, scusandosi per gli inevitabili disagi, invita gli utenti interessati a provvedere alle opportune scorte e raccomandando di mantenere chiusi i rubinetti anche durante il periodo della sospensione, onde evitare inconvenienti alla ripresa del flusso.

«Roma capitale moderna»

C'è un'idea per trovar posto a Roma in Italia? Roma può diventare finalmente una capitale moderna, ciò che non è mai stata, proprio quando gli Stati nazionali tendono a essere superati da più vaste aggregazioni continentali o federative. È difficile, ad ogni modo che l'Italia o una qualche sua parte, possa separare i suoi destini da quelli di Roma. Dopo la Lega e Tangentopoli, il problema del suo rapporto con la città per eccellenza, la più antica e la più cosmopolitica delle città, quella più dotata tra tutte di continuità storica, la meno comprimibile entro gli schemi moderni dello Stato nazionale. Walter Tocci, politico d'occasione, fisico e studioso di telematica, giovane leader del partito della Quercia in Campidoglio, ha scritto un libro straordinario sulle vicende della sua città e sui problemi che la realtà romana pone a tutta la comunità nazionale. Un libro che non è solo una lunga, appassionata, intelligentissima denuncia delle cause antiche e nuove dell'impatto di corruzione moderna e antica che fa stagnare e rischia di implodere Roma. Tocci è convinto, e lo dimostra, che la democrazia italiana si salva o si perde nella battaglia per liberare Roma. E, insieme all'analisi, delinea

perla prima volta un programma organico per una «rivoluzione» che cambi Roma, la inserisca in Europa e nel mondo e rovesci la tendenza al degrado e alla corruzione diffusa. Roma è una grande occasione per ripensare il destino delle città, della democrazia e del confronto tra le nazioni alle soglie del terzo millennio e Tocci lo dimostra: la cultura ha già elaborato gli strumenti e i contenuti di un programma, certo straordinario, per questa occasione. Walter Tocci (Poggio Moiano, Roma 1952), laureato in fisica, lavora presso un'azienda elettronica come ricercatore nel campo della telematica. Svolge da molti anni attività politica nell'ambito del Comune di Roma: presidente di una circoscrizione dal 1981 al 1985, poi consigliere comunale; con questo incarico si è dedicato allo studio dei problemi istituzionali, in particolare lo statuto comunale e l'applicazione della legge per Roma capitale e dei fenomeni urbanistici sui quali, insieme con altri ha pubblicato il dossier: Roma a trent'anni del prg. Materiali per un nuovo piano.

Nel 1959 l'artista abbandonò il figurativo realista e quella scelta non passò inosservata. Un percorso a ritroso, ma senza tradimenti

L'esplorazione astratta di Mario Mafai, il solitario

Nel tragico dopoguerra la data del passaggio artistico di Mario Mafai dal figurativo all'astratto non passò inosservata. Il mondo dell'arte già diviso, si divise ulteriormente. Mafai, uomo solitario, divenne astrattista anche contro la civiltà dei consumi, pilotata dal capitale verso una omologazione precoce. E con Mafai concludiamo il nostro «viaggio disincantato nei proseni dell'arte».

ENRICO GALLIAN

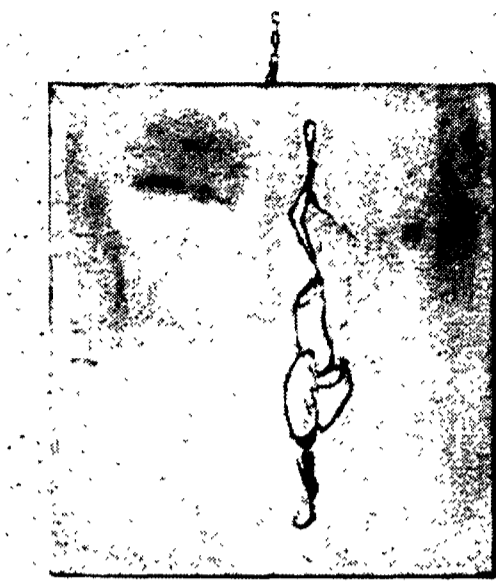
«Venerdì 31 luglio. È da quest'anno che ho cominciato a dipingere astratto. Non è stato né per rivelazione né per aggiornamento, è stato il bisogno di un nuovo mezzo di espressione». Così scriveva nel 1959 Mario Mafai nel suo diario e proseguiva: «Ho dipinto sempre più che per pittura, per questo, per desiderio di esprimermi, curiosità della realtà, bella, brutta. Ora questa realtà non mi interessa più, fa parte di un passato, venuto di nostalgia, di illusioni, di malinconie, d'amore, qualche cosa che non esiste più. È un mondo sfiorito lentamente sotto i miei occhi, meglio sotto le mie dita, perché ha perduto consistenza, sostanza. Si è svuotato come un guscio vuoto e secco di uovo, fragile e multile». Nell'anno 1959 Mafai comincia a dipingere astratto: da figurativo

realista passa al figurativo astratto monocromatico, una monocromia interrotta da una sovrapposizione sulla tela, sul fondo colorato di uno spazio o più grovigli di fili di canapa, spaghi fini, canapa da legaccio. Nel tragico immediato dopoguerra la data del passaggio artistico di Mafai non passò inosservata, e non fu normale amministrazione, anzi il mondo dell'arte già così abbondantemente diviso, si divise ulteriormente spaccandosi irrimediabilmente. Fu visto come un tradimento che andava sommato a quello di Giuseppe Capogrossi, Angelo Savelli, Fausto Pirandello, che prima di Mafai lasciarono il realismo per l'astratto. Mafai continuò ad essere pittore, ossia non tradì nulla e nessuno né inaspettò la pittura medievale, ma solo rifece il percorso a ritroso, ricominciò a ridipingere partendo dai «fondi», frammenti, schizzi di colore (da quadri del suo «passato»). Era sempre la pittura a vincere: quel gesto e quella parola legata al colore, il gesto lo aveva da sempre affascinato; quel largo raschiare l'aria circostante attorno alla tela. E poi la materia colorata che s'addensa più spessa sulla tela e diventa fondo. Fondo pittorico è pittura che rifugge dal troppo, dalla campitura che campeggia la decorazione. Mafai non era un decoratore e non divenne tale neanche passando all'«opposizione».

Prima che Mafai stravolgesse la propria pittura, l'Italia aveva superato nel 1946 il referendum popolare Monarchia o Repubblica; nel 1948 l'attentato contro Palmiro Togliatti; nel 1953 la Legge truffa; nel 1956 i carri armati sovietici che invasero l'Ungheria ma poi l'Alleanza del Polesine, l'uccisione di Patrice Lumumba. Ancora nell'anno 1959 l'arte poteva produrre polemiche ed era legata ancora alla politica; fenomeni come il tradimento di Mafai potevano produrre sconcerto, emozione, anche positività, non era detto che tutto dovesse essere catastrofico.

Mafai divenne astrattista anche contro la civiltà dei consumi, la società di massa pilotata dal capitale verso una omologazione precoce. Quello spazio, quella corda che incatò sui valori cromatici sempre legati al tonalismo romano di cui era il capo scuola, una soluzione romantica sì, quanto si vuole, non dettata dallo sconcerto ma dalle leggi che regolano la pittura all'interno del discorso estetico del fare e della professionalità. Così si diresse verso la pittura intesa solo come colore che diventa forma. Mafai era un uomo puro che usava la propria purezza stilistica sino in fondo, anche a costo di risultare sgradevolmente solo. In un'altra pagina del diario di domenica 27 dicembre 1959 così scriveva: «Quest'anno chiude un'epoca, la crisi c'è stata da cui sono uscito più preciso e più reale. La mia generosità che mi ha permesso tanti errori la lascio dietro le spalle; una generosità euforica e banale. Mi sono troppo preoccupato degli altri e gli altri non ricompensano la propria generosità. Non c'è interesse per il disinteresse e non c'è stima che gridano allo scandalo; ci furono anche pittori, scrittori artisti insomma che capirono ed apprezzarono il coraggio con il quale l'artista rivoluzionò la propria arte».

Mafai in fondo era un solitario, autentica coscienza esi-



Un'opera di Mario Mafai risalente al periodo informale

diventa liberazione in lui, diventa liberatorio nel proseguo del suo essere pittore, produttore di colori, la liberazione è l'esplosione dello stesso pigmento colorato con la corda che simboleggia un sogno e niente altro. Non è Mafai epigono di nessuno né tantomeno di «oggetti ritrovati» e nessuno capì l'importanza del gesto liberatorio, della gestualità colorata che Mafai lanciò come messaggio artistico. A dire il vero non furono tantissimi quelli che gridarono allo scandalo; ci furono anche pittori, scrittori artisti insomma che capirono ed apprezzarono il coraggio con il quale l'artista rivoluzionò la propria arte.

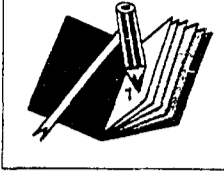
Mafai in fondo era un solitario, autentica coscienza esi-

Alla Magliana Multisala per il cinema italiano

La cittadella del cinema alla Magliana si farà e nella multisala il film italiano dovrà prendersi la sua rivincita: parola di Fulvio Lucisano, che spiega: «Ci saranno una decina di locali, una ventina di schermi, bar, ristoranti e negozi specializzati per cornice». Problemi? «Certo. Ottenere le licenze sarà una bella impresa - sottolinea Lucisano - Nel mese di dicembre avremo delle risposte al riguardo e ci muoveremo di conseguenza».

Dunque, la multisala della Magliana, quando entrerà in funzione, offrirà campo libero ai «mostri sacri» del cinema nazionale, ai talenti in rampa di lancio e offrirà anche una vasta gamma di «retrospettive» sulle proiezioni dei tempi andati: dalla commedia all'italiana, agli spaghetti-western, fino alle pellicole più rare. «Certo - precisa Lucisano - noi non possiamo competere sul piano finanziario con gli americani. Loro possono investire quattrocento milioni di dollari su *Jurassic Park* ed ottenere quindi un battage pubblicitario megagalattico al Festival di Venezia. Noi italiani, invece, per riportare in auge il cinema di casa nostra dovremo migliorare la produzione e ricreare interesse per il grande schermo, superando la suggestione televisiva che bombardava la gente di film americani».

AGENDA
Ieri minima 19
massima 31
Oggi il sole sorge alle 6,56 e tramonta alle 19,09



TACCUINO

Che fare delle Nazioni Unite. Titolo di un dibattito in programma oggi, ore 16.30, presso la sala conferenze di Palazzo Valentini (Via IV Novembre 119), in occasione dell'uscita del n.13 di «Giano» che pubblica una serie di saggi sul tema «Per un Onu dell'età globale». Interverranno Daniele Archibugi, Aldo Bernardini, Luigi Ferrajoli, Fabio Marcelli ed Enzo Santarelli.

Umberto Eco. «La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea». Il volume edito da Laterza verrà presentato domani, ore 18, nella sede della casa editrice di Via di Villa Sacchetti 17. Interverranno (presente l'autore), Tullio De Mauro, Stefano Gensini e Giulio Giorello.

Concerti del Tempio. Protagonisti del concerto di stasera al Teatro di Marcello sono la pianista Sabrina Spadazzi e il chitarrista Marco Cerroni con un programma che comprende musiche di Mozart, Schubert e Gershwin.

MOSTRE

Exit. Viaggio nell'America di oggi attraverso le foto di Bossan e Koch. Palazzo delle Esposizioni, Via Nazionale 194. Orario 10-21. Chiuso martedì. Fino al 30 settembre.

Richard Meier e Frank Stella. Duetto tra architettura e scultura contemporanea. Palazzo delle Esposizioni 194. Orario 10-21, chiuso martedì. Fino al 30 settembre.

I tesori Borghese. Capolavori «invisibili» della Galleria finalmente esposti (a tempo indeterminato) nella Cappella del Complesso San Michele a Ripa. Via di S. Michele 22. Orario: 9-14.

VITA DI PARTITO

Avviso urgente: Entro questa settimana in ogni riunione circoscrizionale dovranno svolgersi gli atti di consultazione sul programma Pds per il governo di Roma. Per garantire la partecipazione di un compagno della Direzione federale, entro domani dovrà essere comunicato in Federazione luogo e data dell'attività.

Oggi alle 17.30 in Federazione riunione dei centri «Non per favore ma per diritto». In discussione campagna elettorale e programma.

VIII Unione circoscrizionale. Ore 18 presso sezione Villaggio Breda attivo iscritti su situazione politica, criteri e modalità per la composizione delle liste comunali e circoscrizionali.

Centro iniziativa sul territorio. Presso Sezione Casapalocco, ore 18, incontro con i comitati di quartiere e le associazioni dell'entroterra della XIII Circoscrizione (Rutelli e Pompili).

Oggi, ore 17, presso Federazione riunione della Commissione federale di garanzia (dimissioni del presidente ed elezione del nuovo).

Oggi, ore 18, presso Sezione Enti locali (Via Sant'Anagnolo in Peschiera 35/a) riunione cittadina dell'area comunista.

PICCOLA CRONACA

Laura Lombardo Radice compie oggi 80 anni. Alla cara Laura, partigiana e dirigente dell'Udi, sempre impegnata nelle battaglie per la democrazia e il progresso sociale, gli auguri affettuosi e sinceri di Pietro Ingrao, dei figli, degli amici e di tutta la redazione de l'Unità.

Lutto. È morto il compagno Mauro Andrenacci. Alla moglie Maria Grazia e alla famiglia le condoglianze dei compagni della Sezione Subaugusta e del Pds della X Circoscrizione.

Lutto. La Cgil scuola di Roma ricorda il compagno Claudio Aggiosi scomparso improvvisamente il 19 settembre. I compagni e le compagne lo ricordano per il suo impegno la sua passione politica e la sua costante affettuosa umanità.

Testi trasgressivi, già film d'autore, formano il cartellone del Belli

Percorsi paralleli di erotismo

ROSSELLA BATTISTI

Un filo conduttore mai- zioso e intrigante è quello scelto dal Belli per la stagione '93-'94: si parlerà di erotismo. Tema non nuovo - nemmeno per il teatro di piazza S. Apollonia che nel 1985 propose una rassegna dedicata ai classici dell'eros del Settecento e dell'Ottocento - ma immancabilmente stuzzicante. L'invito alla visione, s'intende, è garbato: niente luci rosse o porno-soft, piuttosto un'indagine, spesso psicologica o metaforica, intorno a un tema di sfaccettature infinite. Lo svincolo di questo immaginario erotico sarà un «doppio» rispecchiamento fra romanzo e rappresentazione cinematografica, dato che i testi scelti dalle sei compagnie del cartellone hanno dei corrispettivi in pellicole d'autore. Un teatro che gioca a fare il «doppio» del grande schermo? A sentire i curatori della rassegna, Antonio Salines, Adriana Martino e Riccardo Reim, nonché i vari registi, solo un'attra-

zione di rimando, o meglio un'amichevole sfida a chi sa frugare meglio fra le parole e i sensi di un romanzo erotico.

Niente collusioni con il film «Bella di giorno» dichiara Carlo Emilio Lopez, il regista dell'omonimo spettacolo che apre l'erotica rassegna questo venerdì. «Mi sono riferito direttamente al romanzo, che è quasi sconosciuto e ho optato per una schizofrenia simbolica del personaggio. L'eroina, Severina, non ha tanto una doppia vita, quanto fantasie nevrotiche che le fanno sognare oscuri aspetti di se stessa». Protagonista sarà Francesca Bianco, affiancata da Lydia Mancinelli («Madame») che torna sulle scene romane dopo un'assenza di dieci anni.

Libera ispirazione anche per il secondo titolo in programma dal 9 novembre, *Programma a luci rosse*, per il quale la regista Adriana Martino ha attinto dal film di John Byrum, *Insert* («Il pomografo»). Ripudia, invece, il contatto con Adrian Lyne, Giampiero Mughini: la sua scrittura di *Attrazione fatale* (dal 4 gennaio) ha in comune con il film solo l'ossatura, la storia di una donna che ha sempre vinto e non vuole accettare la bruciante sconfitta amorosa, vuole tenersi un uomo e non bada ai mezzi da usare per tale scopo. «Mi piacciono le passioni furibonde - confessa Mughini - ma parteggio per i perdenti. Però non le dirò chi perde in questa pièce...».

È Memè Perlini a firmare la regia di *Quarrelle* (dal 15 febbraio) in un confronto fassbinderiano che per un regista come lui, avvezzo a saltare dal palco al set, non presenta insidie. A quattro mani è invece la versione che Riccardo Reim e Giampaolo Piacentini fanno di *Roberte* (25 marzo), romanzo del 1964 di Pierre Klossowski trasposto in film da Pierre Zucca. E tante, di mani, ce ne volevano per districare l'imbrogliata vicenda di questa donna che in ansia moralizzatrice



Francesca Bianco in «Bella di giorno»

Garbatella: uno spazio per la cultura

Continua la battaglia delle associazioni Albatros, Kaos, Controchiave, Città futura e Corale San Filippo per la creazione di un centro sociale polivalente nel locale di via Passiolo, alla Garbatella. Oggi, alle 17.30, il coordinamento avrà un confronto con gli amministratori della XI Circoscrizione, in via degli Armatori si riunirà il consiglio circoscrizionale e i leader dei centri culturali intendono risolvere una volta per tutte il problema dello spazio promesso (con una delibera del 1990) e mai consegnato al quartiere. Spiega il Coordinamento: «Sono due anni che attendiamo. Prima il pretesto delle mura fatiscenti, poi l'impossibilità di liberare lo spazio causa «motivi tecnici». Di recente, però, il locale di via Passiolo è stato occupato da materiale di archivio circoscrizionale. Che fine ha fatto il degrado? E come mai per il trasloco della Circoscrizione si è riusciti immediatamente a portare via la mobilia che giaceva da anni?».

Nel deposito Atac «Il cimitero delle macchine» diretto da Nuccio Siano

Arrabal sulla scena infinita

LAURA DETTI



Nuccio Siano regista di «Il cimitero delle macchine»

Il rapporto tra platea e palcoscenico si ribalta. Gli attori si muovono su uno spazio «infinito», facendo perdere lo sguardo degli spettatori in un'area immensa che sembra aperta, senza confini. La simbologia teatrale si rompe e l'ambiente, riprodotto su un territorio limitato, come lo è il palcoscenico, si appropria delle sue dimensioni reali, anzi più «vero» della realtà. È questa l'originalità de *Il cimitero delle macchine*, lo spettacolo tratto dal testo di Fernando Arrabal e messo in scena da Nuccio Siano. Il giovane artista, anche autore della compagnia «La maschera» diretta da Memè Perlini, fa con questa rappresentazione la sua seconda esperienza nel campo della regia. Il debutto fu con *Escorial*, presentato nella scorsa stagione al teatro «Colosseo». Anche se è arduo paragonare i due testi, sembra vedere nella nuova rappresentazione una maggiore maturità e amarsi più «affinità».

Il *Cimitero delle macchine* è stato presentato sabato, domenica e lunedì scorsi nell'ambito della rassegna «Passeggiate teatrali», organizzata da Perlini. Sveliamo il segreto: l'affascinante palcoscenico dello spettacolo era il deposito Atac del Borghetto Flaminio. Non la pedana e le quinte di legno che sono state allestite dentro il capannone, ma lo spazio vero e proprio del deposito. Agli

spettatori è, invece, toccato sedere sul palcoscenico tradizionale e guardare dall'alto questo «campo» di asfalto che si apre alla vista. E Siano ha sfruttato bene l'occasione, facendo della scenografia e del movimento in tutta l'area il cuore del suo spettacolo. La sorte in principio si era dimostrata maligna, visto che l'idea iniziale era quella di mettere in scena il testo di Arrabal in un vero cimitero delle macchine: l'automodellazioni di Tor di Quinto. Uno sciopero improvviso dei

lavoratori dello sfasciacarrozze ha però fatto saltare il progetto, costringendo il regista a ripiegare sul Borghetto Flaminio. Ma in fin fine, questa seconda soluzione si è rivelata forse la più giusta. La rappresentazione ha ben dimostrato nel nuovo spazio, quasi da far pensare all'«immenso» depositato come ad un palcoscenico naturale. Là si sono intrecciate le vicende senza storia degli inquilini delle macchine, fantomatiche stanze d'albergo gestite da Milos (Gianluca Bem-

porad) e Dila (la brava Isabella Martelli). Si scontrano e si incontrano i personaggi dello scrittore francese, autore di un testo che divenne un «simbolo» negli anni Sessanta. Disperazione e non senso urlati dai gesti e dalla violenza del dialogo. Siano e gli attori (gli altri sono Simonetta Giuranda, Valter Toschi, Paolo Lorimer, Bruno Viola, Anna Giampiccoli, Alkis Zanis, Roberta Cartocci e Pierpaolo Lovino) «incarnano» bene questo aspetto dell'opera, giocando con luci e spazio, che parlano più delle parole. La storia di Emanou, il trombettista, che è come il protagonista di una parabola «eccellente» segue la vita di Cristo, stenta, invece, a tratti, a trovare la giusta forma e a mettersi in contatto con il resto della rappresentazione, senza rompere l'armonia «disarmonica» dello spettacolo. Ma, nonostante questo, l'esperimento rimane vitale. Alla fine le macchine si mettono in moto davvero: il sipario si abbassa quando i fari delle automobili si spengono.

La rassegna teatrale si trasferirà venerdì sabato e domenica prossima a Tor Bella Monaca. Là, nel teatro dell'VIII circoscrizione, Perlini presenterà la sua *Fedra*. L'ultimo appuntamento è in piazza degli Acetari, dove l'ambiziosa *Una domanda di matrimonio* di Checco, la regia è ancora una volta del direttore de «La maschera».

FESTA DE L'UNITÀ
18 - 26 settembre
Cooperativa Agricola COBRAGOR
Via Barellai (adiacente l'Ospedale S. Filippo Neri)

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA UNIONE DELLA XIX CIRCOSCRIZIONE

MARTEDÌ 21 SETTEMBRE
Ore 19.00 Video - ore 21.00 Ballo liscio con l'orchestra di Luigi Parissi «L'organetto abruzzese»

MERCOLEDÌ 22 SETTEMBRE
Ore 18.00 Per un «Sistema dei Parchi» a Roma Nord. Partecipa Michele Meta, consigliere Pds del Lazio - Ore 19 Video - Ore 21.00 Discoteca - Ballo liscio

GIOVEDÌ 23 SETTEMBRE
Ore 19.00 Video - Ore 21.00 Concerto dal vivo di musica Brasiliana con i «Tropicalia».

VENERDÌ 24 SETTEMBRE
Ore 18.00 Un governo di svolta per la Capitale: verso le elezioni Comunali. Il programma della sinistra. Interviene: Francesco Rutelli candidato a Sindaco. Partecipa: Goffredo Bettini della dir. Naz. del Pds - Ore 19.00 Video - Ore 21.00 Discoteca - Ballo liscio

SABATO 25 SETTEMBRE
Ore 19.00 Video - Ore 21.00 Concerto dal vivo di musica rock con i «Delgado». Tutte le sere nell'area della festa saranno in funzione un ristorante e un bar

DOMENICA 26 SETTEMBRE
Ore 18.00 Dove va la politica italiana? Ne discutiamo con Gigli Tedesco senatrice pres. del Consf. Naz. del Pds - Ore 19.00 Video - Ore 21.00 Concerto di musica classica - Ore 23.00 Estrazione biglietti della lotteria.

Che ne direste se ci prendessimo cura delle Vostre «rotture»?

Niente più fastidi e spese assurde con l'Abbonamento alla

SERVICE CARD

usufruirete di un pool di specialisti in PRONTO INTERVENTO DI:

- IDRAULICA
- ELETTRICITÀ
- VETRERIA
- TELEFONIA CITOFOONIA
- FALEGNAMERIA
- FABBRI
- TECNICI LAVATRICE

con sole L. 130.000 l'anno saremo noi a prenderci cura delle Vostre «rotture»

NUMEROVERDE 1670.12162

Sport

Usa '94
Domani
Estonia-Italia

La nazionale di Sacchi piena di cerotti si è radunata a Coverciano
Numerosi gli assenti importanti per infortunio, mentre molti big sono in condizioni di forma precaria. Il professor Arrigo si affida ai giovani e forse farà esordire tre giocatori: Fortunato, Manicone e Benarrivo

Ecco la Croce azzurra



Sacchi di spalle dà istruzioni a Fortunato, uno dei baby in odore di esordio

Antonio Manicone

«Sono per il gruppo come il nostro ct»

FRANCESCO ZUCCHINI

FIRENZE. Per tutta l'estate, dopo l'arrivo a Milano di Bergkamp e Jonk, non figurava nell'undici titolare dell'Inter che i quotidiani pubblicavano. Alla prima giornata è rimasto in panchina poi Bagnoli si è accorto di non poterne fare a meno e allora sono diventate altre le maglie in discussione. Il lui in questione è Antonio Manicone, quasi certamente titolare in azzurro domani sera a Tallinn. Sacchi non lo ha ancora annunciato ufficialmente, ma ha fatto capire a chiare note che si affiderà nuovamente al modulo 4-4-2 quindi per il biondo centrocampista intensista una maglia assicurata. E anche in questa «promozione» c'è lo zampino di Zdenek Zeman, profeta della zona e gemello del citta-

zzurro in fatto di filosofia calcistica. Il fatto di essere stato alla corte di Zeman - ammette l'interista - ha contribuito tantissimo alla mia prima convocazione e a questo possibile esordio. Nelle giovanili dell'Inter con Corso giocavo a uomo. La prima volta che ho fatto la zona è stato a Palermo con Caramanna, poi la convinzione in questo modulo nelle due stagioni a Foggia dove giocavo col 4-3-3. L'ironia della sorte ha voluto però che Manicone arrivasse all'esordio azzurro con un modulo diverso sia da quello che lui stesso ha affermato di prediligere, sia da quello adottato all'Inter. Se infatti Sacchi avesse optato per il 4-3-3 sarebbe stato Lombardo a vestire la

maglia numero sette. «Questo non mi penalizza affatto», sostiene Manicone, «perché in me è rimasta sempre intatta quella mentalità dove viene privilegiato il gruppo cosa che puntualmente si ripete agli ordini di Sacchi. E non mi spaventa nemmeno il fatto di giocare a fianco ad Albertini che nel Milan fa quello che io faccio all'Inter. Ho sempre avuto fiducia nei miei mezzi, anche se so che ogni giorno c'è qualcosa di nuovo da imparare. E per questo durante la settimana svolgo una gran mole di lavoro. Se a Tallinn arriverà questo esordio, giocherò nella condizione di chi non ha niente da perdere. Mi impegnerò al massimo e alla fine vedrò quali sono stati gli errori commessi cercando in futuro, se ne avrò ancora la possibilità di non ripetere!»

FIRENZE. Dall'amarezza della sconfitta interna col Cagliari alla gioia della convocazione in maglia azzurra. Questa la domenica speciale di Gigi Di Biagio, azzurro numero 60 della gestione Sacchi, che nella scissione dall'anonimato alla notorietà ha saltato una tappa quella del grande club. «Ma i valori - sostiene - sono cambiati rispetto al passato. Una domenica vissuta in modo strano dal centrocampista di Zeman. Uscito anzitempo dal terreno di gioco per scelta tattica, Di Biagio è stato avvicinato nel dopopartita dal dresse pugliese Pavone che gli ha detto di attendere. «Non riuscivo a capacitarmi di cosa stesse accadendo. Il primo pensiero che mi è passato per la mente è stato quello di un mio possi-

bile trasferimento alla napertura delle liste. Poi i compagni di squadra via via che se ne andavano mi facevano gli auguri. Ma per cosa? Nessuno voleva rispondermi. Poi finalmente la notizia. Via subito in auto fino a Roma, accompagnato dalla moglie e dalla capicampala al Centro Tecnico di Coverciano, dove è giunto a notte fonda. Il custode gli ha comunicato che gli era stata assegnata la stanza assieme a Signon. Anche lui proveniente dalla scuola di Zeman e ora titolare fisso alla corte di Sacchi. Di Biagio si definisce un centrocampista centrale in grado sia di difendere che di impostare. In una parola, un organizzatore di gioco. Arriva alla nazionale all'età di 22 an-

ni. La sua camera si è divisa fra tre società: la Lazio (dove ha fatto tutta la trafila dalla giovanili all'esordio in serie A nella stagione 1988/89), il Monza (dove ha giocato per tre stagioni fino alla promozione dalla C1 alla B del 1991/92) e infine il Foggia, ovvero la consacrazione. «È stata certamente una svolta. Lì ho trovato un ambiente eccezionale con Zeman che ha giocato un ruolo fondamentale nella mia maturazione. Il mister, oltre ad essere un grande allenatore, è un ottimo psicologo e non un «orso» come in molti possono credere. È stato lui a farmi capire che anche noi in gran parte sconosciuti potevamo dire la nostra anche in serie A. E alla fine ha avuto ragione».

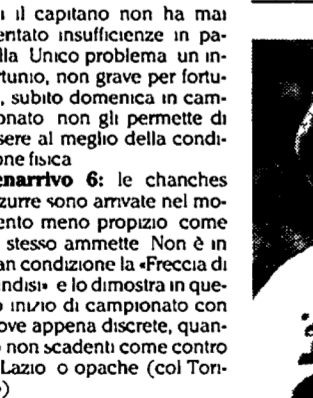


Gianluca Pagliuca

Pagliuca 5,5: il portiere della Samp non è in gran forma a quattro mesi dal pauroso incidente stradale in cui si ruppe una spalla. Ha già subito 6 gol in 5 gare comprendendo due o tre tapere colossali contro Napoli e Juve. In questo momento appare poco affidabile. **Marchegiani 6,5:** la Lazio ha firmato tre 0-0 in cinque partite qualche merito il suo portiere ce l'ha, sembra tornato sicuro dopo un precampionato poco promettente alla Fiorentina è stato battuto fin qui da Zola (punizione impareggiabile) e dal cremonese Nicolini. Il suo limite è l'azzurro quando gioca in Nazionale si trasforma (in negativo). **Baresi 6,5:** le critiche gli piacciono addosso sempre più spesso perché la sua colpa è soprattutto quella di avere 33 anni e mezzo. In realtà sarà anche vero che come un po meno rispetto al passato ma la difesa del Milan non ha ancora subito un solo gol e fin

AZZURRI AL RAGGI X

DAL NOSTRO INVIATO



Giuseppe Signon

qui il capitano non ha mai menzionato insufficienze in pagella. Unico problema un infortunio, non grave per fortuna, subito domenica in campionato non gli permette di essere al meglio della condizione fisica. **Benarrivo 6:** le chances azzurre sono arrivate nel momento meno propizio come lui stesso ammette. Non è in gran condizione la «Freccia di Brindisi» e lo dimostra in questo nuovo di campionato con prove appena discrete, quando non scade in campo contro la Lazio o opaque (col Torino). **Carnasciali 5,5:** il suo «caso» è un po' come quello del romanista Carboni in passato. Ogni tanto Sacchi si fissa su giocatori assolutamente anonimi trascurabilissimi. Il caso del terzino della Fiorentina che gioca in B e oltretutto è segnalato in scarsa forma. **Costacurta 6:** sufficienza tentata ha quasi sempre patito oltremisura qualunque attaccante capitato dalle sue parti, e parliamo di Baldieri, Nappi, De Vitis, non di Asprilla o Bergkamp. **Fortunato 5,5:** si è fatto male nella prima di campionato su calcio di Giandebaggi e in pratica è tornato in campo soltanto domenica contro la Reggina senza brillare come nelle sinchevoli d'ago-

to contro il Cagliari, per il resto tutto okay con note di merito contro Lazio e Inter (con Sacchi a spiarlo in tribuna). È da un paio d'anni un pupillo del ct. **Eranio 6:** strepitoso in Milan-Alalanta per il resto una sufficienza continua, ma intanto non ha ancora saltato una gara (l'anno passato scese in campo dall'inizio solo 13 volte). **Lombardo 5,5:** pagella insufficiente soprattutto per le condizioni fisiche del tornante donano che ancora non si è ripreso compiutamente dall'infortunio patito contro la Juve due settimane fa. **Manicone 6,5:** a parte Cagliari (e la «prima» con la Reggina in cui ha giocato solo 5) è stato sempre il migliore degli intensisti, si è già riconquistato una maglia da titolare messa improvvisamente in discussione. In forma e vicinissimo al debutto in maglia azzurra. **R.Baggio 7:** già tre gol in campionato e due (formidabili) in Coppa Uefa contro il Lokomotiv Mosca dopo un paio di prove incerte (Cremonese Roma) e una così così (Foggia) il fantasista sta tornando sui massimi livelli, il rischio è sempre quello, e cioè che la Nazionale diventi Baggiolo-dipendente. **Casiraghi 5,5:** non è tutta colpa sua se in campionato è



Roberto Baggio

ancora fermo a quota zero gol. Non gli arrivano i cross dalle fasce un po' come capitava negli ultimi tempi a Riedle. Ha segnato in Coppa una volta in Nazionale da il meglio di sé. **Ganz 6:** dopo una partenza a razzo (due gol al Cagliari uno al Torino e alla Reggina) si è bloccato inflando due prove modestissime contro Milan e Cremonese Capocannoniere, ma ancora in cerca di conferme. **Manini 6:** malgrado il gol segnato a Udine non sembra all'altezza della sua fama lo «foglio silenzioso» durante la partita a Marassi col Lecce è la spia di un momento difficile che viaggia in contemporanea agli exploit ripetuti di Platt e Gullit. **Signori 5:** è tornato in campo domenica contro l'Inter dopo un mese di assenza per infortunio alla caviglia. Lontanissimo dalla condizione migliore un problema in più per Sacchi. □ FZ

Caso-Marsiglia

Domani sentenza della Federcalcio francese

Oggi si riunisce la Federcalcio francese per ascoltare gli otto inquisiti sulla vicenda di corruzione che ha portato alla esclusione di Marsiglia dalla Coppa Campioni. Domani verrà emesso un primo verdetto nel rispetto dei tempi prescritti dall'ultimatum della Fifa. Dopo le decisioni della Federcalcio francese, anche l'Uefa si pronuncerà sulla partecipazione dell'Olympique alla Supercoppa e all'Intercontinentale.

Pellegrini: «Bagnoli resta»

Il Milan? «Raggiungibile»

Il presidente dell'Inter Ernesto Pellegrini anche se un po' deluso dalla prestazione della sua squadra domenica contro la Lazio ha rinnovato la sua fiducia all'allenatore Oswaldo Bagnoli rispondendo così alle recenti critiche. «Nessun problema» ha detto Pellegrini a riguardo del suo tecnico. E sul Milan «il nostro distacco in classifica non è incolmabile».



Olimpiadi 2000

Il Tibet contro la candidatura di Pechino

betano Meya del Gruppo di appoggio tibetano in Germania Dicsi Lamdar, dell'associazione per i tibetani in Europa Ken H. Xu (cinese dissidente) provenienti da diverse parti del mondo si sono ritrovate a Monaco per esprimere pubblicamente nel corso della 101ª sessione del Cio la loro protesta al Tibet, il cui capo spirituale, il Dalai Lama, è da anni costretto all'esilio da tempo rinchiuso in una maggiore autonomia, sempre negata dalla repubblica popolare che non ha esitato ad imboccare la strada di una pesante repressione.

Anche il Tibet è «ceso in campo» contro l'assegnazione delle Olimpiadi del 2000 a Pechino unendo la sua voce a quelle già innalzatesi nei giorni passati. Alcune delegazioni (nella foto, da sinistra) Tswang Phuntsok del Congresso giovanile tibetano Dicsi Lamdar, dell'associazione per i tibetani in Europa Ken H. Xu (cinese dissidente) provenienti da diverse parti del mondo si sono ritrovate a Monaco per esprimere pubblicamente nel corso della 101ª sessione del Cio la loro protesta al Tibet, il cui capo spirituale, il Dalai Lama, è da anni costretto all'esilio da tempo rinchiuso in una maggiore autonomia, sempre negata dalla repubblica popolare che non ha esitato ad imboccare la strada di una pesante repressione.

Migliaia di cinesi

pregano per avere i Giochi

Il presidente del Cio Juan Antonio Samaranch, che il 23 settembre a Monte Carlo deciderà quale città tra Pechino, Manchester, Sidney, Istanbul e Berlino organizzerà i primi Giochi Olimpici del prossimo secolo nel discorso inaugurale dell'Assemblea Generale ha dichiarato che sarà una corsa molto serrata. Le favorite rimangono Sidney e Pechino a ruota Berlino e Manchester con Istanbul a fare da outsider.

Migliaia di abitanti di Pechino si sono riuniti ieri al Tempio del Cielo, uno dei più importanti monumenti storici della capitale per manifestare a favore della candidatura di Pechino come sede dei Giochi del 2000. Il 23 settembre la televisione nazionale trasmetterà in diretta la decisione del Cio.

Berlino 2000

Danneggiate le sedi degli sponsor

Il responsabile per l'Europa del «Fronte Nazionale di Liberazione del Kurdistan»

Sono state danneggiate la scorsa notte a Berlino quattro rappresentanze di alcuni sponsor della candidatura della città tedesca come sede delle Olimpiadi del 2000. Gli attentati hanno infranto vetrine di tre filiali della «Berliner Bank» e di un ufficio del gruppo Daimler-Benz.

I curdi

si oppongono «No ai Giochi ad Istanbul»

Il presidente del Cio Juan Antonio Samaranch, che il 23 settembre a Monte Carlo deciderà quale città tra Pechino, Manchester, Sidney, Istanbul e Berlino organizzerà i primi Giochi Olimpici del prossimo secolo nel discorso inaugurale dell'Assemblea Generale ha dichiarato che sarà una corsa molto serrata. Le favorite rimangono Sidney e Pechino a ruota Berlino e Manchester con Istanbul a fare da outsider.

I curdi non vogliono che le Olimpiadi del 2000 si tengano in Turchia. «Non si possono assegnare i Giochi ad un regime che semina il terrore contro il nostro popolo sarebbe come approvare questi atti terroristici» ha detto ieri a Bruxelles Sam Yilmaz, il presidente del «Fronte Nazionale di Liberazione del Kurdistan».

Samaranch presidente Cio

«Sarà una corsa molto serrata»

Il presidente del Cio Juan Antonio Samaranch, che il 23 settembre a Monte Carlo deciderà quale città tra Pechino, Manchester, Sidney, Istanbul e Berlino organizzerà i primi Giochi Olimpici del prossimo secolo nel discorso inaugurale dell'Assemblea Generale ha dichiarato che sarà una corsa molto serrata. Le favorite rimangono Sidney e Pechino a ruota Berlino e Manchester con Istanbul a fare da outsider.

Una missione d'inchiesta della federazione internazionale dei diritti dell'uomo è stata inviata per la prima volta a recarsi in Cina per visitare persone detenute e dirigenti governativi. «Sarà la prima volta che un'organizzazione non governativa per la difesa dei diritti dell'uomo si recherà in Cina: ha sottolineato il presidente Daniel Jacoby - e questa visita avverrà intorno alla fine dell'anno».

LO SPORTELLO

SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA

DAL 20 SETTEMBRE

SI TRASFERIRÀ IN

VIA NEGRI, 4 - MILANO

Tel. 02 / 809151
Fax 02 / 8051370

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le senatrici e i senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana di martedì 21 e SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire da quella pomeridiana (dici scuola secondaria superiore).

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana a mercoledì 21 settembre e a quella di mercoledì 22 e di giovedì 23 avranno luogo dibattiti su comunicazioni governative, votazioni su legge obbiezione di coscienza, decreti autorizzatori a procedere.

Il Comitato direttivo del gruppo Pds della Camera è convocato per martedì 21 settembre alle ore 15.

L'assemblea del gruppo Pds della Camera è convocata per mercoledì 22 settembre alle ore 15.

QUESTA SETTIMANA SU

impresa

NON C'È SOLO CROTONE

Una attenta lettura dei dati Cerved mette a nudo la realtà economica di Emilia Romagna, Marche e Lombardia.

Intervista al professor Augusto Graziani. «Una nuova fiammata inflazionistica a partire dal'94».

A colloquio con il professor Franco Osculati. «La ripresa? Prima di tutto riformiamo il sistema prelievo».

PICCOLE IMPRESE DI PACE

Fotografia del settore industriale militare. Come riconvertire il comparto.

L'esempio di La Spezia e del suo arsenale.

Da martedì in edicola

OFFERTE

IL BOTTEGONE ti offre direttamente a casa tua la possibilità di guadagnare 300.000 lire settimanali confezionando collane.

Tel. 06 / 9701556 - 06 / 9701558.

Il momento magico di Faustino

Dopo l'exploit di domenica, fioccano i paragoni lusinghieri: è come Pelé, è come Garrincha. Tecnici e opinionisti preferiscono frenare, ma tutti considerano il colombiano un fuoriclasse fisicamente potente e dal gioco imprevedibile

O' rey Asprilla

Viva Asprilla. Ma senza le esagerazioni di paragoni con Pelé, Garrincha ed Eusebio. Gli addetti ai lavori esaltano le doti dell'attaccante del Parma, autore di tre gol al Toro. «Sembra di un altro mondo» è il commento di Mazzone. «Ha tutte le caratteristiche del fuoriclasse» aggiunge Sonetti. «È un piacere vedere la facilità con la quale sa fare cose straordinarie», è il commento di Roberto Bettega.

DAL NOSTRO INVIATO WALTER QUAGNELI

PARMA. Sorprendente e fuori dalle regole. Tutti si scervellano a trovare paragoni tecnici questo o quel campione del passato. Ma una sola cosa è certa, almeno per ora: Faustino Asprilla non segue assolutamente gli schemi e le logiche comportamentali dei grandi calciatori. Un esempio valga per tutti: ieri, giornata consecrata al suo trionfo personale, dopo i tre fantastici gol al Torino, l'attaccante colombiano del Parma, ha lasciato di buon'ora la città e con moglie e figli se n'è andato sul lago di Garda. Non da microfono, telecamera e taccuini. Come nulla fosse successo.

Mazzone: «Asprilla sembra di un altro mondo. In campo sembra disporre degli avversari quasi fossero dei birilli. Chi gli gioca contro sembra impotente di fronte ai suoi scatti e alle sue improvvisazioni. Mi sembra un gigante che affronta un nano. Complimenti al Parma per aver visto giusto e investito su questo giocatore». E il paragone con Pelé e Garrincha? «Fuori luogo», risponde l'allenatore giallorosso - i due brasiliani possedevano una tecnica di base superiore. «È una forza della natura», commenta Eraldo Pecci compiaciuto - mi sorprendono la sua facilità nella corsa, la potenza fisica e la semplicità con la quale riesce a fare con naturalezza anche le cose più difficili. È un piacere vederlo giocare. Ti riconcilia col calcio. Sono convinto che il colombiano abbia ancora incredibili margini di miglioramento, visti i 24 anni. Non si sa dove possa arrivare. Ma, per favore, non scomodiamo Pelé e Garrincha: erano dotati di tecnica sopraffina che Asprilla ancora non possiede». «Nonostante tutto non è un goleador», sono parole di Beppe Signori dal raduno della nazionale - i suoi punti di

forza sono la velocità assolutamente straordinaria, la duttilità, la capacità di creare spazi per i compagni. Ma non credo sia in grado di vincere la classifica cannonieri, che considero invece appannaggio di Roberto Baggio più continuo del colombiano». «È una grossa realtà del calcio italiano», spiega Roberto Bettega - domenica ha mostrato in pochi minuti tutto il suo repertorio. Splendido. I gol realizzati di testa, col destro e col sinistro sono la fotografia delle straordinarie doti del giocatore. Sa abbinare al meglio l'inventiva e la tecnica di base caratteristiche del calcio sudamericano alla velocità e grinta proprie di quello italiano. Il mix è esplosivo. Bisogna ricordare che il giocatore l'anno scorso ha attraversato anche momenti difficili. Dunque si può dire che questo è la prima vera stagione italiana. Non può che migliorare. Ciò vuol dire che ne vedremo delle belle. Attenzione però, non scomodiamo i grandi del passato per insulsi paragoni. Nedo Sonetti soffre e s'arrabbia col Lecce, ma parlando di Asprilla trova un attimo di serenità. «Ha tutte le caratteristiche del fuoriclasse. È un piacere vederlo. Ma per favore non facciamo paragoni. Asprilla è Asprilla. E basta». E gli arbitri cosa pensano del campione del momento? «È un grande», risponde Walter Cinciripini - lo si vede dalla facilità con la quale si muove e accarezza la palla. Io però estenderei i complimenti al Parma che ha visto giusto nell'acquistarlo e all'allenatore Scala che sa utilizzarlo e «governarlo» al meglio.



LO SPONSOR

Ferretti lo vide e telefonò a Firenze

PARMA. Ma chi ha scoperto Faustino Asprilla? A Parma sostengono che i meriti vanno a Gianfranco Bozza, «osservatore» della società di Tanzi. È vero, ma solo in parte. In realtà il primo italiano ad ammirare le funamboliche doti della «Luz» (traduzione: la luce, unodei soprannomi del giocatore), è stato Mirko Ferretti, per anni «secondo» di Radice e oggi responsabile del settore giovanile e degli osservatori del Torino. «Nel febbraio del '92», racconta Ferretti - la Fiorentina mi mandò in Sudamerica a seguire alcune partite di qualificazioni alle Olimpiadi di Barcellona. Dovevo cercare un attaccante da affiancare Batistuta. Ad Asuncion in Paraguay assistetti a Colombia-Uruguay. Vinsero i colombiani per 3 a 0 con doppietta di Faustino. Lo notai subito. Era un autentica forza della natura. Grande velocità, incredibile padronanza di palla e poderosa progressione. Bravissimo nel tiro in porta con entrambi i piedi e forte di testa. Segui ancora un paio di partite poi telefonai in fretta e furia alla Fiorentina. Cercai di nascosto di conoscere qualcosa di più. Anche perché sapevo che in circolazione c'erano osservatori di altre squadre. Più tardi, in Italia, la Fiorentina iniziò la trattativa con Mascardi, procuratore del giocatore. Ma la società viola perse tempo prezioso. E Mascardi, furbo, giocò al rialzo approfittando dell'interessamento di altri club e portò il prezzo d'acquisto dai due milioni di dollari iniziali ai cinque milioni e mezzo che alla fine portarono il Parma a «bruciare» la Fiorentina.

SPERCHIO SEGRETO

Quel tuffo nel lago ai passi del salsa

PARMA. Il «mondo» di Asprilla è fatto di mille emozioni e mille aneddoti, anche strani. Come strano, anzi strampalato, è il personaggio. L'ultima avventura è il bagno fuori programma fatto nel gelido lago svedese poche ore prima dell'incontro di Coppa delle Coppe di mercoledì scorso. A Parma sono in tanti a sostenere che alla guida dell'auto il colombiano è un pericolo pubblico. La Bmw vecchiotta che ha in dotazione ha subito più di un'ammaccatura per la guida troppo esuberante del giocatore. Clamorosi anche i suoi incidenti più o meno domestici che gli sono capitati: nei suoi frequenti ritorni in patria. Strano quello che gli procurò un profondo taglio al polpaccio due settimane prima della finale di Coppa delle Coppe. Era ai bordi della piscina di casa sua, cadde una bottiglia, si ruppe e i vetri lo ferirono. Anche i soprannomi di Asprilla, come gli incidenti, si sprecano. Da «luz», la luce, ad Asprilla, da Pantera Nera a Gazzella. I compagni di squadra si limitano a chiamarlo Tino. Clamorosi i litigi con l'allenatore della nazionale. Se in Italia si stravede per lui, in Colombia Asprilla ha dovuto soffrire parecchio per guadagnare un posto da titolare. L'ultimo degli aneddoti che lo riguardano è riferito alla sua straordinaria passione per la musica del suo paese. «Vado pazzo per la salsa - è solito raccontare - a casa nei momenti liberi ascolto in continuazione. In Colombia suonavo anche in un complesso. Se non avessi fatto il calciatore sarei diventato di sicuro un accanito musicista. E il mio futuro, nel dopo calcio, potrebbe esser proprio nella musica».



A fianco, Gregucci prova a fermare Asprilla; sotto il titolo, ancora il colombiano in azione

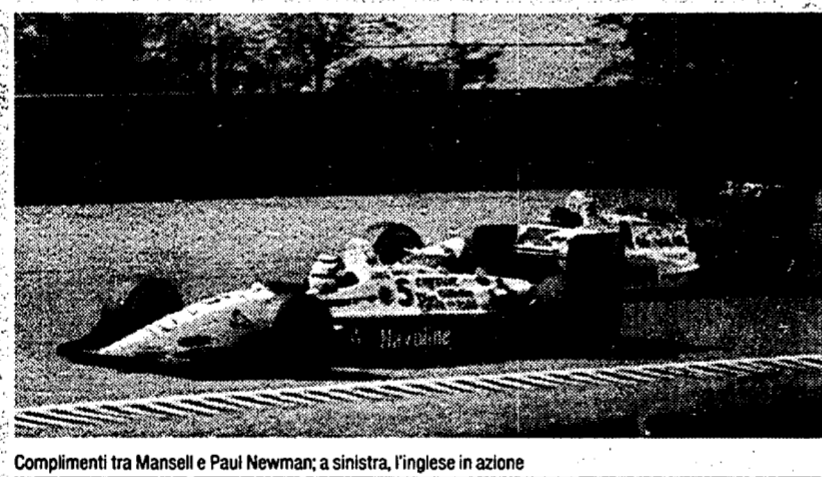
Mansell con la vittoria nell'Indycar è riuscito ad emulare le imprese di Emerson Fittipaldi e Mario Andretti

Al re del Circus in esilio il trono degli Usa

Il trionfo di Nigel Mansell, campione di Indycar con una gara d'anticipo alla sua prima stagione negli Stati Uniti, riaccende la polemica tra il campionato americano e la vecchia, bistrattata Formula Uno. In Europa meno bagarre ma più sicurezza, in America meno soldi ma più spettacolo. Il pilota inglese, dopo aver vinto il titolo, sceglie gli Usa, dove rimarrà per altri due anni.

CARLO BRACCINI

Veni, vedi, vici. Nigel Mansell non conosce il latino ma il «vecchio leone» della F1 in Formula Indy ha fatto proprio così: ha debuttato negli Stati Uniti all'inizio di questa stagione, e alla tenera età di 39 anni, ha scoperto i segreti del campionato americano. Infine ha vinto, cinque successi sulle quindici gare finora disputate che gli valgono il titolo Indy con una prova d'anticipo sulla chiusura della stagione, il tre ottobre prossimo la Laguna Seca in California. In caso Mansell riapre ufficialmente la diatriba tra Indy e Formula Uno: vale di più un campionato vinto davanti a Senna, Prost & co oppure è più difficile battere i vani Fittipaldi, Tracy e Unser Jr. che infiammano l'automobilismo a stelle e strisce? A giudicare dai risultati del 1993 la cara, vecchia e bistrattata Formula Uno ne esce a testa alta. Perché se Mansell ha lasciato l'Europa - (disgustato dall'ambiente delle corse e dai giochi politici dei suoi connazionali inglesi), da Nazareth, Usa, è arrivato l'ultimo rampollo della famiglia Andretti, Michael, un bel faccione sorridente da italo-americano e un titolo di Indycar da far valere nel regno di Ecclestone. A fine stagione il paragone è impietoso per Andretti Jr.: con una vettura niente male come la McLaren-Ford il figlio di Mario staziona in undicesima posizione nella classifica assoluta e già medita il ritorno in patria per il 1994.



Complimenti tra Mansell e Paul Newman; a sinistra, l'inglese in azione

L'INTERVISTA

A Porto Cervo Juan Manuel Fangio ha ricordato il passato e letto nel futuro della F1

«E io vi dico: Ferrari regina nel '94»

Per un paio di giorni lo hanno protetto come una reliquia, preoccupati che non si staccasse, tenendolo lontano dalla gente e dai giornalisti. È bastato, invece, il caloroso abbraccio del pubblico, prima, durante e dopo l'esibizione sul circuito di Porto Cervo, per infondergli una salutare iniezione di vitalità. E Manuel Fangio non si è sottratto alle domande su passato, presente e futuro della F1.

NOSTRO SERVIZIO

PORTO CERVO. «E' malato, ha più di 80 anni è meglio non affaticarlo», ripetevano assistenti garbati ma irremovibili nel respingere le richieste dei giornalisti di parlare con «lui» con Manuel Fangio, leggenda vivente dell'automobilismo. Ma lui non se l'è sentita di deludere i suoi ammiratori né lo stuolo nutrito di cronisti. Ha risposto ai saluti del pubblico ed ha cominciato a parlare, aprendo il grande libro della Formula 1, ad ampio raggio dal passato spostandosi al presente per poi proiettarsi sul futuro.

La Ferrari è la più veloce. L'unica speranza di vincere, mi son detto, è che piova, perché la macchina è stabile, ma non potente. Siamo partiti con le Ferrari di Ascari e Gonzales davanti e io dietro con difficoltà. È cominciato a piovere e io sono passato. Poi ha smesso e mi hanno ripassato tutti e due. Poi è venuta una pioggia che sembrava un'alluvione e ho vinto con un giro di distacco. San Pedro mi ha mandato l'acqua». «Questa - ha detto il campione argentino, indicando l'Alfa Romeo 159 con cui ha girato a Porto Cervo - è la macchina che mi ha dato la possibilità di vincere il primo campionato del mondo e anche di farmi un nome. Per questo ho un particolare affetto per questa vettura». Fangio ha comunque aggiunto che la Mercedes è stata la migliore delle auto con cui ha vinto un titolo iridato. «Con la Mercedes - ha aggiunto -

non si poteva perdere. E poi c'erano la Ferrari-Lancia e la Maserati. La Maserati era un'auto molto nobile, frutto dello spirito di gruppo della gente che ci lavorava. E stato quello a farmi vincere, perché l'auto non era molto potente, anche se aveva una grande stabilità». Manuel Fangio vede in Alain Prost e Ayton Senna i suoi eredi. «Sono giovani e possono battere il mio primato di campionati vinti». Alle loro spalle Schumaker che «sta facendo grandi balzi in avanti e darà fastidio a molti». A proposito di Enzo Ferrari il pilota argentino ha voluto cogliere l'occasione per sentire la leggenda dei «suoi buoni rapporti». «Questa storia l'ha creata il giornalista, Ferrari era un uomo con grandi qualità e con una testa che funzionava bene. È stato un uomo che ha conquistato il mondo intero con le corse. E con le corse ci sapeva fare. Sapeva scegliere la gente. Di Ferrari ce n'è stato uno solo».

Basket, via al campionato

Stagione di crisi e tagli. Meno soldi, ma più tv

Presentato a Milano il campionato di pallacanestro '93/'94 che parte domenica prossima. Malgara (Lega), Petrucci (Federbasket) e Locatelli (direttore Rai) hanno stabilito una nuova copertura televisiva, più completa e puntuale rispetto al passato. Introdotta una commissione per il controllo della situazione economica delle società. Forse alcune gare di basket nella schedina.

MILANO. Domenica prossima ricomincia la caccia allo scudetto del basket, detenuto dalla Buckler Bologna. Il campionato, presentato ieri a Milano, finirà il 28 maggio, giorno in cui è programmata l'eventuale «bella» della serie finale dei playoff. Alla conferenza stampa hanno preso parte il presidente della Lega basket, Giulio Malgara; il presidente della Federazione Pallacanestro, Gianni Petrucci, e il direttore generale della Rai, Gianni Locatelli. Il campionato 93-94, nonostante una sensibile riduzione del contratto-Rai: «solo» 5 miliardi, avrà una copertura televisiva - ha annunciato il presidente Malgara - mai riscontrata finora. Infatti saranno due le partite che verranno trasmesse integralmente ogni settimana. La Rai manderà infatti in onda una gara, in diretta, il sabato pomeriggio alle ore 14.45 mentre Telemontecarlo farà altrettanto alle 19.00 del sabato con un altro incontro. Dal canto proprio, Locatelli ha assicurato che gli orari, spesso non rispettati nel passato (specialmente le partite internazionali) sono state spesso trasmesse a notte fonda, saranno mantenuti puntualmente. «Siamo nella terza fase del basket, prima - ha affermato Petrucci - c'è stato il lancio, poi il boom, ed ora è necessario un consolidamento per superare la crisi che sta toccando anche la pallacanestro. Basti vedere le difficoltà che alcune squadre hanno nel trovare un abbinamento». «Per combattere le spese eccessive che qualche club ha fatto negli anni scorsi - ha proseguito il presidente della Federbasket - la Lega ha poi formato una commissione di certificazione dello stato di salute delle società e delle possibilità di spesa. D'altra parte speriamo che possa andare finalmente in porto il progetto di un «Totosport» che preveda l'introduzione del basket nella schedina». Regole inalterate quest'anno per la qualificazione ai playoff cui parteciperanno le prime 10 squadre di A/1 e le prime 2 di A/2, mentre cambiano le regole per la retrocessione. Infatti l'anno prossimo nella serie d'eccezione ci saranno 14 squadre contro le 16 attuali, mentre in A/2 le squadre diventeranno 18.

BREVISSTIE

Tennis, rimonta azzurra. Risalita di Nargiso, passato dal 137° al 101° posto dell'Atp, e Gaudenzi, salito dalla 701° alla 79ª posizione. Altri italiani nei primi 100: Furian (60), Pozzi (86) e Camporese (95). Rally d'Australia. Il pilota Juha Kankkunen (Toyota) è sempre più vicino alla vittoria finale dopo aver primeggiato nelle 11 delle 13 prove. Boxe, in ospedale dopo ko. Il pugile thailandese Toto Por Pongsawan, terminato con il volto completamente tumefatto il match valido per il titolo mondiale Wbc-pesti paglia, è stato costretto al ricovero. Atletica, Meeting dell'Amicizia. La rappresentativa della città di Budapest si è aggiudicata la riunione di Peccioli (Pl). Ranzieri rimborsato. Il collegio arbitrale ha deciso che il Napoli dovrà rimborsare al suo ex allenatore compensi arretrati per 131 milioni più quattro di euro.